

Introduzione

Ritenuto quasi inaccessibile a causa della sua natura aspra e accidentata, per secoli l'Abruzzo fu considerato una terra chiusa in un irrimediabile isolamento, frequentata da terribili briganti. Già Guinizzelli e Boccaccio ne tramandarono l'immagine leggendaria di un paese primitivo e selvaggio. Nel XVI secolo il padre domenicano Serafino Razzi non riuscì a sfatare il mito di una regione arcaica e impenetrabile, mentre nell'Ottocento il viaggio in Abruzzo giunse a rappresentare un'avventura nell'ignoto anche per i viaggiatori esperti del "Grand Tour", attratti particolarmente dai paesaggi maestosi e dagli aspetti più marcatamente "romantici" delle zone interne. Tra questi vanno ricordati gli inglesi Richard Keppel Craven e Edward Lear, entrambi protagonisti di soggiorni nel territorio abruzzese (negli anni Trenta Craven, nel decennio successivo Lear), nonché autori di interessanti resoconti di viaggio.

*Richard Keppel Craven nacque nel 1779 da Richard Craven, sesto barone di Craven. Della sua biografia non si hanno molte notizie: sappiamo che i suoi genitori si separarono quando Richard aveva soli tre anni e che, qualche tempo dopo, egli fu messo in collegio sotto falso nome. Nel 1791, dopo la morte del padre, sua madre sposò il margravio Braunschweig-Ansbach-Bayreuth. Richard si trasferì per lungo tempo a Napoli e divenne famoso grazie a due pubblicazioni: *A Tour through the Southern Provinces in the Kingdom of Naples (1821)* ed *Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples (1838)*. Morì nel 1851.*

*Craven visitò l'Abruzzo due volte, nel 1826 e nel 1830-31. *Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples* (pubblicato a Londra dall'editore Bentley nel 1838, pur riportando sul frontespizio la data del 1837) è il resoconto del viaggio compiuto nella regione nel 1830. Il testo non può considerarsi un diario, poiché non è suddiviso cronologicamente, ma in base ai luoghi visitati. L'opera consta di due volumi e fu illustrata*

dall'inglese William Edward Westall (1788 – 1857), noto per un quadro del celebre scrittore Percy Bysshe Shelley, dipinto a Livorno, e per vari ritratti di Byron. Nel testo di Craven, le illustrazioni di Westall rappresentano la città di Sulmona e una veduta del lago di Scanno.

I viaggiatori del “Grand Tour”, descrivendo un Abruzzo a loro confacente e assecondando preferenze e interessi individuali, delinearono un'immagine mitica della regione. Mostrarono grande sensibilità nello scrivere, aggiungendo al semplice racconto di viaggio nozioni erudite; con quella di Lear, l'opera di Keppel Craven può essere considerata uno dei più importanti scritti odepurici sull'Abruzzo, presentandosi all'attenzione dei lettori come una vera opera letteraria, ingentilita da espressioni fresche e immediate.

Nel testo, Craven dimostra di possedere un forte senso del passato e della storia; le nozioni che egli fornisce si basano su fonti di rilevanza locale e nazionale. Inoltre, molte descrizioni di luoghi sono accompagnate da citazioni letterarie: Tagliacozzo e le sue vicende storiche, ad esempio, ricevono forza dai versi danteschi inerenti la battaglia che si svolse in questa località e che vide in primo piano l'episodio di Corradino.

I libri di Craven furono tra le fonti più importanti utilizzate da Octavian Blewitt, il primo compilatore del Murray's Handbook for Travellers in Southern Italy, che contiene molti rinvii all'indice di Craven, riecheggiandone anche alcune frasi.

Come s'è detto, al pari di Craven molti viaggiatori stranieri durante l'Ottocento scelsero l'Abruzzo quale meta e vi giunsero imbevuti della visione romantica che celebrava l'esplorazione di lande barbare e inviolate; tuttavia, essi dimostrarono spesso di non comprendere realmente le cause socio-economiche della povertà degli abruzzesi, scorgendo nella loro arretratezza piuttosto il fascino del primitivo roussoviano. Inoltre, la grazia, la gentilezza e l'ospitalità delle popolazioni d'Abruzzo furono considerate quasi alla stregua di caratteristiche “esotiche”, inesistenti in altre parti del mondo. Soprattutto inglesi e americani, abituati alla freddezza nordica, giungendo nei territori abruzzesi erano profondamente catturati dai modi ospitali che vi trovavano.

La zona geografica su cui Craven si sofferma maggiormente nelle sue descrizioni è quella dell'Abruzzo Ultra, ovvero la regione appenninica che racchiude tutta la

provincia dell'Aquila e parte delle località montuose e collinari delle province limitrofe. Il panorama delle montagne suscitava nei viaggiatori inglesi grandi emozioni, dovute alle suggestioni del sublime, che rendevano il mondo pastorale degli Appennini un luogo arcadico, rifugio romantico dalla realtà industriale. Se i territori interni rappresentano un mondo organizzato, trasudante una cultura passata, la zona costiera è invece considerata "piatta" da Craven: Pescara, Castellammare, Giulianova sono viste come località monotone e prive di attrattive, inducendo l'autore (e, in seguito, anche Lear) ad abbandonarle per dirigersi di nuovo verso le montagne.

Tra le versioni italiane di Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples si ricordano quelle curate da Luigi Lopez per l'editore aquilano Japadre (1976) e da Ilio di Iorio per gli editori Di Cioccio (Sulmona, 1979) e Adelmo Polla (Cerchio, AQ, 2001).

Chiara Magni

Riferimenti bibliografici:

- *Blakiston N., "Escursioni negli Abruzzi e nelle province settentrionali del Regno di Napoli di Keppel Craven", in AA.VV, Viaggiatori europei negli Abruzzi e nel Molise, Atti del terzo Convegno sui Viaggiatori europei negli Abruzzi e Molise nel XVIII e XIX secolo (Teramo-Giulianova, 19-20 settembre 1974), Teramo, 1975.*
- *Giammarco M., "In viaggio per l'oltre. L'Abruzzo di Savinio", Studi Medievali e Moderni, IX, 2, n. 18, 2005, pp. 77-94.*
- *Oliva G., Le frontiere invisibili. Cultura e letteratura in Abruzzo, Roma, Bulzoni, 1982.*
- *Viola A., Perduta per tutti. Abruzzo e Molise nella letteratura inglese e americana dell'Ottocento, 2005.*

RICHARD KEPPEL CRAVEN

VIAGGIO IN ABRUZZO

CAPITOLO PRIMO

Da Sora al lago Fucino

Passai attraverso Sora sul mio cammino verso il lago del Fucino; lasciai la città da un bel portone moderno, e una serie di orti ben coltivati, di frutteti e di terre boschive mi condusse a un secondo ponte e a entrare in quella che è conosciuta con il nome di valle Roveto. Questa è stretta, poiché il corso del Liri ne ha ridotta l'estensione, ma ne ha valorizzata la qualità, perché scorre nel centro, con coltivazioni sull'una e sull'altra sponda, e con una catena di montagne oltre di esso ancora. Mentre avanziamo, queste crescono in altezza e in irregolarità di contorni; la catena a sinistra, o a ovest, è la più alta e boscosa.

Talvolta la serie di bei prati, ombreggiata da querce dall'ampia chioma, ricorda al viaggiatore il panorama inglese. La strada è abbastanza larga e, andando vicino al fiume, non vi sono tratti affaticanti per dislivelli; ma il cammino è spesso scomodo, specie quando si è cercato di migliorarlo sistemando pietre di considerevole grandezza sul letto di argilla, dove restano senza essere per niente affatto ferme. Il Liri, come anche i numerosi corsi d'acqua che riceve, viene attraversato così spesso da rendere l'operazione estremamente fastidiosa, sia fatta a guado che su un rozzo ponte. Lungo il cammino, vi sono molti mulini e due o tre taverne, ma i paesi che si vedono sono sulle alture, generalmente a due o tre miglia, e anche più, lontani dalla strada. Quelli a sinistra, che sono i più vicini, sono Roccavivi, Rendingara, Morino, Civitaroveto,

Canistro e Pescocanale; a destra stanno, di seguito, *Balzorano*, che da sé si chiama città, San Giovanni, San Vincenzo, Morea, *Civita d'Antina* e infine Capistrello.

La provincia dell'Abruzzo Secondo comincia appena sotto Balsorano, a circa quattro miglia da Sora. Ci fermammo per far riposare i cavalli e per soddisfare il nostro appetito in una povera taverna, chiamata Morino per la vicinanza dell'omonimo paese, che ha una fonderia di ferro, mossa dall'acqua abbondante del fiume Romito, che si getta nel Liri, nel luogo dove ci fermammo. Il Romito forma una bella cascata sulle montagne; vedendola da lontano, fui spinto a fare un'esplorazione più da vicino, che mi compensò ampiamente la fatica di un cammino di sei miglia. Il sentiero non è arduo, perché è quasi vicino al margine di un ruscello, e sale gradualmente. Il Romito passa sotto la collina su cui è Morino, e attraversa orti e terre coltivate; subito entra in una densa foresta di querce di grande crescita, unite a una varietà di alberi cedui, fra i quali si vedono molti faggi. La catena di montagne cede a un vasto anfiteatro, la cui linea superiore è coperta di abeti, e il panorama ha un aspetto solenne e solitario. La cascata d'acqua principale, chiamata Schioppo, nome generalmente dato al fiume stesso, è di notevole altezza, e probabilmente superiore a quella di Terni, alla quale somiglia per il suo candore niveo; tuttavia è inferiore quanto a bellezza e abbondanza di acqua. L'acqua, cadendo dal bordo della roccia con gran forza, forma un'ampia curva e cade a tale distanza dalla base che vi si può passare liberamente. Vicino c'è un'altra cascata, di forma uguale, che gareggia con quella in altezza, ma la sua portata d'acqua è molto minore; sicuramente il fatto che ambedue siano alte attenua l'effetto che danno. Tuttavia esse erano belle e fui sorpreso che nessuno me ne avesse parlato prima che giungessi nei loro pressi. La seconda volta che attraversai questi posti, e la prima volta che visitai le cascate, mi accorsi che il giorno era così inoltrato che mi sembrò impossibile portare a termine l'escursione prima della notte; perciò cercai nei dintorni una camera per dormire. L'oste ci assicurò che Civita d'Antina avrebbe potuto offrirci una sistemazione; mandai dunque la guida avanti, mentre d'accordo anche noi ci dirigevamo verso il paese, visibile dalle rive del Liri, che dovemmo attraversare prima del nostro viaggio. Un sentiero ripido e

aspro, cosparso di sassi che rotolavano, ci portò là, dopo tre miglia di faticosissima salita.

Civita d'Antina

Situata molto in alto lungo la linea di colline che formano il lato orientale della Valle Roveto, Civita d'Antina gode da ogni parte di un magnifico panorama; la maggior parte delle case è stata costruita a fianco di un burrone, di fronte a una catena più lontana e più alta, ma esse non hanno il vantaggio di vederla, ad eccezione della chiesa parrocchiale e dell'abitazione in cui trovammo accoglienza per la notte. Il paese è simile a un misero villaggio greco ed è composto da umili abitazioni sparse tra i massi di roccia e boschi di prugne, sul terreno nudo e desolato della montagna più squallida; in mezzo a questi monti, o piuttosto prima di essi, c'è una chiesa moderna ben costruita, assieme a un grande palazzo, la cui costruzione originaria e gli ingrandimenti posteriori dimostravano che vi si erano fatte grandi e accurate spese.

Questa era la nostra dimora per la notte, ed era di gran lunga superiore a quella che mi sarei aspettata; la descrizione fattami dal *tavernaro* mi aveva dato solo l'idea di una discreta residenza per un *galantuomo*, dove si otteneva una sistemazione a pagamento. Invece trovammo il proprietario, il signor Ferrante, apparentemente abituato e compiaciuto di ricevere forestieri; cosa che egli faceva con la cordialità di un vecchio amico. Avevamo davanti un palazzo composto di numerosi appartamenti e arredato con tale grazia e lusso da restare meravigliati: camini di marmo, tavoli intarsiati, pitture in belle cornici dorate e tutte le cose meno vistose, ma più utili, come letti lavorati a mano, telai dalle porte in noce e serrature d'ottone, erano state trasportate in posti quasi inaccessibili. Le porte di un'interminabile serie di camere da letto erano state aperte per farcele scegliere; preferimmo la meno lontana dall'abituale appartamento del nostro ospite. Questa stanza aveva anche un salotto ben arredato e, vicino, una piccola biblioteca, piena di una rispettabile quantità di libri, a cui il proprietario era molto interessato; durante le conversazioni, infatti, sfoggiava la sua cultura attinta da essi. A causa del recente pasto nella taverna, non potemmo accettare i suoi rinfreschi, ma egli ordinò che fosse acceso per noi un

grande fuoco. Quest'ordine suscitò molta sorpresa in noi viaggiatori, che ci eravamo affaticati sul fianco occidentale della montagna nel primo giorno di giugno; egli infatti ci disse che, secondo lui, quel fuoco era la precauzione più opportuna in quelle zone così elevate, fino a quando la stagione non fosse inoltrata. Appena scese la sera, constatammo che la misura era assai salutare e, andando a riposare, sentimmo il desiderio di avere il fuoco anche nelle nostre stanze, dove i letti, sistemati in ricche alcove e a distanza dalle finestre, e che non erano stati usati né arieggiati per anni, erano assai umidi, anche se poi ci alzammo senza spiacevoli inconvenienti.

Antina era una colonia romana, ma si ritiene che esistesse sotto lo stesso nome in un periodo più remoto, come una delle città dei Marsi; secondo Plinio, fra le varie tribù che la componevano c'erano gli *Atinates*; probabilmente una lettera «n» fu erroneamente tralasciata negli antichi codici della sua opera. Essa ha vestigia dell'origine antica nelle mura poligonali, alcune delle quali conservano la forma di ingresso, e come tale introducono nel paese moderno che si chiama Porta Campanile. Le numerose iscrizioni latine trovate nel luogo sono state raccolte dagli antenati del signor Ferrante e da lui stesso, e sono ben conservate nel vestibolo e nel giardino della sua casa: sono interessanti perché provano l'importanza di Antina; essa poi può essere illustrata da un'iscrizione dedicata dalle corporazioni dei *centonari*, dei *dendrofori* e degli *armamentari*, i quali si univano nel ricordare *Novius Felix*, benefattore del *municipium* di Antina. Su una roccia appena fuori del paese sono riportate le tracce di un monumento non meno curioso; vi si legge non più della linea principale dell'iscrizione; una copia di questa, fatta prima che divenisse illeggibile, si trova nella raccolta delle antichità di Antina, resa nota al pubblico anni addietro dal canonico De Sanctis. Si tratta di un'iscrizione sepolcrale, dedicata a una donna di nome *Varia Montana* dai suoi genitori sopravvissuti, e ha un tono elegante e significativo. Di recente è stato scoperto un pavimento a mosaico di rozza fattura tra le rovine di quelle che potevano essere terme.

Lasciammo il posto la mattina seguente, molto soddisfatti per la semplice e dotta conversazione del nostro ospite e allo stesso modo grati per il trattamento ricevuto dopo la prima colazione, che dimostrò come nell'albergo non venisse trascurata la buona cucina, che

pure sembrava difficile per la sua posizione. Quel gentiluomo aveva larghe proprietà nei dintorni e ad Antina; i paesani nutrivano per lui un rispetto e una sottomissione che farebbero ancora credere nell'esistenza di vassallaggio e servitù: i suoi ordini, anche se non dati autorevolmente, erano accolti con cieca obbedienza ed eseguiti con una prontezza e una precisione da cui si capiva che era considerato un padrone. Simili diffusi atteggiamenti si spiegano facilmente in una popolazione interamente occupata nell'agricoltura e che vedeva, nel solo proprietario di terre conosciuto, l'unica persona cui rivolgersi per un lavoro, un premio, una punizione o una carità. Secondo la nostra impressione, le attribuzioni di cui il signor Ferrante godeva avevano forzatamente indotto il popolo a pensare così; dopo potei constatare che le più alte autorità della provincia si affidavano più all'opera della sua persona, per fare eseguire tutte le disposizioni municipali, per le misure di polizia e soprattutto per l'esatto pagamento delle tasse, che a quella di qualsiasi altro stipendiato o magistrato locale. La veduta dalla sua casa, l'unica della zona, è assai ampia: abbraccia da una parte tutta la valle fino a Balsorano, verso la quale, come verso Sora, una mulattiera, che passa di fianco alla montagna, è probabilmente migliore di quella che seguì lungo l'argine del fiume. Il magnifico prospetto dall'anfiteatro roccioso attorno alla cascata del Morino e la cascata stessa sono molto suggestivi, ma in ogni caso è difficile immaginare un posto più desolato e triste di quello di Civita d'Antina. Un sentiero liscio, che scendeva gradualmente sotto le querce lungo il declivio del colle, ci portò già alle rive del Liri, di fronte al paese di Civita di Roveto; un cammino di più di un'ora ci condusse all'estremità della valle dallo stesso nome, che termina in un burrone, ma abbastanza ampia per il canale ristretto del fiume e un sentiero a lato, il quale si apre subito verso un'altra valle molto grande, chiamata Val di Nerfa, dove nasce il Liri. Su un lato di questa stretta sta Pesco Canale, e sull'altro Capistrello, un paese più grande, appollaiato alla cima di un bordo montuoso, sul quale si deve salire per raggiungerlo, in posizione elevata sulla valletta in cui viaggiavamo.

Il lago del Fucino: l'emissario

La bocca dell'emissario, costruito da Claudio per la dispersione delle acque del Lago del Fucino, si trova in cima a questa salita e proprio sotto il paese. L'emissario si presenta dalla superficie di una roccia che sporge sul fiume, in forma di uno stretto e alto arco in muratura di mattoni romani, con *opus reticolatum*. Ci fermammo qui con l'intenzione di esplorarne l'interno; fummo accompagnati e assistiti dall'ingegnere capo dipendente dal governo, per il quale avevo una lettera di presentazione.

Spero che un accenno al lago del Fucino, in questa parte del mio viaggio, non sia giudicato un'anticipazione fuori luogo, essendo collegato alla descrizione dello stesso emissario; perciò non porgerò le mie scuse per la seguente digressione. Dall'antichità più remota fino ad ora, il territorio dominato dai Marsi fu noto per contenere il lago più grande del meridione italiano; attorno ad esso una zona montagnosa, poco favorita dal clima e dalla fertilità, ha una modesta estensione. Quando il territorio divenne provincia romana, l'imperatore Claudio, con il suo stravagante gusto per le imprese colossali che caratterizzò il suo regno (ma che in questo caso era finalizzato al bene pubblico) intraprese la costruzione di un emissario, per incanalare fuori la piena delle acque del lago, per salvare le terre vicine dalla continua inondazione e proteggere le coltivazioni che venivano sempre danneggiate. Secondo Strabone, Giulio Ossequente e Cicerone, indipendentemente dalla sua graduale e continua crescita, il lago era stato occasionalmente soggetto a improvvise e temporanee piene, una delle quali, sotto il consolato di M. Emilio e C. Ostilio, coprì cinque miglia del territorio circostante. Gli abitanti del luogo fecero pressioni per la realizzazione dei lavori già progettati sotto i regni di Giulio Cesare e Augusto e, se le terre salvate fossero state attribuite a loro, si offrirono di sostenere le spese; secondo Svetonio, la considerazione di questo fatto indusse Claudio, alla fine, a cedere alle loro pressanti richieste.

È difficile accertare, secondo gli autori che ricordano l'evento, se l'intenzione dell'imperatore fu di prosciugare le acque completamente o di contenerle solo sotto un certo livello; molti scrittori moderni tendono a credere che egli volesse attuare il primo piano, nonostante

le difficoltà; in ogni caso, i lavori necessari furono eseguiti da tremila uomini per undici anni consecutivi e portati a termine nel tredicesimo anno del regno di Claudio. Dione Cassio dice che il primo progetto era di condurre le acque nel Tevere, cosa non così impraticabile come potrebbe sembrare: in tal caso, si doveva scavare un canale dalla estremità settentrionale del lago, dentro il fiume *Telonius* (ora Imele o Salto), che nasce a non grande distanza; questo infatti assume una direzione che lo porta ancor più vicino al Fucino e poi si curva improvvisamente e attraversa una valle di quaranta miglia dentro il Velino, presso Rieti. Quest'ultimo, come si sa, unisce le sue acque a quelle del Nera nelle famose cascate di Terni e poi si riversa nel Tevere. Non sappiamo che difficoltà di esecuzione trovò questo piano che, grazie al terreno morbido, si poteva attuare più facilmente dell'altro. Il lavoro da farsi consisteva nello scavare un acquedotto per tre miglia nella roccia del monte, ora detto Salviano, e nel farlo passare quasi parallelo al bordo del Liri, sotto l'attuale Capistrello. Claudio era così orgoglioso della sua opera che decise di inaugurarne il completamento seguendo lo stile di splendore barbarico esemplificato dagli annali dei primi imperatori romani. Il sangue di diciannovemila gladiatori gettati nelle acque del lago, fino ad allora incontaminate, doveva illustrare questo memorabile evento; Svetonio ricorda la loro richiesta di grazia e l'errata interpretazione da parte dell'ottuso tiranno che capì che volessero ripetere, e fece loro credere che la grazia era garantita; egli li costrinse a iniziare la sanguinosa lotta, simulando una battaglia navale tra flotte *rodie* e *sicule*; il segnale fu dato da un finto tritone che uscì fuori dalle acque suonando una tromba d'argento. Dopo lo straordinario spettacolo, a cui assistettero miriadi di spettatori provenienti da tutte le province, raccolti sulle rive e sulle montagne, l'imperatore e la sua sposa Agrippina, ornati delle loro più sfarzose vesti, ordinarono di togliere gli ultimi impedimenti all'uscita delle acque. Tuttavia, sia perché la prima parte del canale era troppo poco profonda, sia per altre cause non note, l'effetto non rispose alle attese e l'impresa fallì. I lavori furono ripresi e fu costruito un altro canale a un livello più basso. Dopo una seconda festa di gladiatori simile alla prima, la massa delle acque si precipitò con tale violenza nella bocca dell'emissario che sconvolse tutti gli oggetti e le barche, scosse le colline adiacenti e gli

astanti terrorizzati fuggirono in ogni direzione; fra questi, l'imperatore e l'imperatrice, che erano seduti a banchetto su una grande piattaforma di legno, riuscirono a salvarsi con grande difficoltà. Questo appropriato *dénouement* finale, con cui si conclude la narrazione di Tacito, ha indotto molti a credere che da allora l'emissario rimase inutilizzato; invece gli autori a lui posteriori indicano chiaramente, in parecchi passi, che esso fu completato e corrispose al fine proposto. Sembra che Nerone rimase indifferente a questa opera, ma alcuni suoi successori s'impegnarono a riparare tutto quello che era andato in rovina per trascuratezza; un'iscrizione conservata ad Avezzano testimonia, infatti, che Traiano vi si fosse impegnato. Inoltre, Sparziano ricorda inequivocabilmente l'ordine di Adriano di riaprire e ripulire il canale; anche questo è ricordato da un'iscrizione. Durante l'età oscura che seguì alla caduta dell'impero romano, non c'è da meravigliarsi che esso fu abbandonato al suo destino e che il corso d'acqua non vi passasse più; ma esiste un documento secondo cui Federico di Hohenstaufen, imperatore di Germania e re delle Due Sicilie, che superava notevolmente i suoi contemporanei per genio e imprese, con uno speciale diploma ordinò che il canale fosse restaurato per la sua destinazione originaria, e fosse ripulito di tutta la terra e i detriti che nel corso degli anni vi si erano accumulati.

Da quel periodo nessun altro documento attesta un interessamento e solo sotto il regno di Ferdinando di Borbone il governo rivolse attenzione alla possibilità di migliorarlo. Anni addietro un certo canonico Lolli sottopose all'amministrazione il progetto per la ripulitura dell'antico emissario di Claudio e un progresso era stato fatto verso quest'opera, ma fu messo da parte a causa della grande opposizione e dei controprogetti di nuovi lavori in altre zone, fra i quali la costruzione di un grande canale navigabile che unisse il Fucino con l'Adriatico: ciò fu poi abbandonato perché frutto di teorie stravaganti e impraticabili, o troppo costose nella loro messa in atto, e il progetto di riaprire l'emissario romano fu finalmente approvato e adottato. I lavori necessari per portare a termine l'impresa furono iniziati nel 1826, quando visitai queste regioni per la prima volta; la seconda volta, nel 1831, avevano fatto notevoli progressi, considerata la poca manodopera impiegata e l'assenza di macchine efficienti. Tuttavia bisogna osservare che, anche se non

erano richiesti grandi sforzi di abilità e ingegno per condurre a termine con successo l'opera, si è lavorato con decisione e sagacia e c'è motivo di guardare al futuro con auspici favorevoli. Quasi metà di tutta la lunghezza dell'emissario è stata ripulita dalla terra e dai materiali sciolti che vi sono caduti attraverso i numerosi sfiatatoi in forma di pozzi circolari che seguono esteriormente l'intera linea del canale; materiali che l'avevano allargato e intasato.

La forma interna conserva la forma e la solidità originaria; essa consiste in più parti in un arco, scavato nella roccia viva, alto circa dieci piedi e largo sei; ogni qual volta la pietra è caduta (cosa che avviene raramente) al suo posto è stata rifatta in buona fabbricazione una volta di mattoni; ciò è però avvenuto in un solo caso, e la volta è stata ricostruita in moderna muratura allo stesso modo. Il fondo del canale talvolta è rialzato nel centro, per permettere alle acque, se non sono abbondanti, di essere convogliate fuori in due correnti; ma esso durante i lavori recenti è stato coperto da una piattaforma di legno, sostenuta lungo il canale per l'estensione finora scavata, per facilitare i lavori e per fare scivolare le slitte usate nel rimuovere i materiali. Ciò serve anche per tenere quelli che lavorano sopra il livello di una rapida corrente d'acqua che riempie la parte più bassa della cavità all'altezza di circa due piedi; vedendosene sempre l'uscita dall'arco sopra il Liri, si è supposto, e all'apparenza non senza fondamento, che, nonostante l'ostruzione esistente nel corpo del canale, una parte di acque del lago riesce ancora ad attraversarlo e a trovare uno sbocco. Tuttavia la formazione di questo ruscello può ora facilmente essere attribuita all'abbondante filtrazione che trasuda dalla roccia stessa, e maggiormente alla sorgente che è stata scoperta al termine di lavori in corso; essa nasce da una volta laterale dentro un piccolo bacino artificiale, tagliato rozzamente nella pietra calcarea al tempo della costruzione originaria, e porta i segni dello scorrere sempre nella stessa direzione fin da quel periodo. Quindici sfiatatoi sono stati già superati; ogni volta che se ne raggiunge uno nuovo, c'è un progresso dei lavori, perché diviene un passaggio attraverso cui i detriti sono portati fuori in secchi o cesti. Queste aperture sono ugualmente molto vantaggiose per la luce; quando una non è più necessaria, perché è stata scoperta un'altra vicina, vi si mette su

un'inferriata oppure viene murata dal di sotto, per impedire che terra o sassi vi entrino di nuovo.

Oltre a questi, sono stati trovati due cunicoli, o passaggi, che si spingono a destra e a sinistra del canale; sono forniti di gradini di pietra e furono utili vie d'uscita nel portare avanti l'impresa. Infatti, le dimensioni dell'arco sono apparentemente più grandi del necessario per incanalar fuori l'esuberanza del lago, ma i due cunicoli variano in altezza e larghezza, e così fa il corso dell'emissario, che non di rado ha delle curve marcate. L'occorrenza di numeri intagliati nella roccia potrebbe far pensare a una misurazione in piedi romani; essi non si trovano a regolari intervalli l'uno dall'altro e sembrano incisi a caso; inoltre il numero duecento è ripetuto spesso. Tale era lo stato dei lavori nel 1831; essi da allora sono stati sempre portati avanti e ora progrediscono verso il loro completamento.

Una volta lasciato l'emissario e attraversata la periferia di Capistrello, entrammo in un'alta valle, parallela a quella di Roveto, ma molto diversa per aspetto e natura; era una semplice depressione non molto profonda, ma molto larga, tra due argini in pendenza che salivano così gradualmente e ininterrottamente da sembrare artificiali. Essi senza dubbio sono così alti da impedire ogni veduta da entrambi i lati e, aggiunti alla continua monotonia della loro linea, rendono il cammino di tre miglia attraverso questo piano uno dei più noiosi che abbia mai conosciuto. Il suolo, una sottile crosta d'argilla su un'irregolare base rocciosa, favorisce poco la coltivazione, che dà magri raccolti di scarse semine di grano, mentre gli argini non producono nient'altro che cardi e una sorta di erica nana; gli unici oggetti che attirano l'attenzione sono gli sfiatatoi dell'emissario, il corso del quale è chiaramente tracciato lungo tutta la via.

La squallida zona può tuttavia offrire un interesse storico, poiché è situata all'estremità del piano conosciuto con il nome di Piano di San Valentino o Campi Palentini, che si estende per alcune miglia a nord fino a Tagliacozzo; qui fu fatta una sanguinosa battaglia che tolse allo sfortunato Corradino la corona e la vita. Salendo per altura opposta, rimasi sorpreso alla vista dell'estensione del lago di Fucino ai piedi del monte (il Salviano) sul quale mi trovavo. È uno spettacolo interessante forse più per il modo inatteso con cui si presenta che per una sua intrinseca bellezza. Devo confermare che le sue acque

sono limpide e ben conservano la descrizione che ne fece Virgilio:

*Te nemus Angitiaë, vitrea te Fucinus unda,
Te liquidi flevère lacus...*

La forma di questo lago interno è ovale, con considerevoli fratture e irregolarità lungo la sua linea; è completamente circondato da alte colline di pietra calcarea, dalla superficie spoglia e sterile; più vicino alle rive si vedono terreni a bosco e a vegetazione. Una seconda catena di montagne che s'innalza oltre le rive del lago verso est è la Maiella, considerata una delle più alte del regno e in quel periodo (giugno) ancora coperta di neve. Il panorama vicino era più interessante: un po' a sinistra, ai miei piedi, si trovava la città di Avezzano, a circa un miglio dal margine dell'acqua, all'estremità di una vasta valle che si stende verso Rieti e lo Stato Pontificio; ancora oltre, seguendo le sinuosità della riva, sorgono numerosi paesi in bella posizione e la città di Celano, da cui il lago ha preso il nome moderno. Dietro Avezzano c'è un masso montuoso ben delineato e distaccato, ombreggiato da alberi e ricco di coltivazioni, su cui sorge il paesino di Alba, l'antica *Alba Fucensis*: le sue rovine si vedono a gran distanza, sotto le due cime ombrose e logore per le intemperie del monte Velino, il secondo per altezza negli Appennini.

CAPITOLO SECONDO

Alba Fucensis e l'origine dei Marsi

Una discesa noiosa e piena di curve ci portò alla riva del lago e poco dopo alle porte di Avezzano, dove trovammo una buona sistemazione in una casa che, pur non recando nome né segno esterno di locanda, ci offrì tutto ciò che desideravamo. La città ha tremila abitanti e non è grande, ma, essendo situata in una perfetta pianura, con vie larghe e grandi e case ben costruite, ha all'interno un'apparenza rispettabile. Un antico e solido edificio, che si trova appena fuori la porta, ricorda allo

spettatore l'esistenza del potere feudale. Appartenne ai Colonna e passò in eredità ai Barberini: le due famiglie possedevano grandi territori nel distretto; l'edificio, circondato da un fossato, ora convertito in giardino e fiancheggiato da massicce torri circolari, è abitato da un rappresentante dell'attuale proprietario.

Oltre all'emissario di Claudio, i dintorni di Avezzano offrono altri oggetti, interessanti per lo studioso di antichità, nelle rovine di Alba, facilmente accessibili. La moderna città, che contiene solo tremila abitanti, è alla sommità di una delle due cime che coronano la collina, mentre i resti della città antica stanno sull'altra, assieme alla chiesa dedicata a San Pietro.

Alba Fucensis appartenne anticamente ai Marsi, ma, dopo la sua sottomissione a Roma, divenne un luogo importante per la posizione e per la grande potenza delle sue fortificazioni. Queste caratteristiche indussero i Romani a stabilirvi la residenza o piuttosto la prigione di alcuni detenuti, condannati a una detenzione a vita dalla politica romana. Fra di questi si annoverano Bituito, re degli Alverni, Siface, re di Numidia, e Perseo, re di Macedonia, il quale, come anche suo figlio, terminò qui i suoi giorni, dopo molti anni di reclusione. Le rovine esistenti consistono in una triplice linea di mura, che sorgono l'una sull'altra, e che probabilmente circondavano la cittadella. Esse sono non solo di grande dimensione, ma costruite in modo da resistere agli uomini e alle ingiurie del tempo; i materiali per la struttura e per il colore sono uguali ai marmi più fini, e i blocchi, benché grandi e irregolari, sono così ben connessi da costituire uno dei più perfetti esemplari di costruzioni chiamate poligonali o ciclopiche. Inoltre, vi sono i basamenti e le aperture di tre passaggi, e una grande costruzione sotterranea, apparentemente una cisterna o forse una cloaca; nei pressi furono trovate numerose iscrizioni, frammenti di pavimento, sculture architettoniche e le statue di Scipione e di Annibale, che si possono vedere nei giardini dei Colonna a Roma. Prima di queste scoperte, una gran parte di marmi di Alba furono usati da Carlo d'Angio nella costruzione del monastero fatto da lui erigere a Scurcola, in quei dintorni, per commemorare la sua vittoria su Corradino.

La chiesa di Alba, prima nominata, occupa il sito di un tempio che sorgeva da una base semicircolare, costruita nello stesso stile, e con i medesimi pesanti

materiali delle mura. Il suo interno offre uno spettacolo ancora più interessante nell'originale colonnato, composto da due file di otto colonne, terminanti in un doppio portico di quattro colonne ciascuno; quattro di quelle sono più che per metà nascoste nei muri laterali, mentre le ultime otto sono sotterrate in gran parte da un pavimento rialzato, che sostiene il coro e l'altare all'estremità dell'edificio; tutte queste circostanze provano che quelle colonne occupano la loro posizione originaria. Inoltre l'edificio contiene alcuni curiosi resti di una specie di mosaico dorato e variegato, chiamato saraceno, greco o normanno; una balaustra, composta di piccole colonne a spirale rivestite da un mosaico, divide la navata dal coro; un pulpito di marmo, adornato fantasiosamente con il mosaico, e arricchito con lastre di porfido e di serpentino, presenta un esemplare molto brillante di questo minuto ed elegante genere di lavoro.

La nazione dei Marsi, la cui origine sembra avvolta in una nube di favolosa oscurità ancora più densa di quella degli stati vicini, derivò molto probabilmente dai Sabini; perciò sarebbe superfluo e noioso trattare nei particolari le dotte controversie che hanno avuto luogo, e stabilire la loro discendenza da Marsia, figlia di Circe, da cui essi ereditarono l'arte della divinazione e della magia, da Tirreno, fratello di Lido, che fondò qui una colonia asiatica, o da Marsio, cioè da un uomo di Lidia. Ricordi di natura meno incerta sorgono per il periodo meno remoto in cui ebbero ostilità contro i romani, un po' più tardi delle vicine federazioni, quando furono soggiogati da quelli; di nuovo si opposero con la guerra, seguita poi da una seconda alleanza, durante la quale si dimostrarono valorosi alleati, come prima erano stati inveterati nemici. La guerra sociale, una lotta che, unendo gli sforzi di tutti i popoli successivamente piegati dal giogo romano, minacciò di scuotere dalle fondamenta la potenza della repubblica, fu parimenti chiamata guerra *marsica*, perché fu eccitata da queste indomite tribù guerriere; queste furono stimate ugualmente formidabili, per la vigorosa corporatura, per il valore e la tenacia. Il territorio che abitavano e che portava il loro nome offre l'unico esempio di un'antica denominazione ritornata ancora nell'uso comune fino ai nostri giorni; gli stessi confini che delimitavano il distretto da loro posseduto nel più antico tempo dell'impero romano sono quelli del territorio marsicano nel secolo decimonono. Mentre i signori feudali

del medioevo assumevano il titolo di qualche particolare città, castello o territorio, i signori di questa parte del regno si chiamarono prima Castaldi e poi Conti dei *Marsi*, un titolo ancora onorato dalla famiglia Colonna.

I Marsi, incantatori di serpenti

Sembrerebbe affettato dire: «Vado nel Sannio» o «Vado in Lucania», ma parlare di un'escursione *ne i Marsi* è ancora un modo proprio e comune di esprimersi. Le loro città si distinguono per lo stesso appellativo aggiunto al nome e il vescovo, che risiede a Pescina, invece di trarre il nome della sua diocesi da questa città, si firma *Vescovo de Marsi*. Spero che non sia ritenuta un'esagerazione frivola a favore della loro identità osservare che gli attuali abitanti di questa regione pretendono di possedere lo stesso occulto potere dei loro antenati: incantare i serpenti velenosi e renderli innocui. In moltissimi luoghi del regno di Napoli si possono vedere occasionalmente carri che trasportano scatole piene di serpenti di ogni specie e colore, che i marsicani mostrano alla folla intenta a guardare; nello stesso tempo, questi offrono, molto a buon mercato, il modo di rendere gli spettatori invulnerabili ai morsi dei serpenti. Ho spesso visto questi uomini, nei primi giorni di primavera, a Napoli, seduti su un parapetto assolato, vicino al mare, che mostrano la loro collezione di rettili e che apparentemente non ricavano nessun utile dalla curiosità e dalla credulità dei presenti. L'operazione richiesta per assicurarli contro il veleno dei serpenti per l'avvenire consiste in un leggero graffio alla mano o al braccio fatto dal dente di una vipera, privata del suo veleno, poi nell'applicare una pietra misteriosa alla puntura e infine nel dare all'interessato un'immagine di San Domenico di Cocullo con una preghiera. Cocullo è un paese tra le montagne della Marsica, dove ogni anno pellegrini provenienti da ogni parte della provincia si affollano in un famoso santuario; la devozione moderna ha trasferito nei santi gli attributi che l'antica superstizione riteneva propri di chi esercitava la necromanzia e la divinazione.

Questa cerimonia, detta *ingermare* (parola dalla quale sarebbe assurdo, come alcuni sostennero, far derivare l'inglese *to charm*, che deriva senza dubbio da *carmen*,

verso o canto), può più propriamente essere reso con *inoculate, insert* o *engraft*.

Dimensioni e acque del lago del Fucino

Si ritiene che il lago di Celano o del Fucino misuri trenta miglia di circonferenza e circa otto di larghezza nella parte più ampia; queste dimensioni mi sembrano un po' esagerate, poiché la sua profondità media di cinquanta piedi non è in proporzione adeguata. Pochi paesi sono sulle sue rive; fra questi *Ortucchio*, posto nell'estremità meridionale, è stato esposto ai cambiamenti e ai danni causati dalle inondazioni; infatti, il luogo su cui si trova è stato, a memoria d'uomo, trasformato in isola più di una volta. Sul piano opposto, Avezzano ha avuto lo stesso destino, ma, benché non sia in discussione l'accrescimento delle acque, vi sono periodi in cui è stato osservato il fenomeno contrario. Quando la prima volta la visitai, nel 1826, una sua considerevole parte di terra era stata recuperata e ridata alla coltivazione dai proprietari; da allora, cioè da cinque anni, il lago è in uno stato di decrescita in modo da mettere nel dubbio i nativi se le spese per la ripulitura dell'emissario possano avere ancora una ragione d'utilità. Le acque sono molto chiare; gli antichi, come i moderni, le ritenevano non solo buone da bere, ma salutifere per la cura di molte malattie. Ciò può confermare l'opinione da loro accettata che le acque erano sotto la speciale protezione di una divinità del luogo. Questa tesi è confermata dalla scoperta di un'iscrizione votiva nel punto in cui il fiume Giovenco si getta nel lago, e dedicata a *Fucinus*, genio o divinità tutelare. Una cintura pianeggiante passa attorno al lago quasi nell'intera estensione, di solito non molto larga; ma, essendo paludosa e coperta di ghiaia, nuoce dal punto di vista del pittoresco. Dietro di essa si stende una catena di montagne alte e scoscese, interrotte solo nell'estremità settentrionale dalla vasta valle di Avezzano, e, nella parte a sud-ovest, da un più piccolo piano tra i paesi di Luco e di Trasacco. Oltre quest'ultimo la montagna giunge con le sue pendici dentro le acque del lago e impedisce il cammino a piedi e a cavallo; si deve perciò andare lungo l'immediato bordo del lago. Per tutto quel tratto la temperatura delle terre in piano presso le rive è, come si

può immaginare, molto meno rigida durante l'inverno che nelle montagne circostanti; così che, sebbene gli abitanti di Alba siano confinati all'interno delle loro case per la neve e il ghiaccio per più giorni di fila, ciò è sconosciuto ad Avezzano, a sole due miglia di distanza, e il lago gela raramente oltre le sue rive immediate. Ciò nondimeno, tutti ricordano che si gelò completamente negli anni 1167, 1226, 1595, 1683 e 1726.

Le montagne più alte s'innalzano alle due più strette estremità del lago: dietro Avezzano la doppia cima del Velino è fra i punti più alti degli Appennini; le cime di Monte Corbo e di Monte Turchio, nella parte opposta, sono di poco inferiori per l'altezza e per il fantastico profilo. La montagna occidentale è un po' più bassa; quella che costituisce il confine orientale e divide i Marsi dalla valle di Sulmona non è di molto più bassa delle altre, ma s'innalza a più grande distanza dalle acque, permettendo che la superficie intermedia sia ben coltivata e popolata. Avezzano, Celano e Pescina sono i luoghi principali e gli unici a pretendere il nome di città; la prima, benché non sia la più popolosa, ha il primo posto come capoluogo e residenza di un *Sott'Intendente*.

Celano

In piacevole posizione su un colle che forma tutt'uno con il contrafforte del monte Velino, Celano è a tre miglia dal lago, da dove domina tutta la distesa. La posizione elevata assicura il vantaggio di un'aria più pura e salubre; si calcola che la sua popolazione sia di tremila abitanti. Si sa poco sulla sua origine, ma si ritiene posta sul sito di un'antica città chiamata *Cliternia*. La potenza del suo signore feudale fu ostile nei confronti della dinastia Sveva, e di ciò Federico II si risentì terribilmente nel 1223. Questo principe non solo saccheggiò e distrusse la città, ma inviò i suoi abitanti a colonizzare remoti distretti in Calabria e in Sicilia, e anche più lontano, fino a Malta. Egli fece stanziare una nuova popolazione tra le sue mura in rovina e dopo cercò di ricostituirla come città sotto il nome di Cesarea: questa poi, con il passare degli anni, assunse il nome originario, che nei tempi moderni è stato attribuito anche al lago. Dopo quest'epoca, Celano fu considerata feudo di grande importanza e

successivamente concessa a parecchie potenti famiglie; appartenne per molto tempo a una dinastia il cui patronimico cedette il posto al titolo; l'erede di quella, Giovanna, o Covella, di Celano, è citata dagli storici napoletani come un personaggio tristemente famoso per le sue vicissitudini. Costei fu in un primo momento maritata al nipote di Papa Martino V (della casata dei Colonna), che desiderava, attraverso la sua alleanza, assicurargli l'influenza e la ricchezza legate all'eredità di lei. L'unione si dissolse rapidamente perché abbandonò il marito senza alcun apparente motivo, e sposò il nipote di lei, Leonello Acclocciamuro, senza aspettare la dispensa della Santa Sede. Da questo nuovo matrimonio nacque un figlio, *Rugerotta*, il quale, giunto all'età virile, perseguì sua madre con la più innaturale ostilità. Egli si schierò con la parte angioina, nemica della famiglia aragonese che proteggeva la contessa, e riuscì dopo un lungo assedio a diventare padrone della città e del castello di Celano, in cui la madre si era difesa per parecchi mesi. Costei fu gettata in una segreta e vi rimase per lunghi anni; suo figlio prese possesso di tutte le sue tenute, e il diritto a goderne gli fu confermato. Tuttavia, con il passare del tempo, un rovescio di fortuna riportò alla donna la libertà per interessamento di Papa Pio II (Enea Silvio); dopo la sua morte, la contea di Celano e tutte le sue dipendenze furono conferite alla famiglia Piccolomini, strettamente legata per parentela al Papa e favorita dalla dinastia aragonese, la quale parimenti ne credè capostipite Antonio, duca di Amalfi. Questa famiglia possedette Celano fino alla sua estinzione, quando la proprietà passò alla corona. Mazzella, un autore che sul regno ha scritto un resoconto discorsivo ma interessante, riferisce che Celano diede i natali a un monaco, che chiama il Beato Tommaso, autore di quei ben noti e suggestivi versi leonini, talvolta chiamati *Sequentia mortuorum*, ma meglio designati dalle parole iniziali *Dies irae, Dies illa*.

La notizia, accolta in anni recenti da parecchi studiosi di liturgia romana, e il felice uso dei versi fatto da Goethe nel suo Faust possono rendere la scoperta del loro autore originario degna di interesse letterario, ma non sono mai riuscito ad accertare le ragioni dell'affermazione di Mazzella¹.

¹ Dopo avere scritto ciò, sono venuto a sapere che il Conte C. de Montalambert, le cui ricerche e studi sulla poesia ascetica del medioevo danno alla sua opinione un gran peso, ripete quest'affermazione anche nella sua "Introduction à

Altri paesi intorno al Lago del Fucino

Torniamo al Fucino; Pescina, a tre miglia dalla sua riva, nella parte orientale, ha tremila abitanti e la residenza del Vescovo dei Marsi. Essa, tuttavia, vanta di avere dato i natali al famoso Cardinal Mazzarino, la cui famiglia si crede qui emigrata da Mazzara in Sicilia. *San Polino*, Paterno, San Benedetto, Ortucchio, Trasacco e Luco, che chiude la lista dei paesi litorali, hanno un'importanza minore. Il lago del Fucino è rinomato per la qualità del pesce che produce, ma non per la varietà, che consiste in barbi, anguille e tinche; i primi e le ultime hanno anche enorme grandezza. Niente colpisce più terribilmente lo straniero, specie quello inglese, della scarsità e della cattiva specie dei mezzi di navigazione in uso in tutti i laghi del sud; sotto quest'aspetto il Fucino è ancora più sprovveduto del lago di Perugia, perché l'unico mezzo è una barca di differenti dimensioni, che unisce gli svantaggi dovuti alla forma goffa e alla lentezza di movimento ai pericoli ai quali la più leggera agitazione delle onde la espone.

Sperimentai questi inconvenienti durante un'escursione che feci attorno al lago, ma che nondimeno, senza tenere conto della carenza, fu interessante e divertente. Partendo presto da Avezzano, m'imbarcai al punto più vicino; il litorale è così basso che dovetti essere portato sulla barca a spalla d'uomo. L'imbarcazione era una delle più grandi in uso ed era a fondo piatto, con due estremità in pendenza, che servivano come sedili; le fiancate erano composte di due tavole, così mal connesse che l'acqua filtrava attraverso il muschio degli interstizi, se lo raggiungeva. Il fondo poi la faceva filtrare così abbondantemente che era necessario buttarla fuori con un secchio ogni dieci minuti; i rematori, in numero di quattro, stavano in piedi, tre in una fila in un lato e un quarto, alla fine in un altro, che manovrava la sua pagaia come timone. La nostra prima stazione fu la bocca dell'emissario, che la graduale diminuzione d'acqua ha lasciato scoperto. Esso non aveva nessun segno esterno di riconoscimento, perché le pietre e il fango lo avevano talmente ricoperto da non renderlo visibile a distanza.

l'Histoire de S.te Elizabeth de Hongrie", pag. LXXXIII, e deploro che l'erudito autore non abbia voluto far menzione della sua fonte.

Oltre a questo, nel fianco della montagna ci sono tre passaggi sotterranei, che spuntano l'uno sull'altro e che conducono in graduale e dolce pendenza al principale canale dell'emissario. Questi erano stati puliti parecchi anni addietro, quando fu fatto il primo tentativo di restaurare l'opera romana, subito però abbandonato; più tardi, nella ripresa dei lavori a Capistrello, alcuni furono intrapresi anche in questa parte, e ciò prova che il canale è molto più profondo e vasto in questa estremità che nell'altra, ma costruito esattamente nello stesso modo. Sono stati fatti piccoli progressi e la scoperta più interessante che li ha accompagnati è quella di un grande masso di stalattite, formato dal gocciolio della volta, che ha prodotto una colonna, alta quasi quindici piedi e tre di diametro, che mostra perfettamente tutte le peculiarità riguardanti simili depositi. Si vorrebbe tagliarla alla cima e alla base e trasportarla, se è possibile, a Napoli; la sua rimozione dalla posizione attuale sarà certamente necessaria quando i lavori saranno giunti anche lì.

Seguendo le rive del lago, a circa due miglia più lontano dallo stesso luogo, c'è il paese di Luco, che ha circa millecinquecento abitanti, dediti soprattutto alla pesca. La sua posizione, sulla riva degradante, al di sopra del livello delle acque e appoggiata a una catena dalla cima dentellata, è piacevole e pittoresca. Prima di raggiungerla, ci fermammo ad una piccola baia per vedere le cosiddette *Petogne*, cioè la bocca di una piccola via d'uscita sotterranea, in cui le acque si precipitano con notevole violenza; ci sono sempre state, ma ora, per l'abbassamento delle acque del lago, si possono vedere da vicino. L'acqua si sente e si vede precipitare in quest'emissario naturale che pure non sembra un canale o un ricettacolo, ma appare assorbita attraverso uno strato di ghiaia e di ciottoli, che riempie una cavità molto profonda ed è resistente a toccarlo con mano o anche a forzarlo con un bastone: si constata che si tratta più di un risucchio che di un libero fluire d'acque. Secondo una leggenda suggestiva, ricordata da Plinio e da Vibio Equestre, un fiume, che entrava nel Fucino dalla parte orientale, scorreva attraverso le sue acque senza mescolarvisi, precipitava in un abisso senza fondo nella parte opposta e infine tornava di nuovo alla luce in territorio pontificio presso Subiaco, dove forma la sorgente dell'acqua Marcia, ritenuta la migliore di Roma. L'Abate Romanelli, colpito dalla somiglianza del nome di

Piconius o *Pitornius* dato da questi autori al fiume, cioè a quello di Petogne (come ora si chiama l'emissario naturale) nella sua *Topografia Storica del Regno di Napoli* ha cercato di identificarlo così; egli conferma la sua tesi con una citazione da Licofrone, in cui si menziona un fiume dello stesso nome in relazione al lago di Fucino. Tuttavia, non sono stato capace di trovare in alcuna edizione di tale poeta questo nome scritto diversamente da *Tithonius*, ma bisogna ammettere la suggestione specialmente perché il più grande fiume che si versa nel lago è il Giovenco che vi entra presso San Benedetto, quasi nella parte posta di fronte al luogo chiamato *Le Petogne*. Si dice che un po' più vicino a Luco esista un altro simile emissario naturale, nascosto da un ammasso di rocce sporgente sull'acqua, e che se ne senta il rumore a distanza; quando lo visitai, il luogo era reso più notevole da una gran numero di serpenti che stavano sulle pietre a scaldarsi al sole, e che si lanciavano nell'acqua per avvicinarsi a noi. Li si vedeva nuotare attorno alla nostra barca e vibrare la lingua contro di essa con irruenza e violenza. Qui bisognava proprio ricordarsi delle tradizioni sui poteri degli antichi Marsi di incantare i serpenti, e dei numerosi rettili che si trovavano nel loro paese. Il posto mi fece anche pensare che il nome di Luco derivasse da *Lucus Angitiaie*, il bosco mistico in cui gli abitanti facevano sacrifici in onore di Angizia, la sorella di Circe, che ritenevano avesse insegnato loro per la prima volta le virtù delle erbe per guarire dal morso dei serpenti, e il potere di incantare questi animali. Si dice che qui sia esistita una città di nome Angizia e i resti antichi che sono stati ritrovati avvalorano l'ipotesi. Questi consistono in mura poligonali di buona costruzione e ben conservate, sotto la chiesa gotica che sta su un bel terrapieno boscoso a poca distanza dal paese. Al di sotto di esse, a qualche distanza dalle acque, si stende una fila di sottostrutture in larghi blocchi; sembrano un posto di sbarco o scalo, e forse servivano per quello scopo all'antica città che sorgeva più sopra. Questa fu chiamata Angizia in età più remota e portò il nome di Penna nei primi secoli del cristianesimo. Parecchie iscrizioni latine furono trovate e raccolte nello stesso paese.

Trasacco, vicina, ma molto inferiore per grandezza e posizione, e a circa sei miglia più in là, ai piedi di creste di montagne che formano il confine con una valle ben coltivata, si estende a sud-est dietro Balsorano e Sora;

più oltre, come ho osservato prima, le scogliere emergono quasi perpendicolarmente fuori dalle acque e impediscono le comunicazioni tra Trasacco e Ortucchio, che avvengono dunque per un sentiero montagnoso. La popolazione di Trasacco non supera i settemila abitanti e il paese non ha pretese di antichità, benché una grande raccolta di iscrizioni, fregi, cornicioni e frammenti di scultura romana attestino l'esistenza di una città antica nelle vicinanze.

Questi sono stati murati nella facciata di una delle migliori case del posto, presso la chiesa principale. Un'altra casa vicina mostra un'iscrizione moderna, che ricorda la parentela (per via femminile) del proprietario con il famoso Baronio, autore degli *Annali Ecclesiastici*, ed è prova della considerazione che si nutriva verso i dignitari ecclesiastici.

L'unica cosa degna di nota di questo paese è una torre rotonda molto alta, opera del medioevo, che s'innalza in una piazza. Un luogo fra Trasacco e Ortucchio, chiamato Arciprete, è stato giudicato dagli studiosi di antichità come quello in cui sorgeva Archippe, un'antichissima città che, secondo Plinio e *Gellianus*, fu fondata da Marsia, re o duce dei Lidi, e inghiottita, con il passare del tempo, dalle acque crescenti del lago.

La somiglianza dei nomi inizialmente non diede credito a quest'ipotesi che tuttavia, come dice Luca Olstenio, trova migliore fondamento nei resti di antichi edifici, che si possono ancora vedere al margine delle acque e dove queste sono meno profonde.

L'ora avanzata del giorno e il cielo che minacciava cattivo tempo non mi distolsero dal visitarla; procedetti attraverso il lago direttamente da Trasacco a San Benedetto lungo la sponda opposta, operazione che richiese due ore di vigoroso remare. Il panorama di Ortucchio è tra i più belli (tranne quello di Celano) e si presenta lungo tutta l'estensione della riva. Un grande bosco di querce copre tutto il graduale pendio che si estende tra la riva e le montagne, le quali s'innalzano in successione di fantastiche catene anche molto alte; dai burroni e dalle vallate che si aprono alle loro basi diversi corsi d'acqua di modesta importanza, ma notevoli, trovano la loro via verso il lago in mezzo agli alberi e a zone coltivate. Su una di quelle cime c'è la cittadina di Gioia, sopra la sorgente del Sangro; i suoi oltre duemila abitanti hanno la singolare abitudine di emigrare,

durante i mesi invernali, in un paese chiamato *Mannaferno*, quattro miglia più vicino alle acque, che con la sua posizione riparata offre la possibilità di trascorrere la stagione rigida con agio e conforto; cosa che il loro paese natio, per il freddo eccessivo, esclude completamente.

San Benedetto, il paese dove sbarcai, è costituito da poche case sparse lungo la riva orientale ed è irrigato da parecchi corsi d'acqua derivati dal Giovenco, il più notevole fra quelli che riempiono il lago. Dopo essere passati vicino alla città di Pescina, due miglia all'interno, esso entra nel Fucino, un po' a sud di San Benedetto, presso il paese detto Venere.

Si pensa che l'antica città di *Marruvium*, per Silio Italico una delle più importanti fra i Marsi, sia stata proprio qui. Nei primi tempi del Cristianesimo prese il nome di Marsia, o *Civitas Marsicana*, e fu sede vescovile, la cui giurisdizione spirituale si estendeva su tutto il distretto. I resti di una chiesa dedicata a Santa Sabina sono quelli della Cattedrale, l'onore e il titolo della quale sono stati trasferiti a Pescina. Presso quei resti sono state trovate alcune iscrizioni del tempo di Settimio Severo e numerosi, informi massi di mura in mattoni indicano l'esistenza di uno stanziamento romano, e vi si possono rintracciare le scarse vestigia di un teatro. Vicino all'acqua esistono altri resti più riconoscibili; uno potrebbe essere stato un arco, mentre l'altro ha l'aspetto di un monumento sepolcrale a forma di piramide.

Mentre tornavamo a casa, il vento contrario divenne così forte e l'ondeggiamento delle acque così violento da indurci a lasciare la nostra barca fragile e mal costruita, e ad affidarci alle nostre gambe fino ad Avezzano. Fortunatamente incontrammo un contadino che tornava dal mercato con alcuni muli, il quale con un compenso minimo ci consentì di fare uso degli animali; questo aiuto alleviò molto il tedio di un viaggio di otto miglia attraverso una zona piana e senza interessi, il cui uggioso squallore non fu affatto adeguatamente compensato da poche rovine di strutture in mattoni che attestavano monumenti romani.

Senza dubbio questa è la parte più brutta del territorio che circonda il lago; il piano ha considerevoli dimensioni e s'innalza gradualmente verso la cima della montagna che lo divide da quello di *Solmona*. Una discreta strada carrozzabile conduce da Avezzano a

quest'ultima città, presso i paesi di Cerchio e *Colle Armelo*, prima di salire sulla catena di montagne attraversate dal passo di *Forca Carosa*. La nostra stanca attenzione fu ravvivata dalla veduta di Celano, felicemente situata a circa quattro miglia dalla riva, all'inizio di una piccola valle boscosa, su una collina arditamente distaccata da un'altra pittoresca montagna isolata, contrafforte del Velino.

Corradino e Carlo d'Angiò

La città di Tagliacozzo è a circa otto miglia da Avezzano, in un'altra valle chiamata Piano di San Vincenzo, o Campi Palentini, in cui avvenne la famosa battaglia che nell'anno 1268 segnò il destino dello sfortunato Corradino.

*E là da Tagliacozzo
ove senz'armi vinse il vecchio Alardo (Dante).*

Nessun evento negli annali del medioevo suscitò maggior interesse nei posteri quanto questo scontro, da cui dipese il destino dell'ultimo rampollo della stirpe sveva. La maggioranza dei sudditi di Carlo d'Angiò erano ormai stanchi delle sue rapaci esazioni e soffrivano un governo dal pugno di ferro; il risultato di questa lotta, se fosse stato favorevole al principe germanico, probabilmente sarebbe stato seguito dalla sottomissione volontaria di tutto il regno al suo dominio. La discendenza normanna, alla quale i nativi delle due Sicilie dimostravano un grande attaccamento, poteva essere ritenuta estinta e i contendenti potevano essere considerati stranieri, ma il più giovane pretendente aveva dalla sua parte una discendenza diretta da quella stirpe guerriera, e un più stretto legame con quella degli Staufeni, famiglia che aveva tenuto lo scettro di questi regni con gloria e con successo. Il diritto di eredità era suo; e, nonostante il pontefice romano avesse dato la potente sanzione della sua investitura al fortunato usurpatore e avesse pubblicamente depresso e scomunicato il suo antagonista, si poteva sempre sostenere che la giovinezza del legittimo erede e l'oscurità

in cui aveva trascorso i primi anni avevano messo in ombra tutta la sua vita e l'avevano protetta dalla riprovazione papale, finché egli non manifestò le pretese nascoste marciando alla volta del regno dei suoi antenati per riprenderselo con la forza delle armi.

Bisogna notare che al papa che diede a Carlo l'investitura del Regno di Napoli era succeduto Clemente IV il quale, sebbene in relazioni assai amichevoli con lui, sembrò piuttosto uno spettatore imparziale e indifferente che un alleato attivo e fattivo; perciò l'osservazione attribuita al Santo Padre, di considerarlo un agnello che andava al mattatoio, non è fondata su nessuna migliore autorità che su una sua pretesa risposta a Carlo (*Vita Corradini mors Caroli. etc.*), citata nelle cronache guelfe, per vendicare l'iniqua e disumana sentenza di morte sempre ricordata nella storia. La giovinezza di questo principe e la sua educazione in un paese lontano e relativamente barbaro distolsero tutti gli storici contemporanei dal farne una valutazione o dal lasciare una descrizione autentica del suo carattere e delle aspettative che poteva offrire. Alcuni scrittori tedeschi lo hanno ricordato come l'ultimo dei trovatori; questa circostanza, messa assieme all'avventuroso risultato della sua spedizione, e alcuni affrettati atti di magnanimità nelle ultime ore della sua breve esistenza, rappresentano tutto ciò che è giunto fino ai posteri. Non è errato supporre che, se avesse avuto buona fortuna e se fosse stato restituito al trono dei suoi antenati, probabilmente una sua sottomissione alla Santa Sede gli avrebbe assicurato l'approvazione e la protezione; la restituzione della casa sveva al trono di Napoli, estendendo una nuova e più illuminata influenza sulla Penisola, ne avrebbe mutato interamente l'organizzazione interna del sistema politico. Il talento militare di Carlo d'Angiò era sicuramente superiore a quello del suo inesperto antagonista, ma è anche evidente dai documenti contemporanei che le sue forze erano meno numerose, e la sua posizione così pericolosa che niente, se non l'aiuto atteso dell'Aquila, lo aiutò a guardare al futuro con una certa fiducia sull'esito dell'imminente lotta. C'è una curiosa descrizione di una spedizione notturna sulle montagne, da lui intrapresa dal suo campo per accertare la fedeltà dei suoi abitanti; fedeltà che gli fu prontamente manifestata dalle promesse ma soprattutto da grandi rifornimenti per le sue truppe, che furono portati

attraverso le montagne, con un trasporto diretto ma difficile. Infatti, poco dopo il suo ritorno al campo, le montagne sopra Alba furono popolate di donne e di fanciulli che volontariamente si erano accollati il lavoro di animali da carico, per alleviare la penuria che minacciava di distruggere l'esercito reale. Il successo di questo conflitto gravido di eventi è stato attribuito da tutti i documenti contemporanei ai consigli e alle direttive di un anziano cavaliere francese, di nome Alard de Saint Valery, che si era fermato alla Corte di Carlo d'Angiò nel suo ritorno dalla Palestina al paese natio. La sua esitazione a far uso dell'esperienza militare contro truppe cristiane, dopo aver combattuto per tutta una vita contro infedeli, fu dissipata dal sottile ragionamento di Carlo e dei suoi seguaci, i quali ecceperono che Corradino e le sue forze erano stati scomunicati e non potevano più essere considerati appartenenti alla Chiesa cattolica.

Un corpo di riserva, composto dallo stesso re e dal suo rispettato consigliere, prese le distanze dalla rimanente parte dell'esercito, la quale in breve tempo cedette alla superiore forza e al numero degli assalitori transalpini; mentre questi ultimi, dopo quella che essi consideravano una facile e completa vittoria, si stavano dando al saccheggio del campo o stavano sbandandosi in un inseguimento disordinato degli sconfitti, il corpo di riserva, con un attacco astuto e inatteso, riuscì a metterli in rotta, compiendo un'immensa strage, dalla quale Corradino scampò solo con la fuga, accompagnato dal suo cugino Federico d'Austria, o di Baden, e da pochi fedeli. Le circostanze della cattura presso le paludi pontine, l'imprigionamento, il processo e l'esecuzione capitale del principe sono ben noti e non richiedono un particolare resoconto. Per commemorare l'esito favorevole di questo scontro, Carlo eresse a Scurcola, presso il luogo dove aveva preso posto con le riserve, una chiesa e un monastero, sotto la protezione di Santa Maria della Vittoria, che dotò a profusione di ampie terre e che abbellì con tutto lo splendore e la magnificenza compatibili con il gusto architettonico dell'epoca.

Inoltre sappiamo che massicci frammenti di elaborate sculture, che fino ad allora si trovavano ancora nei pressi della città di Alba, furono portati via dalla loro originaria posizione per decorare la nuova chiesa, affidata al governo dell'Ordine dei Cistercensi, che allora, e anche in seguito, doveva essere composto di monaci francesi di

nome e di nascita. L'immagine da cui derivò al monastero il suo titolo e che, secondo i principii superstiziosi dell'epoca, ne costituiva il più prezioso patrimonio, fu parimenti fatta venire dalla Francia; questo fatto illustra significativamente l'attaccamento che Carlo portava verso il paese d'origine e la superba indifferenza manifestata verso questo regno di cui le sorti della guerra e il *fiat* di un pontefice l'avevano fatto re. Il monastero continuò a essere molto favorito dai successori e discendenti di Carlo e nel corso del tempo divenne non meno noto per la sua estesa giurisdizione e le principesche rendite che per la santità e la dottrina dei monaci; questi curarono una raccolta di cronache manoscritte e di altri preziosi documenti letterari e misero così i loro archivi alla pari con quelli di Nonantola e Novalese nell'Alta Italia, di Farfa e Fossa Nova nello Stato pontificio, e inoltre delle raccolte di Monte Cassino, di La Cava, di Santa Sofia di Benevento e di S. Vincenzo *ad Voltturnum* negli stati napoletani. La decadenza di quest'istituzione è generalmente attribuita a un terremoto che avvenne verso la metà del quindicesimo secolo, ma non è improbabile che, sebbene l'edificio possa aver molto sofferto in quel tempo, essa fu infine soppressa e ridotta *ad commendam* quando la dinastia ispano-austriaca, che si era stabilita con successo e definitivamente sul trono di Napoli, restituì a tutte le istituzioni un carattere più nazionale e causò lo scioglimento di una comunità composta esclusivamente da stranieri.

Le ostilità mai sopite dei Colonna e degli Orsini, le quali, benché avessero origini nel loro paese natio, occasionalmente si estesero in altre parti d'Italia e infierirono con particolare animosità in questi paesi, finirono, dopo molte vicissitudini, con il far cadere gran parte del distretto nelle mani della prima di queste famiglie. Ne conseguì che il nome dei Colonna figurò ripetutamente nell'elenco degli abati di Scurcola e in quello dei Vescovi dei Marsi. Dall'abbandono, il monastero cadde gradualmente in rovina e i suoi ornamenti più preziosi furono trasferiti a Roma, dove, come si suppone, i rari manoscritti, le cronache, e forse i classici, contenuti nei suoi archivi, sono ora oscuramente depositati in quelli appartenenti a quella illustre famiglia. L'immagine da cui l'abbazia prese il nome fu posta, nella città Scurcola, in una piccola cappella che ne prese poi lo stesso nome e dove oggi si

può vederla nella stessa identica cornice di legno, intagliata con aurei *fleurs-de-lis*, nella quale fu posta originariamente.

Una strada carrozzabile, in molti tratti in cattivo stato, mantiene le comunicazioni tra Avezzano e Tagliacozzo; passa un po' sotto il paese chiamato *Capelle*, a circa due miglia dal lago, e dopo attraversa Scurcola. Quest'ultima è nel pendio più basso di una ripida montagna e ha sopra un vecchio castello; nella parte bassa, dove è la strada, vi sono case la cui architettura e sculture ornamentali sono degne di nota. Il territorio fra questa e Tagliacozzo è piatto e ordinario, ma ben coltivato e irrigato dalle acque dell'Imele; vi si producono anice in abbondanza, canapa, lino, patate, granturco e fagioli, ma non grano. I paesi di *Curcumela* e di Villa si vedono nel declivio dell'opposta catena di montagne, che divide i Campi Palentini dalla Val di Nersa. Tagliacozzo è una città prospera e florida di circa quattromila abitanti; la sua periferia più bassa tocca il piano, all'inizio di una gola profonda e scoscesa che divide la montagna, sulla quale è la parte rimanente. Il fiume Imele nasce da quella gola e, dopo avere irrigato tutti gli orti e i frutteti di fronte alla città, scorre verso valle; poi devia improvvisamente sotto le opposte montagne dei Campi Palentini ed entra nel piano più vasto dietro Avezzano, sotto Scurcola presso cui si può attraversarlo. Qui, data la conformazione generale del terreno, c'è da meravigliarsi che non vada a finire dentro il lago - a cui si avvicina pure a poco più di un miglio; al contrario, esso fa un'altra curva, prende la direzione nord-ovest e, dopo aver cambiato il suo nome in quello di *Salto* presso le montagne del Cicolano, sbocca infine nel Velino, sopra Rieti, dopo un corso di circa quaranta miglia.

Questo fiume è stato generalmente identificato dagli studiosi di topografia antica con l'antico *Telonus* o *Telonius*, le cui sponde divennero famose durante la guerra sociale per la disfatta e per la morte del console Rutilio e di ottomila suoi soldati. Invece il Cluverio ha assegnato questo triste onore ad un altro fiume, il *Torano*, che nasce non lontano dal primo, presso Carsoli, e, tenendo un corso quasi parallelo, si versa parimenti nel Velino presso Rieti. Riguardo all'Imele, non è fuori luogo osservare che Virgilio probabilmente vi alludeva con questi versi:

*Qui Nomentum urbem, qui rosea rura Velini,
Qui Tetricae horrentes rupes, montemque Severum,
Casperiamque colunt, Forulosque et flumen Himellae.*
(Virg. lib. VII)

Una volta, come anche ora, tutto il distretto che circondava Tagliacozzo e che comprendeva le rive del lago apparteneva alla famiglia Colonna, il cui capo portava gli altisonanti titoli di Duca di Tagliacozzo, Conte dei Marsi, Signore feudale di Avezzano, Alba, Capistrello ecc.

Lo stesso si può dire di quasi tutto il territorio marsicano, che appartiene oggi a varie case patrizie romane, come i Barberini, i Cesarini e i Bovadilla.

CAPITOLO TERZO

Il carattere flemmatico degli abruzzesi

A Tagliacozzo mi procurai i cavalli, operazione che i lenti modi di fare dei nativi prolungarono fino ad esasperarmi. Gli abitanti dell'Abruzzo, benché stimati una razza di duri lavoratori, sembrano del tutto insensibili a quell'avidità verso il guadagno che caratterizza quelli dei distretti meridionali, la quale supplisce in un certo modo alla mancanza di meglio regolate abitudini alla speculazione e all'industriosità; ciò può essere attribuito, mi pare, alla costituzionale lentezza di facoltà, fisiche e mentali, che li fanno assomigliare ad alcune delle nostre popolazioni settentrionali, con le quali hanno in comune le occupazioni di una vita lontana dalle comodità. Essi sembrano indifferenti o incapaci di comprendere i casuali vantaggi derivabili da un affare o da un lavoro al quale non sono stati quotidianamente abituati. Così, benché la piazza del mercato fosse piena di cavalli e di muli, che avevano compiuto il loro lavoro quotidiano, e benché dovessero forse ritornare alla loro sede nei dintorni tra breve tempo, con molta difficoltà riuscimmo a convincere i loro padroni a concederci l'uso di due di essi con un compenso che andava ben oltre il guadagno solito di una giornata di lavoro. Alla fine, concluso un accordo per questo intento, l'imbarazzo e la riluttanza dimostrata da loro nel fornirci le bardature per cavalcare i muli

costrinsero il mio domestico ad andarne in cerca e a procurarle senza il loro ulteriore aiuto. Volevo procedere verso Cappadocia, un paese lontano circa quattro miglia da Tagliacozzo, situato nella più remota e inaccessibile parte di una catena di montagne, confinanti con lo Stato Pontificio. Il sentiero, come si può capire, era assai arduo e passava sopra tratti pietrosi, senza offrire interesse o attrazione, tranne la singolare selvatichezza che lo caratterizzava e qualche curioso esemplare di pianta indigena, fra le quali una, apparentemente della famiglia delle orchidee, era assai notevole per la peculiare altezza, per il bel colore e per il fragrante odore citrico. Ogni qual volta un irrilevante spazio di suolo utile si mostra fra questi recessi rocciosi, gli uomini lo coltivano con grande cura e assiduità; osservai bifolchi impegnati in luoghi e in posizione tali da farmi domandare con meraviglia come i buoi e gli arnesi da essi trasportati potevano essere arrivati fin là.

Le sorgenti e il corso del Liri

Raggiunta la sommità delle alture che sorgono dietro Tagliacozzo, cominciammo a scendere dall'altra parte in una piccola valle, di aspetto meno desolato, fra strati di pietra calcarea, che occasionalmente si stendono fino a considerevole distanza, somiglianti a mura gigantesche ma regolari. La parte opposta è coperta da bei boschi, ai piedi dei quali, in piacevole posizione alpina, c'è il piano di Verrecchie, con circa trecento abitanti; qui parecchie sorgenti d'acqua, spuntando fuori da un argine muscoso, formano un'abbondante corrente, che scorre attraverso una valletta verso la ripida rocciosa cresta da cui discesi, dove, dopo un corso di meno di un miglio, precipita in una cataratta non molto profonda, dentro una larga e bassa caverna, i cui meandri sotterranei possono essere seguiti con l'occhio finché la spumeggiante piena, precipitandovi, si perde nel buio.

Nel paese vive la credenza che questo sia lo stesso fiume che nasce nel burrone di Tagliacozzo sotto il nome di Imele, ma non sono mai riuscito ad accertare su che base essa si fondi; se così fosse, il suo corso sotterraneo dovrebbe essere di almeno tre miglia. Lasciando questo luogo, detto *Otra di Verrecchie*, alla nostra sinistra, ci

mettemmo a camminare su una lieve salita, dalla cui sommità la vista della Val di Nerfa si dispiegò improvvisamente ai nostri piedi, con il Liri, uno stretto ma abbondante corso di acqua, che si precipitava in cascate argentee su un canale roccioso lungo le curve di questa bella vallata; essa all'inizio è formata da un insieme circolare di fantastiche montagne, delimitanti un profondo avvallamento, su un lato del quale sorge il paese di Petrella e sull'altro, a destra, quello di Cappadocia. Quest'ultima, la cui denominazione orientale non si riesce mai a giustificare, è all'estremità più alta di una sporgenza rocciosa su cui insistono tutte le sue case, ma è così separata dalla mole della montagna, così corrosa dal tempo alla base e così in alto al suo apice, che guardarla da ogni lato suscita preoccupazione, se non allarme. I circa ottocento abitanti sono poveri, ma sani e di bell'aspetto; il territorio non produce niente di commestibile, ad eccezione delle castagne, e perciò li fa dipendere da distretti lontani per i mezzi principali di sussistenza, che si procurano scambiando formaggio e altri prodotti caseari, che i magnifici pascoli nei dintorni rendono ottimi e abbondanti; gli inverni però sono lunghi e rigidi e li confinano per parecchi mesi all'interno delle loro mura.

Un sentiero a zig-zag mi portò giù in una pericolosa discesa verso l'obiettivo dell'escursione di questa giornata, posto a un quarto di miglio sotto il paese; questo ripagò ampiamente tutte le mie difficoltà e le mie fatiche. Non si può immaginare niente di più bello delle umili e sconosciute sorgenti del Liri; sgorgano numerose da un lato scosceso di un masso conico di roccia calcarea e si uniscono alla sua base in un bacino circolare, tagliato dalle mani della natura. Questo riceve una più consistente quantità d'acqua da una cascata molto alta, che fuoriesce da una cavità che divide la montagna sopra descritta da un'altra della stessa forma: entrambe sono coperte da arbusti e da pittoresche componenti di una vegetazione umida e lussureggiante, che ondeggia e cresce sopra il punto che accoglie tutte le acque. Queste poi formano un'altra cataratta molto alta e grande, che precipita con forza da una cresta di rocce davanti a una profonda cavità che, come a Morino, è facile da raggiungere per andare dietro alla cascata.

Sembra che le due cascate concretassero il bel mito dei greci, quasi che l'una sia la sede e l'altra il bagno di

una naiade tutelare di un fiume montano.

Questo, dopo una breve e meno rapida corsa, durante la quale fornisce trote grandi e saporite, fa un'improvvisa curva sotto Cappadocia e, seguendo la direzione della piccola valle, va quasi in linea retta a Capistrello, presso la quale entra con forza in una gola stretta e scoscesa, che porta dalla Val di Nerfa alla Valle Roveto. Un sentiero di comunicazione tra i due paesi, che passa lungo gli immediati argini del fiume per circa quattro miglia offrirebbe, da Avezzano, un percorso molto più breve di quello che scelsi; ma sarei dovuto andare sulla terra battuta e non avrei potuto usare sempre la carrozza; così fu e ripresi la via per Tagliacozzo e di lì verso l'alloggio per riposarmi. Il fiume Salto, o Imele, scorre attraverso un distretto che merita un discorso più lungo di quelli fatti dagli studiosi di antichità sulla sua storia antica fino a poco tempo fa, quando un abitante del luogo, di nome Martelli, vi scrisse sopra un'opera, e un viaggiatore inglese lo studiò attentamente con l'intenzione, come si sperava, di pubblicarne i risultati. La morte di quest'uomo, Edward Dodwell, ben noto negli annali dell'archeologia, ha probabilmente rimandato nel tempo la pubblicazione della sua pregevole opera; questa poi renderà più accettabili, se non molto più credibili, le mie osservazioni in merito.

Il Cicolano e il suo distretto

Questa zona è nota con il nome di Cicoli, o più comunemente Cicolano; si estende lungo gli argini, o a breve distanza dal fiume Salto in direzione nord-ovest ed è formata da molti paesi posti l'uno accanto all'altro, ciascuno con poco più di tre o quattrocento abitanti. Tutti insieme, arrivano a circa tredicimila anime.

Gli abitanti del luogo, come quelli delle zone montane situate a queste latitudini, si occupano esclusivamente di bestiame e pastorizia. La particolare conformazione del paese, diviso in catene di montagne lunghe, strette e ripide, costellate di burroni nelle radure, offre scarso spazio all'agricoltura, mentre una continua estensione di densi boschi causa impedimenti ancora maggiori a ogni specie di coltura. Questa poi è costituita principalmente da castagneti e ai loro frutti gli abitanti guardano come al principale mezzo di sostentamento, e con una fiducia e

una sicurezza che le frequenti crisi nei raccolti dimostrano mal fondate.

Le piccole valli si uniscono l'una con l'altra laddove gli scarsi ruscelli, che scorrono lungo di esse, hanno scavato un passaggio nei confini laterali e poi si versano tutti nel Salto; nondimeno pare che questo tragga solo un piccolo accrescimento da quegli affluenti e continua il suo modesto corso, finché poco dopo si congiunge con il Velino. I paesi sono posti soprattutto sulla sommità delle montagne e di lì si gode un bel panorama, sia pure non vario; le numerose abitazioni, che si vedono in ogni direzione circondate da alberi che danno ombre a pendii erbosi, conferiscono a tutto il distretto un aspetto pastorale di grande bellezza.

Sebbene questi paesi siano vicini tra loro, le comunicazioni sono difficili e faticose, a causa delle ripide gole che s'incontrano e che bisogna sempre attraversare; dopo una prima e favorevole impressione, dovuta alla terra erbosa e ai boschetti pieni d'ombra, il lungo cammino nell'interminabile labirinto di vallette e boschi diventa defaticante, e anche opprimente per lo spirito. La distanza percorsa dal Salto, dal punto in cui prende la direzione verso nord fino al suo congiungersi con il Velino, è di circa trenta miglia, ma le sinuosità del suo corso ne aggiungono almeno un terzo; poco più della metà di quella distanza è strettamente compresa nel distretto, o, come talvolta è chiamato, nel Vicariato di Cicoli, la cui giurisdizione spirituale è sotto la sede vescovile di Rieti, nello Stato Pontificio. L'inizio del distretto di Cicoli può essere fissato, a sud, nel paese di Sant'Anatolia, a circa otto miglia da Avezzano; qui si possono vedere le prime vestigia di mura ciclopiche che, con altre costruzioni della stessa natura, sono sparse in tutto il Cicolano; questi resti, così numerosi e uniformi nei loro caratteri, testimoniano che la zona fu sede di molte popolazioni nella più remota antichità, variamente denominate *Aborigenes*, *Siculi* ed *Equicoli*. L'assonanza fra l'attuale nome di *Cicoli* e la seconda di quelle denominazioni ha offerto il fondamento principale per sostenere l'identità tra l'antica e la moderna località; tuttavia esistono migliori fonti d'informazione sul conto di queste oscure colonie ricordate e tramandate ai posteri da Dionigi di Alicarnasso. Quest'autore, accennando ai primitivi abitanti dell'Italia, nomina una serie di città (quasi tutte distrutte quand'egli scriveva) che si estendono da Rieti al

lago del Fucino; fra di esse si trova *Lista*, ritenuta la capitale, *Palatium, Trebula, Vesbola, Suna e Tora o Tiora*.

La distanza tra Rieti e l'ultima nominata corrisponde esattamente a quella con Sant'Anatolia; quando, per rafforzare questa coincidenza, si aggiungono alcuni nomi come Torano, Tora e Castora, ora assegnati a parecchi luoghi vicini, e infine il martirio della stessa Santa, che in vari martirologi si dice avvenuto a *Tyria, Thyrum o Thora*, non si richiede un grande sforzo di intelligenza per stabilire un'identità topografica. Dionigi dice che *Tora* era famosa per l'oracolo di *Mars*, non molto diverso da quello di Dodona, il quale veniva espresso da un Colombo su una vecchia quercia; invece questo veniva espresso da un picchio su una colonna di legno. In un giardino unito alla chiesa di Sant'Anatolia, situata sotto il paese dello stesso nome, c'è una parte di mura poligonali ben fatte, che possono essere appartenute al *peribolus* del mistico edificio, ov'era l'oracolo; ad alcune centinaia di metri più in là si vede un'altra altura, molto minore per grandezza e per i resti, che poteva essere appartenuta alla stessa città. A circa quattro miglia più lontano, c'è un grande paese, detto Borgo Colle Fegato, che vanta l'onore di essere *capoluogo* del Cicolano; un altro paese, *Mercato*, ha lo stesso rango nella seconda parte, o a nord, del distretto; nell'uno risiede l'ispettore di polizia, nell'altro il giudice. Ad Avezzano non ebbi modo di procurarmi lettere di raccomandazione che avrebbero potuto assicurarmi l'alloggio e l'assistenza richiesta per un'escursione nella valle del Salto.

Non potei neanche trovare una guida che fosse mai andata oltre Sant'Andrea in quella parte; avrei dovuto senza dubbio fare il viaggio per la via che avrebbe offerto più possibilità di investigare di quella che feci in un secondo giro nel Cicolano, partendo dall'Aquila. Perciò mi accontentai di una gita mattutina a Sant'Anatolia e ritorno; tuttavia, indipendentemente dalle antichità già descritte, essa fu senza attrattive. La strada, che per cinque miglia a nord di Avezzano è in piano e larga abbastanza per le carrozze, passa tra Scurcola da una parte e Magliano dall'altra, un grosso paese dalla bella posizione. Quest'ultimo è ai piedi della montagna di Alba ed è degna di nota per la sua florida apparenza e per il numero di eleganti ville che la circondano.

Il Salto, che in queste parti è ancora chiamato Imele, o talvolta fiume di Tagliacozzo, scorre a lato della strada

ed entra con essa in una gola che diventa gradualmente più stretta, poiché le montagne sembrano innalzarsi e stringersi sopra a essa, ma rimane ugualmente uno spazio sufficiente per la coltivazione presso alcune querce maestose e una o due fattorie; dopo, niente diviene più solitario del resto della strada finché lascia il fiume e va sinuosamente alla base di una rocciosa montagna, mentre i paesi di Torano, S. Stefano e Sant'Anatolia guardano giù dalle loro elevate posizioni. Tornai per una strada più diretta, meno livellata, che conduceva sopra la montagna; da un paesino chiamato Rosciolo andai a Magliano e poi nella mia abitazione di Avezzano, che avrei lasciato il mattino seguente. Ciò non avvenne senza un certo rimpianto, per la confortevole ospitalità di cui avevo goduto nella casa in cui, per la seconda volta, avevo abitato; le soddisfacenti, anche se non del tutto gratuite attenzioni ricevute dai nobili padroni, m'indussero a scusarmi per la mia prolungata permanenza. A questi motivi di soddisfazione si aggiungevano l'atteggiamento e l'apparente buona disposizione degli abitanti, e il senso di placida tranquillità diffuse nella località adiacente, che mi conquistarono singolarmente il cuore durante una permanenza sia pure di pochi giorni. Gli immediati dintorni della città sono però ben lontani dall'offrire bellezze pittoresche: la posizione è così in basso che a mala pena si riesce a vedere il lago, eccetto dalle finestre superiori delle case, e la zona è completamente piana; ma le vaste praterie, i verdi sentieri bordati di caprifoglio e altri fattori più facilmente sentiti che descritti richiamavano alla mente lo scenario di regioni meno al sud e portavano una fresca gioia di vivere, così da spingermi ad esclamare col Petrarca:

*Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
veggio apparir, ecc.*

Da Avezzano verso gli altipiani delle Rocche

Il centro di Avezzano, benché sia ben costruito, non ha nulla di notevole, ad eccezione forse degli abiti delle donne, particolarmente puliti e convenienti. Partii a cavallo per L'Aquila, dopo avere rimandato indietro la

carrozza che mi era stata fornita da Sulmona per portarmi là. Preferii il viaggio più corto, benché forse più faticoso, e quindi mi avviai lungo le sponde del lago per circa tre miglia; poi lasciammo la strada principale ed entrammo in un'altra a sinistra che portava a Celano, attraverso terre coltivate a piantagioni di ciliegi, che formavano una piccola valle, chiusa da argini boscosi, irrigata da chiare e copiose acque montane che scendono nel lago. Il panorama è uguale in bellezza a quello italiano che ho sempre visto, e in effetti considerevolmente ornato dalla città di Celano e dal suo maestoso castello, il quale domina sul terreno sopraelevato in cui si trova e su tutto il lago che si stende in basso, contornato da una fantastica corona di montagne. Il castello di Celano, che forse esiste dal tempo dei Longobardi, subì molte trasformazioni e prese l'attuale forma grazie alle cure e alla munificenza di Leonello Acclocciamuro, il quale in virtù del diritto della sua sposa, la contessa di cui ho già parlato, divenne signore di estese terre a esso legate. Nel 1450 il nobiluomo spese per ripararlo e per accrescerlo la somma di seicentomila ducati, che anche in quei tempi sembrò esorbitante. La famiglia Piccolomini, che ottenne l'assegnazione del castello dopo la confisca sotto la famiglia aragonese, fece ugualmente aggiunte; nei periodi seguenti esso ricevette guarnigioni dalle diverse potenze che alternativamente si disputarono il possesso di questi territori.

Alla devozione e alla liberalità dello stesso Leonello è dovuta la fondazione della chiesa e di un monastero, in bella posizione nella valletta descritta, presso una sorgente di limpida acqua, che ha fatto dare al luogo l'appropriato nome di Valle Verde.

I Piccolomini parimenti arricchirono e ingrandirono questa comunità; uno di essi nel sedicesimo secolo le fece un preziosissimo dono, uno squisito dipinto di Giulio Romano, che rappresenta la salita al Calvario del Salvatore. Questo nobiluomo, che si chiamava Inigo, condusse il celebre artista da Roma a Celano per far ornare la sua cappella di famiglia in quella chiesa con lavori di quel pennello, che si possono ancora vedere in buona conservazione. Gran parte di questi feudi furono venduti dai Piccolomini alla famiglia Peretti, e da essa furono trasferiti in anni più recenti agli Sforza Bovadilla. Attualmente la proprietà del castello è contesa tra quest'ultimo e la famiglia Torres dell'Aquila.

Valicando questa graziosa valle con tutto il suo contorno e girando le spalle al lago, salimmo su una gola che rompe la montagna che stavamo per attraversare. Il paese di Santa Iona a sinistra e quello di San Potito a destra potrebbero essere ritenuti come esemplari della peggiore posizione per abitazioni umane, se Ovindoli che segue non li superasse per difficoltà di accesso e per squallore. Ovindoli si trova in una prominenza di una sterile roccia, sopra una stretta gola attraverso cui il sentiero da noi seguito conduce in un largo piano alla sommità di una catena di montagne. Il vento, che soffia con violenza e con fredda intensità attraverso questo passo, ci fece capire come può essere orribile la stagione invernale in certi luoghi. Il piano che segue, benché coltivato in alcune parti, ha un aspetto di fredda nudità e povertà e somiglia a tutte le località simili, come il Sempione, lo Spluga e il Moncenisio; le cime circostanti sono interamente coperte di neve.

Il paese di *Rovere* è situato a sinistra e il successivo, chiamato Rocca di Mezzo, fu il luogo dove sostammo, dopo una noiosa escursione di circa dodici miglia; qui ci ricevette una taverna, che, possedendo due letti in aggiunta all'ordinaria cucina, meritava il nome di *Locanda*; mangiammo alcune discrete fette di carne di vitello, per la quale quel luogo è noto in tutta la provincia.

Rocca di Mezzo, con i suoi circa millecento abitanti, possiede resti di mura e un castello fortificato che, grazie alla sua posizione tra L'Aquila e il lago, era un tempo considerato una fortezza militare; gli annali della provincia ricordano parecchi ostinati assalti e anche assedi ai quali esso vittoriosamente resistette. Andando verso Rocca di Mezzo, si deve ancora attraversare un'altra meta del melanconico piano, lasciando la vera controparte della prima, Rocca di Cagno, a sinistra, a circa due miglia più in là. Dopo si entra in una zona boscosa, disseminata di grandi masse di roccia grigia, che conduce all'estremità superiore della catena di montagne che forma il confine occidentale del piano dell'Aquila; qui nel sottobosco trovai molti cespugli di uva spina, che cresce spontanea e carica di frutti. Sapevo che essa abbonda in molte altre parti dell'Abruzzo con vario sapore, grandezza e colore, ma non viene per niente apprezzata dai nativi. Avvicinandoci alla cima delle montagne, si poteva vedere tutto il piano e la città dell'Aquila; il Monte Corno, probabilmente derivato dal *Cunarus* degli antichi, si vedeva svettare a grande

altezza sopra l'opposta catena e aggiungeva la sua imponente mole al panorama che, sebbene esteso, non è né attraente né suggestivo. Questo monte, il più alto degli Appennini, è comunemente indicato con il nome più classico e appropriato di Gran Sasso d'Italia. La strada che conduce da Avezzano fino a questo punto era così in piano e larga che, con l'eccezione di due o tre punti, poteva essere praticata benissimo da carrozze, ma la discesa nel piano avviene lungo un sentiero a zig-zag così ripido, aspro e pericoloso sotto ogni aspetto, che ritenni opportuno affidarmi solo alle mie gambe, anziché a quelle del mio cavallo, e proseguii a piedi. Molti ruscelli scorrono giù da questi declivi e, avvicinandosi alla loro base, si vedono parecchi grandi paesi, sparsi lungo tutto l'orizzonte, che in gran parte occupano posizioni assai felici. Fra le molte rovine di vecchi castelli che a essi si aggiungono, i resti di quello di Ocra sono degni di nota per le immense mura di cinta e per il numero delle torri. L'aggiunta di questo nome distingue parecchi paesi, come S. Felice, S. Martino e Santa Maria d'Ocra; partendo dal primo è stata costruita una via carrozzabile per L'Aquila lungo la pianura, attraverso prati che producono un fieno bello e fragrante come quello che c'è in Inghilterra. Questi prati sono irrigati da vari rami del fiume Aterno, diviso e sbarrato con dighe costruite appunto per l'irrigazione. Nonostante i vantaggi delle campagne e del gruppo di paesi che con la loro grandezza rendono il distretto fra i più popolosi del regno, l'aspetto generale del piano è squallido per la mancanza d'alberi e per le montagne circostanti che sono nude e brulle. A circa un miglio e mezzo dall'Aquila, che a questa distanza ha un aspetto grandioso, si attraversa l'Aterno e la strada da me seguita si congiunge con quella che viene dalla capitale; essa poi va fino alla montagna su cui si trova la città; vi si entra attraverso una bella porta, o piuttosto un arco.

La città dell'Aquila

La fondazione dell'Aquila è attribuita da fonti ben accertate all'imperatore Federico II della casa sveva, il quale, secondo il diploma conservato nella raccolta conosciuta come *Lettere di Pietro de Vineis*, ordinò la costruzione della città, che fu popolata dagli abitanti di

non meno di novanta piccoli borghi, paesi e castelli dei dintorni; fra i primi furono compresi *Amiternum* e *Furconium*, luoghi assai antichi e importanti nei territori dei Sabini e dei Vestini, che conservarono il loro nome originario sotto il basso impero e furono onorati con una sede vescovile. L'esecuzione del decreto di Federico, che fu promulgato pochi anni prima della sua morte, non fu portata completamente a termine fino all'inizio del regno del suo figlio e successore Corrado.

L'intento dei due sovrani fu evidentemente influenzato dalla speranza di opporre una barriera effettiva alle pretese rapaci e usurpatrici dei pontefici romani, che perseguitavano tutta la stirpe degli Stauffen con continuo livore; ma i nuovi coloni si dimostrarono animati da sentimenti di diversa natura e s'attirarono il biasimo di essere ingrati, poiché assai presto si schierarono dalla parte del papa. Perciò Manfredi, che succedette a Corrado, stimò giusto dare loro un severo castigo mettendo a ferro e fuoco la città. Tuttavia Carlo d'Angiò, nonostante la sua apparente sottomissione al potere papale, che l'aveva investito del regno conquistato, subito dopo ricostruì L'Aquila e la favorì con concessione di privilegi particolari. Il centro della città dell'Aquila fa venire in mente ai viaggiatori alcune parti della città di Roma; molte circostanze concorrono a rafforzare questa somiglianza, ma nessuna è più singolare di quella del numero delle grandi chiese, dei palazzi ben costruiti e dell'aspetto solitario e deserto delle strade. L'Aquila oggi ha circa undicimila abitanti, ma una volta ne vantava sei volte tanti. Nessuna città in tutto il regno ha sofferto così ripetutamente per il flagello di guerre esterne e di contese intestine fin dalla sua prima costruzione. La sua posizione, vicina agli stati pontifici, e su una strada che è come un'importante insenatura nel regno, l'ha resa uno dei primi punti da attaccare per ogni nemico invasore; la valorosa, ma poco conosciuta e inutile resistenza opposta in ogni occasione, con il passar del tempo, ha molto contribuito a far diminuire la popolazione. Un'altra causa di questo fenomeno può essere l'emigrazione delle classi umili, ma le principali perdite possono essere attribuite ai frequenti terremoti che l'hanno squassata; l'ultimo, del 1707, abbatté gran parte della città e uccise o disperse un grande numero di abitanti, duemila dei quali finirono schiacciati in una sola chiesa. Il suo nome, come anche la scelta dell'aquila e

della corona per lo stemma, denota l'origine imperiale, anche se l'elevata posizione in cui fu costruita può avere suggerito l'una e l'altra cosa. Posta su un'altura isolata, che s'innalza da un piano già ben alto sul livello del mare, L'Aquila gode del vantaggio dell'aria pura, che a malapena compensa la variabilità atmosferica d'estate e la lunga durata dell'inverno. L'acqua, che rifornisce abbondantemente le sue fontane, vi viene portata da un acquedotto lungo le quattro miglia di distanza dalle vicine montagne. Le vie sono generalmente larghe e ben pavimentate e gli edifici mostrano uno stile architettonico e dimensioni che stabiliscono i suoi punti di somiglianza con Roma; essi sono costruiti soprattutto di fine pietra bianca dei dintorni e ornati con porte scolpite e finestre con telaio. Le chiese, pure ampie, mostrano esteriormente lo stesso carattere, specie nei portali, i quali, avendo resistito ai terremoti, offrono nelle colonne polistili sostenenti l'arco, e nella voluta a fiori che ne arricchisce la curva, uno squisito esempio di esecuzione. In tempi calamitosi, quando una malintesa idea di libertà assoggettò le principali città italiane al vario e oppressivo dominio delle fazioni in lotta, frequentemente o tristemente nessuno più poteva sottrarsi alle lotte fra Guelfi e Ghibellini; fra i nativi esiste ancora l'opinione che i primi adottarono come simbolo esterno un corto puntello che divide e sostiene piccoli doppi archi che costituivano le finestre gotiche di vecchie case: mentre gli stessi archi, senza questo supporto centrale, si crede che segnalassero le case dei loro antagonisti. Nella città i luoghi di culto, inclusi i monasteri, sono ben settanta, i quali, come si può immaginare, vanno al di là di quelli necessari per una popolazione così limitata, anche se devota. Vi sono numerosi edifici pubblici di una grandezza che arriva alla magnificenza; fra di essi i principali sono l'antico palazzo del governatore e la cittadella, ambedue eretti sotto il regno di Carlo V. Il primo fu l'abitazione della sua figlia naturale, Margherita d'Austria, che, dopo la morte dei suoi due mariti, Alessandro de'Medici e Ottavio Farnese, fu nominata governatore di queste province, gran parte delle quali erano state concesse a lei e ai suoi discendenti come proprietà personale. Ella divideva il suo tempo tra questi possedimenti e la città di Roma, dove Palazzo e Villa Madama mantengono ancora il nome derivato da questa circostanza. Morì a Ortona, il porto nel Mare Adriatico

che, in grazia della sua mite temperatura, aveva scelto come residenza invernale e dove aveva una principesca dimora. La tradizione ha conservato una particolare, ma non lusinghiera, descrizione del carattere e della persona di questa principessa negli anni più maturi e uno sfavorevole ricordo sul suo modo di governare; è detta aspra nei modi, nervosa abitualmente. Andava sempre in giro a cavallo (non su una sella da donna) per il paese ed era mascolina nelle forme e nel viso; il suo aspetto era molto aggravato da un gran paio di folti baffi gialli. L'intendenza, o l'attuale sede del governatore, sul punto di essere completata mentre io ero là, è un monastero soppresso, molto adatto per la sua grandezza e per la sua solidità ad ospitare un pubblico funzionario; infatti L'Aquila è la capitale della più grande e della più importante fra le tre divisioni comprendenti le province dell'Abruzzo.

Un teatro molto bello è stato costruito in una parte di questo edificio quando per la prima volta fu convertito all'uso attuale; la parte destinata a ricevere gli spettatori è simile al teatro Olimpico del Palladio a Vicenza, semicircolare e sprovvista di palchi, e così produce un effetto nuovo e interessante. Anche la scena era dipinta e le decorazioni e il macchinario non erano indegni di una metropoli, ma il vescovo, nella zelante sollecitudine per il suo gregge, scopri che un muro sottile univa questo tempio di divertimento profano alla chiesa, che in origine apparteneva al convento, ed era ancora usata per il servizio divino.

Immediatamente fu rivolta un'istanza fu rivolta a un ministero importante e subito un supremo decreto vi proibì ogni rappresentazione drammatica; questo fatto lo condannò a un inutile riposo, ad eccezione di qualche occasionale concerto o ballo durante l'inverno; un teatro più piccolo e non privo di eleganza lo sostituì per il divertimento degli abitanti. Questi assomigliano molto ai romani negli atteggiamenti, nelle maniere, nel vestire e anche nel linguaggio; ciò non deve sorprendere, quando si pensi che la maggioranza di essi, quando c'è possibilità, viene educata a Roma. Nelle numerose chiese dell'Aquila, il cui interno ha un carattere di uniformità, si trovano alcuni buoni dipinti; uno, in particolare, rappresenta il battesimo di Costantino da parte di S. Silvestro, al quale la chiesa è dedicata: è di un artista toscano, Baccio

Ciarpi, non molto conosciuto, ma ritenuto il maestro di Pietro da Cortona.

Questa pittura è notevole non solo per la sua eccellenza, ma per il particolare stile della sua esecuzione che somiglia strettamente a quella di Paolo Veronese. Un'opera del divino Raffaello una volta ornava la stessa chiesa e vi era stata posta da un nativo dell'Aquila, di nome Branconi, che ricopriva la carica di *cubiculare* di Leone X, e se l'era assicurata dall'artista, a proprie spese, con l'intento di porla nella cappella di famiglia, come il suo epitafio attesta ancora. Uno dei vescovi della città, che era spagnolo, durante il malgoverno del viceré, compì un flagrante abuso di autorità togliendola dal suo posto e inviandola all'Escorial, dove rimase a lungo e fu considerata come uno *chef-d'oeuvre* di quella famosa raccolta. È comune credenza che il re di Spagna la donò al Duca di Wellington, nella cui proprietà oggi è rimasta. Il soggetto del quadro era la Visitazione e una copia fu eseguita per essere messa al suo posto, ma ora questa è così disfatta che è difficile riconoscere vestigia dei suoi meriti originali.

La chiesa di San Bernardino

La chiesa più bella in tutte le sue parti è quella di S. Bernardino da Siena che, nondimeno, non è onorata con il titolo di cattedrale: la facciata, che fu eseguita da Cola dell'Amatrice, eminente architetto e pittore nativo di questa provincia, presenta un'unione eterogenea di gotico e romanico, prevalente all'inizio del sedicesimo secolo, ma fusi con sufficiente intelligenza e gusto per dare un effetto sempre piacevole e suggestivo. L'interno presenta dettagli architettonici di gusto più moderno e meno eccentrico, ed è arricchito da una varietà di fini marmi, tagliati dalle vicine montagne, le cui tinte e il nitore emulano i più fini esemplari di verde e giallo antico. Tuttavia, la cosa più notevole è il monumento eretto al santo patrono, struttura che per la sua grandezza, per il carattere d'esecuzione e l'eccellente stato di conservazione può gareggiare con ogni opera del genere prodotta in Italia. Fu costruito alla fine del secolo quindicesimo a spese di un privato cittadino dell'Aquila, da un certo Silvestro Salviati, nativo di un paesino nelle vicinanze,

chiamato Arischia. La pietra di cui è composto è quasi uguale al marmo per la bellezza delle sue venature e per lo splendore, e può ricevere minute e delicate decorazioni a intaglio, che vi sono state profuse nello stile detto arabesco, i cui modelli sono stati evidentemente suggeriti da modelli classici. Nonostante la forma di grande bara con l'apogeo a volta, esso è senza grazia; nei vari pannelli vi sono statue *in alto rilievo* di squisito disegno e scultura e il tutto conferisce grande credito al gusto e alla forte personalità dello scultore. Questo prezioso esemplare d'arte fu aperto nel 1799 durante la prima invasione dei francesi, i quali, avendo incontrato resistenza nella città, sfogarono la loro vendetta su edifici sacri e portarono fuori dall'interno del reliquiario la massiccia urna d'argento, contenente le ossa del santo. Questo prezioso recipiente era stato costruito apposta con raffinata perizia e lavoro per ordine di Luigi IX di Francia, la cui nota devozione verso i santi e le loro reliquie superò in questo caso gli ordinari limiti della sua economia; esso era stato sottomesso al controllo e all'approvazione di Sisto IV, che ricopriva il soglio pontificio in quel periodo (1481). La sua ammirazione per tale opera fu così forte che pubblicò una bolla di scomunica per chiunque in futuro l'avesse violata, ma ciò non trattenne i soldati di tre secoli dopo dal profanarla e dal buttarne sulla strada le sacre ossa, le quali furono preservate dalla dispersione e furono fin d'allora rimesse a riposare in un'urna di materiale meno prezioso. Nella stessa chiesa c'è un'altra tomba degna di nota; la tradizione l'attribuisce allo stesso artista, ma lo stile ha caratteri più recenti. Essa fu eretta alla memoria di un bambino della casa Camponesco (famiglia famosa negli annali della città) da sua madre, una signora d'origine spagnola. Le loro due figure sono rappresentate in posizione supina in due pannelli separati, l'uno sull'altro; sono mirabili per la bellezza e delicatezza dei lineamenti del volto e per l'elegante semplicità delle figure.

Un generale di questa stirpe, di nome *Lello Camponesco*, si rese illustre sotto i regni di Ladislao e di sua sorella Giovanna II, per il suo valoroso comportamento e in particolare per la riuscita difesa dell'Aquila contro gli assalti del celebre Braccio di Montone, soprannominato Fortebraccio, che fu ucciso nelle vicinanze. Nella sacrestia della chiesa si additano quattro piccoli dipinti in legno, che si dice siano opera di Giotto, e rappresentano vari episodi della vita di San

Bernardino: le due cose sono fra loro incompatibili, poiché l'autore morì prima che il santo nascesse, ma la singolarità dei costumi, la precisione del disegno, la freschezza dei colori e soprattutto l'eccellente stato di conservazione li rendono molto interessanti.

Santa Maria di Collemaggio

Un'altra chiesa assai singolare è quella di Santa Maria di Collemaggio, posta sull'omonimo colle fuori le mura. Essa ha una facciata gotica, rivestita di marmo in quadrati di differenti colori, come quelli del Duomo di Siena, con un grande portale ad arco, e finestre decorate a volute; sopra di questi un'inferrata gira lungo tutto l'edificio, e da quella il Vescovo dell'Aquila, il 29 Agosto, lesse una bolla in favore della città, *emessa da Celestino V, alias Pietro dal Morrone*, l'eremita che fu consacrato e coronato in quell'edificio in quel giorno dell'anno 1294, e che dopo vi fu seppellito. La tomba che accoglie i suoi resti è più piccola e di costruzione più recente, ma nello stesso stile di quella di San Bernardino. Il monastero dei frati Celestini, l'ordine da lui fondato, si stabilì in quel luogo, ma è stato soppresso in tempi recenti dai francesi.

Una comunità osservante la regola francescana, detta degli *Antoniani*, fu da allora autorizzata ad occupare il convento, ma essi sono così poveri che non riescono a mantenere la chiesa e le sue dipendenze nello stato di conservazione che le si conviene. Durante l'occupazione del monastero da parte del suo ordine originario, un monaco, nativo delle Fiandre e allievo di Rubens, ornò la chiesa con le opere del suo pennello, molte delle quali esistono ancora e mostrano un talento che s'avvicina a quello del maestro.

Ho visto una di queste opere nella chiesa di San Bernardino: è di grandi dimensioni e rappresenta la Crocifissione: la composizione ha una potente efficacia poetica, anche se è piena di incongruenze. Nella chiesa di Collemaggio trovai dipinti eseguiti con maggior cura; fra di essi c'è la rappresentazione dell'incoronazione di Celestino, in presenza di Carlo II d'Angiò e di suo figlio Carlo Martello, che ha un pregio superiore, come anche ne ha un'altra che commemora un evento relativo alla storia dell'Aquila. I dipinti più degni di nota sono quelli che mostrano i miracoli del santo pontefice; ciascuno di

essi contiene parecchie figure di animali o di uccelli, uguali ad alcune pitture dello stesso genere dei migliori maestri olandesi e fiamminghi, ma sono stati sciaguratamente danneggiati dall'umidità.

Le illustri famiglie aquilane

L'Aquila conta molte antiche famiglie in buone condizioni finanziarie; le loro case ostentano una ricchezza e una rispettabilità superiori rispetto alle altre città provinciali del regno. I loro membri si distinguono per una cultura non comune, che estende le sue conoscenze ben oltre i limiti della propria città. Rimasi non meno rallegrato che sorpreso nell'incontrare molte persone che sapevano conversare su importanti argomenti di scienza e letteratura inglese, apprese dalla lettura accurata e completa delle nostre migliori pubblicazioni periodiche. Sarei veramente irricoscente se fra loro non citassi i nomi dei Marchesi Torres e Dragonetti, la cui conoscenza di ogni problema acquistava maggior pregio dalle maniere semplici e veramente gentili con cui si esprimevano; questi due gentiluomini posseggono una raccolta di quadri: in quella appartenente al primo di essi vi sono due *cabinet pièces* che sono veramente *chef-d'oeuvres*.

Nella raccolta del Marchese Dragonetti vi sono invece parecchi dipinti di Pompeo dell'Aquila, un artista locale degno di maggior fama, e alcuni dipinti olandesi con scene di vita serena e con fiori di suprema bellezza; egli possiede anche una fine raccolta di medaglie e una biblioteca grande e ben assortita. Le attenzioni e l'aiuto di queste illustri persone contribuirono non poco ad aggiungere varietà di interessi alla mia permanenza all'Aquila; la quale permanenza si colorò vieppiù di rosee tinte perché vi s'univa la gentilezza dell'Intendente, il Principe Zurlo, in cui riconobbi un amico di vecchia data. Molte altre famiglie conservano nelle loro case esemplari di arte grafica e resti dell'antichità, fra i quali merita una particolare menzione un calendario romano di pietra. In tempi remoti L'Aquila si distinse per parecchi suoi figli che divennero famosi nelle armi e nelle lettere; fra loro si annoverano Simonetto, Rosso, Antonello e Menicuccio.

Tutti portano l'aggiunta «dell'Aquila» in luogo del nome di famiglia, e furono celebri *condottieri* del loro tempo.

Il primo *improvvisatore* ricordato nella storia della poesia italiana nacque qui; una trattazione minuziosa su di lui (Serafino dell'Aquila) può essere letta nella *Vita di Leone X*, scritta da Roscoe. Fra le più antiche stamperie fondate nell'Europa meridionale è notevole quella dell'Aquila, che fu diretta da un tedesco di nome Adam Rotweiler.

Le rovine di Amiterno e Aveja nei Vestini

Alcuni studiosi d'antichità hanno ritenuto che l'attuale sito dell'Aquila era compreso nel recinto dell'antica città sabina di Amiterno; secondo un'altra tesi, essa si trovava al confine con il vicino territorio dei Vestini. Tuttavia, le rovine e il sito di Amiterno sono stati riconosciuti con maggiore probabilità in un paese chiamato San Vittorino, a circa quattro miglia dall'Aquila. Questo luogo, che visitai nella domenica di Pentecoste del 1830, offre vestigia di antichità, ma esse, ad eccezione di una parte di mura poligonali sulla montagna, dove probabilmente era la cittadella, non sono databili in un'età più remota dell'impero romano. La sua posizione su un'altura che degrada sopra il fiume Aterno, da cui derivò il nome, è adatta per una grande città e domina su una vasta e piacevole veduta del territorio circostante. Lungo le rive del fiume si possono scorgere pregiate fondamenta di un'antica strada e oltre vi sono i resti di un anfiteatro in mattoni quasi della grandezza di quello di Pompei. Il paese moderno è formato da poche casupole sparse sul ciglio della montagna, con una piccola chiesa e una torre quadrata separata ma ad essa vicina. La chiesa, benché in rovina, è famosa come santuario anche fuori della provincia; infatti vi è la tomba di San Vittorino protettore, che fu vescovo della cristianità amiternina e subì il martirio con molti altri compagni di fede a *Cutilia*, nel paese dei Sabini, da dove i resti furono traslati qui e depositati nelle catacombe sotto la chiesa. Queste non sono grandi e non offrono niente di particolare, ad eccezione di un antico dipinto smaltato sulla roccia, che rappresenta la Vergine, il Bambino e San Giuseppe, in discreto stato di conservazione, e che merita attenzione per la graziosa rifinitura delle linee e per uno

stile più corretto di quello osservabile in antichi lavori del genere. Le mura della chiesa, come anche quelle della torre contigua, contengono molte iscrizioni romane, una delle quali è singolare, perché è l'unico segno che ricorda l'esistenza di *Aveja*, una città che, come si suppone, stava presso Fossa, un paese a sud dell'Aquila. C'era gran concorso da tutta la zona di gente di ambo i sessi dentro e attorno alla chiesa, attratta dai riti festivi di quel giorno, e c'era una specie di mercato per la vendita di fazzoletti di cotone, nastri, giocattoli e pasticci al forno. Questi contadini sembravano una razza forte, tranquilla e civile, di maniere non ossequiose né arroganti. Le donne, in genere più alte in relazione agli uomini, non avevano altra pretesa di bellezza che una statura diritta e giuste forme, qualità che non senza ragione rafforzavano l'opinione di un mio compagno di viaggio, che esse discendevano dalla stirpe dei Longobardi, ma con un pizzico di sangue misto. Il loro abito, di stoffa resistente e pulita, era decoroso; esso consisteva in un corpetto blu scuro, con maniche dello stesso colore allacciate sulla spalla per mezzo di ampi giri di nastro, in una gonnella della stessa stoffa, particolare per la quantità di piccole pieghe in cui prende forma, e in un'acconciatura formata da un pezzo rettangolare di cotone bianco o mussola, posto sui capelli con semplicità ma con grazia, e ornato con un largo merletto di cotone, di disegno ordinario ma ricco. Parecchi uomini portavano lunghissimi pezzi di seta colorata, che ostentavano come premi per ravvivare l'agonismo nella gara podistica che si doveva tenere la sera. Tornando all'Aquila osservai numerose sorgenti d'acqua che sgorgano ai piedi delle montagne; si diceva che sgorgano interamente ogni dieci anni e che rimangono come dormienti per due o tre, dopo di che riprendono il periodico corso. A un miglio dalla città, a destra della strada del ritorno, si mostra un laghetto pieno di erbacce come la sorgente del fiume chiamato *Novanus* dagli antichi scrittori; ora è chiamato Lago di Vettoio. Fui colpito fin dal mio primo ingresso nell'Abruzzo dal natural gusto musicale e dall'orecchio dei nativi delle classi umili; all'Aquila questa osservazione spesso si rinnovava per l'occorrenza di cori che cantavano in perfetta armonia e intonazione. I canti erano principalmente eseguiti da fanciulli che tornavano dal lavoro serale, ma non era insolito anche in altre ore del giorno vedere due ragazzi che, mentre camminavano o

giocavano assieme, all'occasione venivano fuori con espressioni canore, il cui effetto offriva uno straordinario contrasto con le grida discordanti, emesse a mo' di canti, dai vignaioli o boscaioli della Campania.

Il castello

Sarebbe ingiusto chiudere la descrizione dell'Aquila senza far parola del castello o cittadella, che, anche se insignificante dal punto di vista militare, è un esemplare interessante di una fortezza di Carlo V, costruita con la perizia che l'età poteva vantare e con una spesa di cui anche la sua attuale apparenza può dare bene l'idea.

Il castello si trova appena fuori di una delle porte, un po' al di sopra del livello della città, ma al di sotto delle montagne che sono da ogni parte. Il suo aspetto esterno è più imponente che pittoresco, perché ha la forma di un quadrato regolare, circondato da una fossa profonda e fiancheggiato all'intorno con torri assai tozze in proporzione alla loro altezza.

Quest'enorme mole di pietra ha resistito alle distruzioni o, piuttosto, all'abbandono dei secoli e alle scosse di terremoto e si mostra esattamente nella stessa forma che presentava sotto il viceré Pietro di Toledo nel 1543. La solidità dei materiali, la cura dispiegata nel connetterli, gli immensi passaggi sotterranei che contiene e le numerose feritoie, ora scarsamente provvedute con artiglieria, stanno a significare quali sforzi furono compiuti per assicurare ad essa i mezzi per un'ideale e lunga resistenza. Molte condutture d'acqua, rifornite dallo stesso acquedotto che serve la città, provvedono al castello quella per le più impellenti necessità; se queste fossero interrotte, quattro profondi pozzi, uno ad ogni angolo, sotto una volta circolare sotterranea, aggiunti a parecchie cisterne d'acqua piovana, potrebbero supplire a ogni necessità. Vi ha sede un piccolo contingente militare e in una parte c'è anche la prigione. L'entrata è sormontata da un ricco scudo araldico con una voluta intagliata, che porta gli inquartamenti dell'arma imperiale, in marmo, con una minuziosità e una rifinitura che ben potrebbero ornare lavori più delicati; inoltre il noto emblema delle colonne d'Ercole e l'intraprendente

motto *Plus ultra*, adottati da Carlo V, sono in perfetta armonia con lo stile e il carattere di tutto l'edificio.

CAPITOLO QUARTO

Preturo e le antiche terme sugli argini del Velino

Mentre soggiornavo all'Aquila feci una gita ad Antrodoto spingendomi fino ai confini del regno, verso Rieti; feci anche un'escursione in quella parte del distretto del Cicolano che non potei visitare mentre ero ad Avezzano.

Lasciata la direzione verso S. Vittorino, a circa tre miglia dalla città, la strada a sinistra attraversa un ponte sull'Aterno assai instabile e, passando poi per il paese di Coppito, entra in una delle piccole valli che si aprono in molte direzioni dall'estremità settentrionale della valle o piano dell'Aquila. La valletta per cui c'incamminammo, fra due catene di montagne basse ma boschive, era bagnata da copiosi corsi d'acqua e mostrava in ambedue i lati della strada un succedersi di praterie, la cui verzura lussureggiante poteva forse competere con quella della natia Inghilterra. Il paese di *Prettura*, che si trova in mezzo a quelle, ha una bella villa e una grande fattoria con cascina, appartenenti a una delle famiglie più ricche dell'Aquila, che rifornisce il mercato della città con il miglior burro che io abbia mai assaggiato fuori della mia patria. Dopo di questa i confini della vallata diventano più grandi, assumendo un aspetto sterile; la strada, monotona e desolata, ci portò a una solitaria taverna e a una chiesa, a circa sei miglia dalla città; quest'ultima è dedicata alla Madonna della Strada o Santa Maria *Viatorum*. Proseguendo, la strada passa attraverso una larga valle delimitata da montagne scabre e basse; le sterili zone circostanti producono scarse quantità di grano, che cresce in mezzo a erbacce e fiori selvatici, mentre i bordi della strada sono orlati da cespugli di prugnoli, da rovi, lecci nani e cornioli. La strada è ben tracciata, ma così pietrosa che costringe ad andare avanti a piedi, benché non sia né aspra né pericolosa. A destra, a breve distanza, si vede il misero paese di Rocca di

Corno. A circa quattro miglia da Antrodoco, le montagne declinano gradatamente verso la strada, lasciando spazio solo ad essa e al letto del fiume; questo passo s'innalza rapidamente ai due lati e forma la gola di Antrodoco, luogo che, per essere facilmente difendibile da una piccola forza, è stato sempre considerato importante per arrestare l'avanzata di un esercito invasore. Nel 1798 i contadini e gli abitanti di Antrodoco opposero una così ferma resistenza alle colonne dell'esercito francese da uccidere un gran numero di soldati e respingerne i rimanenti. Non fu così nel 1821, quando le truppe austriache entrarono nel regno e forzarono il passaggio dopo un leggero scontro, che tuttavia costò molte vite agli austriaci ed è ricordato come la sola azione bellica della loro lunga marcia verso Napoli. Nella parte più stretta del passo si trovano una grande taverna e una chiesa: questa è intitolata alla Madonna delle Grotte, poiché è in parte scavata in una caverna, la cui prominente rocciosa, com'è ben visibile, è coperta in più parti dalle mura e dalle volte. Essa non ha niente di notevole, ad eccezione di un buon dipinto sull'altare apparentemente copia di un'opera di antico maestro. Da questo punto la strada inizia una discesa più ripida e tortuosa e conduce ad Antrodoco, posta a circa due miglia più in là, sulle rive del Velino, al congiungimento di tre valli, o piuttosto vallette: quella attraverso cui eravamo discesi, quella attraverso la quale il Velino s'avvicina alla città, con stupende montagne che s'innalzano minacciose, e quella, più larga e meglio coltivata, che conduce lo stesso fiume lungo la strada verso Città Ducale, confine con il regno di Napoli, e verso Rieti, frontiera con lo Stato Pontificio. La città stessa non presenta all'osservatore niente di meglio che un indecoroso mucchio di vecchie case con i tetti rossi; invece il castello in rovina che la sovrasta, la varietà e ricchezza della vegetazione ai bordi del fiume e la fantastica forma delle catene di montagne che la chiudono da ogni parte, abbondantemente coperte da querceti e castagneti, rendono il quadro assai interessante.

Il Velino si divide in due rami, appena sotto la città, che formano un'isola fatta di orti, di prati e boschi cedui; le acque odorano leggermente di vetriolo, caratteristica di tutte le correnti sulfuree, abbondanti in questa valle. Tre di esse nascono presso il vecchio castello e sono giustamente ritenute medicinali, sia per uso esterno che

per uso interno. Il ponte sul Velino, all'entrata della città, ci immise nelle sue strade, che trovai più regolari di ciò che mi sarei aspettato, e dotate di buone case. L'Intendente mi aveva procurato una lettera per uno dei principali proprietari di Antrodoco, ma mi guardai dal consegnarla al suo indirizzo prima di assicurarmi un alloggio per il poco tempo che intendevo trascorrere lì: fui abbastanza fortunato da trovare una casa nell'unica piazza, che i proprietari si offrirono di trasformare in albergo, benché professassero che non erano soliti ospitare alcuno. Il gentiluomo al quale ero stato presentato mi fece visita, non appena ricevette la mia lettera, e mi offrì ospitalità nella sua casa, ma mi forzò poco ad accettarla; limitò la sua assistenza alle sole cose che gli chiesi, più propriamente alle informazioni sul suo paese, e mi accompagnò durante un'escursione che feci il giorno seguente verso Città Ducale. C'erano alcuni paesi sparsi lungo il ciglio delle vicine montagne; fra di essi Borghetto, a sinistra, e Canetro, Monte Sant'Angelo e Paterno, a destra, sono i più grandi. Sotto il primo, e vicino alla strada, a circa due miglia dalla città, si vedono rovine in mattoni grandi e ben conservate, che evidentemente furono terme. Vestigia di costruzioni di simile specie abbondano in ambedue i lati del Velino; il distretto, com'è noto, fu celebrato per la freschezza delle sue acque, alle quali ricorrevano gli abitanti dell'antica Roma. Molte di queste sorgenti, come lo stesso fiume, lasciano uno spesso sedimento dovunque scorrono, e sedimenti di tal genere si trovano in abbondanza in ogni parte della valle; essi vengono estratti dal suolo e usati per le costruzioni in muratura, ovunque sia richiesto un materiale leggero, e nello stesso tempo solido, per riempire spazi considerevoli, come per archi e contrafforti. Un notevole esemplare di sedimento si presenta a poca distanza da Antrodoco in forma di argine di considerevole lunghezza, altezza e spessore, che si estende dalle montagne laterali fino alle immediate sponde del fiume; esso era stato tagliato trasversalmente quando fu fatta la strada e il ruscello, che lo aveva formato con il suo sedimento, nel corso dei secoli si era riversato fuori nei campi vicini. È curioso osservare la regolarità degli strati di cui il sedimento è composto e il canale ancora scavato alla sommità e attraverso il quale scorreva l'acqua che gradualmente ingrossava la sua quantità. La strada era di gran lunga peggiore di quella del giorno precedente e

rendeva piuttosto noioso il nostro procedere, benché fosse di lunghezza limitata e terminava in un luogo in cui girava a destra dentro un'altra valle più grande, dove si trova Città Ducale.

Il lago di Cutilia

Qui, sotto il paese di Paterno, e sotto suggestive rovine di terme romane, sta il lago che porta ancora il nome di Cutilia, dalla città così chiamata, i cui resti Cluverio pone nel vicino piano. Dionigi di Alicarnasso menziona l'una e l'altra, e aggiunge che nel primo esisteva un'isola galleggiante, alla quale i nativi davano un'origine e attributi divini. Qui, secondo lo stesso autore, si fermarono i Pelasgi appena entrarono in Italia, poiché riconobbero nel luogo quello che l'oracolo di Dodona aveva destinato come termine ultimo del loro errare nel mondo. La posizione e la dimensione di questo lago coincide completamente con la descrizione fatta da Dionigi, ma l'isola ora non si vede più; si è anche osservato che in un altro stagno molto più piccolo, situato a un livello più basso, a sinistra della strada, due o tre masse di terra sembrano galleggiare sulla superficie coperta di erbacce e, come dice la gente del luogo, si muovono quando soffia un grande vento. Questo è chiamato Pozzo di Rastignano o Pozzo Sfondato, per la leggenda secondo la quale sarebbe senza fondo. L'acqua ribolle nel centro con tale violenza da rendere il punto del tutto pulito dallo strato sottile che ricopre tutto il resto. Il corso d'acqua che ne esce è abbastanza forte da mettere in movimento un mulino costruito nei pressi; il sapore dell'acqua è dolce, ma i suoi effluvi sono nauseabondi. Molto vicino vi sono tre sorgenti, che vengono su dalla terra a uguale distanza l'una dall'altra; la prima è sulfurea, la seconda leggermente acidula e la terza potabile, ed è usata dai nativi come tale. Un po' al di sotto di queste, verso il fiume, vi sono laghetti della stessa natura e forma, tutti designati con il nome di Pozzo, ma con le aggiunte di Bollente, Freddo, Torbido ecc.: sono quasi tutti sulfurei e le loro acque, che comunicano con piccoli canali, infine si versano nel Velino. Tali acque sono generalmente colorate con quella tinta di vetriolo che le distingue: poche sono chiare e

senza sapore, tutte sono assai fresche e ribollono con notevole forza nel centro dei laghetti.

L'abate Chaupy, seguendo l'opinione di Varrone, citata da Plinio, che ritiene questo il centro dell'Italia, ha identificato qui quello che Virgilio chiama lago di *Arusanctus*, ma è opinione molto discussa. Un vecchio contadino, che ci accompagnò a vedere da vicino questi singolari fenomeni, per accrescere l'interesse e la curiosità che quei laghetti ispiravano, raccontò dei fatti che vi erano avvenuti circa dieci anni prima. Mentre era al lavoro insieme ad altri nelle vicinanze di questi laghetti, osservarono che l'acqua in uno di essi si abbassava e infine scomparve rapidamente, lasciando le sponde, assai ripide, e tutta la parte interna nella sua profondità, completamente al secco ed esposte alla vista. In una parte della cavità notarono, sistemata in forma circolare, una fila di scalini di marmo o sedili, che circondavano un grande vaso, o urna, di terracotta, strettamente chiuso con un coperchio dello stesso materiale, e che misurava circa quattordici piedi in altezza.

Gli spettatori che si erano raccolti attorno al bacino, attratti dalla singolarità del caso, furono presi dall'idea che il gigantesco vaso contenesse qualcosa di prezioso; dopo che furono passate tre o quattro ore, fecero scendere uno della compagnia, con una corda fissata attorno alla vita e alle spalle, per assicurargli il ritorno, dopo la discesa. Nell'impazienza di ottenere l'oggetto dei loro desideri, lanciarono quindi sassi contro il vaso e vi produssero così delle fessure nella parte superiore, ma, prima che potessero proseguire nell'operazione, l'acqua tornò in tale abbondanza e con tale rapidità che a stento ebbero modo di ritirar su l'esploratore; infatti in breve tempo il laghetto si ricostituì nel suo stato abituale, gli oggetti si ricoprirono del tutto e l'acqua ricominciò a scorrere come al solito. Tuttavia l'acqua sembrò colorarsi di un liquido denso e giallo, ed emetteva un odore aromatico, che essi supposero provenire dal contenuto del vaso fuoriuscito dalle fessure.

La memoria di quell'anziano contadino non parve precisa nei dettagli della sua meravigliosa narrazione, ma i fatti essenziali furono attestati anche da parecchie altre concordanti testimonianze. Dopo una sosta di quasi due ore, spesa nell'osservare i laghetti, i vari resti di costruzione romana trovati lì presso e buone tracce della Via Salaria, che correva parallela all'attuale strada, tornai

ad Antrodoco e, ciò facendo, ebbi una maggiore opportunità di osservare la bellezza del panorama che distingue le rive del Velino da Antrodoco a Città Ducale, e poi fino a Rieti. I prodotti e la coltivazione di questi luoghi dimostrano che l'aria è più mite di quella dell'Aquila e dintorni; infatti qui prospera l'olivo sui pendii più bassi delle montagne, mentre più in alto si vedono le viti, le quali hanno la caratteristica che nelle zone più alte sono tagliate basse e legate alle canne, mentre in quelle più basse sono appoggiate agli alberi, come in Toscana e nelle vicinanze di Napoli. Patate, fagioli, granoturco e una varietà di verdure commestibili abbondano presso gli argini del fiume, mentre magnifici boschi coronano le montagne più alte; se sarà resa sempre praticabile la strada, che lo è poco al presente, il tratto da Antrodoco a Rieti sarà uno dei più piacevoli d'Italia e aprirà una nuova e più breve linea di comunicazione verso il nord per i viaggiatori di ritorno da Napoli, i quali perciò potrebbero variare il loro corso, evitando Roma e la monotonia della sua campagna.

C'è una discreta strada tra Rieti e Terni che segue la linea del Velino verso il lago di *Piè di Lecco* e le famose cascate delle Marmore. Poi da Rieti una strada secondaria, ma non buona, praticata da tutti gli abitanti di quella parte del regno per le loro frequenti comunicazioni con lo Stato Pontificio e la sua capitale; le classi superiori, come ho detto in precedenza, risiedono lì per una parte dell'anno e vi mandano i figli per l'educazione. Le classi inferiori usano il passo per andare verso le regioni deserte e malsane della maremma romana e toscana, dove vengono impiegati in lavori agricoli; per questo motivo ha luogo ogni anno una grande emigrazione di individui di ambo i sessi, nei quali il desiderio di guadagnare e l'abitudine al disagio e al lavoro predomina sulle altre considerazioni; perciò essi sono indotti a lasciare le dimore nate in cambio di una precaria esistenza e di un salario più alto.

Questo fenomeno è un deprecabile e grave danno per un paese che già tende allo spopolamento e che non è per sua natura fertile; esso non solo viene privato per mesi delle sue migliori forze, ma una gran parte di esse, vittime deluse, non ritornano più dalle pestilenziali paludi verso le quali accorrono, mentre i superstiti riportano malattie che l'aria fresca e corroborante delle loro montagne non può curare, e che assumono anche carattere endemico e

contagioso. Questi mali inducono ad auspicare che un governo essenzialmente dispotico, e disposto a usare poteri coercitivi per scoraggiare le classi superiori dal lasciare il loro paese per andar fuori in cerca di un'istruzione, dovrebbe ugualmente estendere un'analogha proibizione a quella povera gente che, tratta in inganno dalla sete di guadagno, causa gravi danni al proprio paese, rovinando anche se stessa. Antrodoco non vanta resti di antichità, ma è stata riconosciuta come *Interocrea*, stazione menzionata negli antichi itinerari della Via Salaria, tra Rieti e *Phalacrina*; quest'ultimo nome è ancora dato alla valle che si estende a nord di Antrodoco, e dove scorre il Velino dalla sua originale sorgente presso Città Reale, indicata come l'antica *Phalacrina*.

Questo piccolo paese, che Svetonio chiama *vicus modicus*, fu luogo di nascita di Vespasiano, il quale vi mantenne un tale attaccamento che vi tornò spesso e frequentò i bagni di acqua fresca di Cutilia, il cui abuso parve affrettargli la morte; anche suo figlio Tito si intratteneva in una residenza da lui posseduta nella zona.

Il distretto di Tornimparte

Da Antrodoco tornai all'Aquila e il giorno seguente da lì feci un viaggio nel distretto del Cicolano, a cui ho già accennato nel precedente capitolo; per compierlo i miei amici aquilani mi offrirono ogni facilitazione, che non avevo potuto ottenere ad Avezzano. La strada per alcune miglia era la stessa seguita per Antrodoco, ma la lasciai presso un paesino di poche case, chiamato *Sasso*, proprio sotto uno più grande sulle montagne a destra, chiamato Civita Tommasa. Fino a questo avevamo usato la carrozza, ma la lasciammo per montare su cavalli che ci erano stati inviati dall'Aquila; con questi, sotto la guida di un vecchio vagabondo ubriacone, che ben conosceva la strada - ma sembrava che se ne dimenticasse intenzionalmente -, seguimmo il resto del nostro itinerario giornaliero. Questo ebbe luogo prima attraverso una bella vallata in pianura, nella quale erano raccolti parecchi paesi che formano il distretto di Tornimparte; lasciando questo alla nostra sinistra, salimmo su una montagna brulla, attraversammo una seconda vallata, dopo di che

un'ascesa su un'altra montagna ci portò in un punto da cui si vedeva l'intera regione cicolana. Questa, al primo sguardo, era molto bella: le singolari sembianze delle montagne, la fantastica forma delle loro cime e i magnifici boschi che coprono le distese più basse offrono uno spettacolo di freschezza e di serenità assai suggestive. Scendemmo attraverso questi ombrosi recessi, attraversammo le verdi praterie e i ruscelli argentei che la rinfrescano e infine ci trovammo nel paesino chiamato Sant'Elpidio, nel cuore del distretto, a circa tre miglia da un altro paesino chiamato *Pace*, dove avevamo deciso di fermarci ad alloggiare in quella notte e nella seguente: lì mandai un messaggero con le credenziali che mi propiziarono l'accoglienza e, dopo un leggero rinfresco, esaminai i resti antichi che si trovavano presso la nuova residenza. Si ritiene che essi corrispondano al sito dell'antica Suna, menzionata da Dionigi d'Alicarnasso; una certa somiglianza a quella è ancora conservata nel nome di Alzana, ora dato al luogo in questione. I resti antichi consistono in tre file di mura poligonali, l'uno sull'altra, come ad Alba; c'è un singolare monumento tra la prima e la seconda. Esso è costituito da una struttura circolare sotterranea, fatta di pietre non cementate poste longitudinalmente, in file gradualmente sporgenti sopra quella di sotto, finché giungono a una forma di piramide con la punta troncata e chiusa da due lastre di pietre semicircolari unite l'una all'altra, con un'apertura rotonda nel centro, su cui è posta a chiusura un'altra pietra. L'entrata in questa costruzione, che è come in forma di alveare, e da un lato, in un'apertura a mo' di finestrella, da cui è stata tolta la terra che la riempiva; la parte interna non è stata scavata a sufficienza in profondità per verificare l'originaria altezza della costruzione, che non sembra eccessiva, poiché il diametro, all'estremità più bassa, non misura sei piedi. Si ritiene che i primitivi abitanti l'avessero usata come cisterna, ma la sua somiglianza in miniatura alla costruzione conosciuta come *il Tesoro di Atreo a Micene*, così ben descritta da Sir William Gell nella sua *Argolis*, può far pensare che sia stata adottata allo stesso scopo, sebbene sia ritenuta un granaio. Dopo aver prestata la dovuta attenzione a questi resti, ne rivolgemmo una minore ad alcune rovine romane situate presso Sant'Elpidio, o piuttosto Torre di Taglia, il nome del distretto in cui si trovano questi paesi; al confronto, la

loro recente origine non rafforzò la tesi avanzata da alcuni studiosi locali, secondo cui il suo vero nome era *Torre d'Italia*, come quella di una delle più remote fondazioni di aborigeni. Dopo andammo a Pace, alla casa di uno dei principali proprietari del Cicolano, la cui estesa facciata da sola si mostrava a grande distanza e ricopriva più spazio che tutto il paese messo assieme. Fummo ricevuti in queste zone poco frequentate con l'abituale ospitalità dai proprietari, due fratelli che vi risiedevano costantemente e che gareggiavano l'uno con l'altro nell'offrire i maggiori riguardi e un'accoglienza che mai ci saremmo potuta aspettare. Il giorno dopo riprendemmo le ricerche con il paesino di *Nesce*, che si crede rappresenti l'antica *Nursae*, ricordata solo da Virgilio: *Et te montuosae misere in proelia Nursae*.

Lo studioso locale con il quale parlai, il signor Martelli, nonostante questa sola notizia della sua esistenza, non esitò a identificarla con la capitale degli Equi, residenza dello stesso Saturno.

I resti antichi che conserva, e che certamente attestano l'esistenza di una città di qualche importanza, hanno un carattere di minore antichità nella loro forma e costruzione. Essi si trovano in una valletta boscosa presso il Salto, sotto un altro paese chiamato Civitella di Nesce, e consistono in una serie di mura, le cui pietre sono disposte in modo molto meno irregolare che quelle delle mura di Suna. Le più interessanti di queste formano un recinto quadrato o *peribolus*, ciascun muro laterale del quale, con il corrispettivo angolo, è così perfetto che fornisce un'idea esatta della loro dimensione. Nei pressi, numerosi altri frammenti di mura si trovano in ogni direzione; un po' al di sotto, vi sono molte pietre sepolcrali di così levigata ed esatta lavorazione da non lasciar dubbio sulla loro origine romana, anche se un'abbondanza di iscrizioni, altari votivi, fasti e capitelli di colonne sparsi non ancora provasse ciò più chiaramente. In mezzo a essi, tuttavia, fa mostra di sé un frammento di muro ciclopico di stile molto irregolare e antico; non lontano da questo sono stati trovati due ricettacoli sotterranei, come a Suna; uno non è stato scavato, ma vi è stato tolto il coperchio e ora se ne vede la parte interna superiore, l'altro è pieno d'acqua e utilizzato come cisterna. Sono anche visibili frammenti di *opus reticulatum*, che, assieme alle monete imperiali trovate sul posto, mostrano con evidenza che la città, sebbene sia

remota la sua fondazione, ha ricevuto considerevoli aggiunte per mano dei Romani in un periodo assai più recente. Fra tutto ciò, più notevole è un'iscrizione sepolcrale in latino, scolpita nella superficie di una roccia rozzamente tagliata in forma di piedistallo quadrato, o altare, su alcuni gradini, e molto pittorescamente posta in un boschetto di sempreverdi. Oltre le vestigia antiche qui specificate, alle quali ebbi facile accesso, lungo tutto il corso del Salto si notano simili oggetti, in aggiunta agli archi di un ponte, agli acquedotti e a frequenti tracce di vie pavimentate; il che prova che tutto il distretto era densamente abitato in un'età assai lontana. La casa in cui dimorai a Pace era assai ampia e moltissimi paesi del Cicolano sono adorni di case simili, appartenenti al proprietario principale, prima, e non di rado, ora, onorato dal titolo di barone. Nel caso presente, la persona a cui spettava la parte maggiore di eredità di torre aveva posto qui la sua abituale residenza, ma aveva affidato l'amministrazione della proprietà e l'ordine della casa al fratello più giovane, che la consuetudine agli affari, perché uomo di legge, rendeva idoneo a tale occupazione. Essi erano ambedue scapoli e avevano superato la gioventù, ma gli altri fratelli, sposati, si erano stabiliti in qualche altro posto e avevano lasciato la loro parte di patrimonio da amministrare al delegato, da me menzionato, che regolarmente trasmetteva loro la rendita che produceva. La lettera che portavo con me era indirizzata a lui, né potei per qualche tempo scoprire, dalle maniere e dal discorso di suo fratello, che questi era più anziano. Simili esempi di famiglie fiduciosamente unite s'incontrano in quasi tutte le parti del regno e spesso sono più fortemente testimoniate dallo spettacolo di vari membri sposati, o di generazioni dello stesso ceppo, che risiedono assieme alle rispettive famiglie sotto lo stesso tetto e siedono alla stessa tavola in uno stato d'ininterrotta armonia e amicizia. Queste abitudini, le più naturali e certamente le più vantaggiose per gli interessi di una grande famiglia, mentre provano il lento procedere delle comodità, del lusso e della raffinatezza della vita moderna, che creano tanti bisogni nella gente più evoluta, nello stesso tempo depongono a favore della naturale disposizione e temperamento di coloro che ad essa rimangono legati con poco sforzo, e conseguentemente con tanta soddisfazione. Notai qui la stessa deferenza e il riguardo manifestati dalle classi

umili verso i miei ospiti, come anche rilevai a *Civita d'Antina*, solo forse con minori segni esteriori di sottomissione. Si stavano apportando alla casa notevoli riparazioni e aggiunte, che offrivano lavoro, e quindi cibo, a un gran numero di uomini; tutti gli altri erano occupati nelle attività quotidiane attinenti al bestiame e alla fattoria, che disponeva di terre pianeggianti di qualche estensione e produceva grano, vino, olive, frutta e varie specie di verdura di buona qualità. La benevola disposizione dei padroni di casa provvedeva alle necessità dei poveri come anche dei lavoratori; quelli che avevano fame erano nutriti in un'ospitale cucina. Queste benefiche operazioni, come ben comprendo, andavano oltre i limiti della discrezione, se posso giudicare dal numero di uomini che vidi ogni sera, i quali evidentemente avevano approfittato troppo largamente di bevande, offerte così indiscriminatamente che diventavano un incentivo all'ozio e alla licenza. La temperatura di questo distretto è più mite d'inverno e più fresca d'estate che all'Aquila, ed è giustificata dalla posizione riparata della maggioranza dei paesi che lo compongono, come anche dall'angustia delle valli in cui si trovano. Il fatto è dimostrato dalla maturazione anticipata e dal miglior sapore della maggior parte della frutta comune, benché la neve cada spesso e rimanga a lungo sul suolo durante i mesi invernali. Trovammo sulla tavola dei nostri cordiali ospiti una varietà di bevanda particolare rispetto alle solite: un leggero ed eccellente vino bianco, somigliante a quello del Reno, e fatto nella loro proprietà. Infatti, in ogni parte delle province dell'Abruzzo il vino viene bollito per assicurarne la durata e questa operazione gli dà un particolare e sgradevole sapore. Notai una cosa che già prima mi aveva colpito: le classi alte dei proprietari qui e in ogni parte del secondo Abruzzo guardano allo Stato Pontificio per ogni profitto o rendita derivante dalle loro proprietà e considerano Roma come la loro capitale. Le comunicazioni stabilite lungo il corso del Salto con Rieti e la vicinanza di quel luogo con la città eterna rafforzano abbastanza questa tesi. Perciò raro che quelli che possono fare viaggi di uguale piacere o interesse preferiscano la metropoli napoletana a quella romana; compresi che non solo essi considerano quest'ultima come il canale di ogni notizia dall'estero, ma che tutta la loro corrispondenza è in quella direzione. L'immediata vicinanza della frontiera è poi un incitamento al

contrabbando e non rimasi sorpreso apprendendo che è portato avanti con grande successo, nonostante le severe leggi adottate dalle autorità e le numerose stazioni di polizia e gli agenti subalterni organizzati per rinforzarle.

Petrella Salto e Beatrice Cenci

Fra i numerosi paesi che sono ora compresi nelle regioni del Cicolano, non posso tralasciare di far menzione di Petrella, posta a nord-ovest e presso l'estremità del distretto, come il luogo dell'assassinio del Conte Francesco Cenci, per istigazione di sua moglie e di sua figlia Beatrice. La bellezza di costei, i suoi delitti e le sue sventure furono sufficienti a tramandare il suo nome ai posteri, se il pennello di Guido non avesse lasciato un più impressionante ricordo della sua persona. Il paese era parte di un'estesa e potente tenuta feudale di Mareri, appartenente alla famiglia dello stesso nome, che con molte altre, forse tutte originarie della Provenza, dopo la conquista del regno da parte di Carlo d'Angiò, si erano divise fra loro i territori che fino ad allora costituivano il paese dei Marsi, e avevano soprattutto scambiato i loro nomi d'origine per quelli dei feudi così prodigalmente concessi. Estinta la famiglia Mareri, con il passar del tempo la proprietà fu concessa a quel ramo della famiglia Colonna distinto dall'aggiunta di Sciarra, e appartenne a un uomo di quella stirpe, Marzio, nel periodo già detto, quando il vecchio Cenci, che era quasi unito da vincoli di parentela e amicizia con questo nobiluomo, ottenne il permesso di stabilire una temporanea residenza nel suo castello baronale di Petrella, durante la stagione della villeggiatura autunnale. Il fatto in genere, come la catastrofe di questa atroce tragedia, è forse ben noto a moltissimi miei lettori, ma i dettagli dell'intrigo furono non meno singolari che caratteristici delle abitudini e delle maniere di un'età che vide una tale azione; non sarebbe forse mai stato portato alla luce, se gli autori non fossero appartenuti a una elevata classe sociale e se interessi in conflitto, che avevano trattenuto la condanna per molto tempo, non avessero dato pubblicità a cose che erano state ricordate solo in pochi documenti. Bisognerebbe osservare che il trasferimento di tutta la famiglia in questo luogo, al di là

della giurisdizione temporale del governo pontificio, già troppo ben informato delle brutali iniquità che per molti anni precedenti avevano degradato la personalità di quell'uomo anziano e lo rendevano oggetto di universale riprovazione o disgusto, fu in ogni caso il motivo che spinse i criminali a ucciderlo. Gli avvocati di Beatrice durante il processo non fallirono nei loro sforzi di dimostrare che suo padre aveva scelto quella remota e solitaria residenza come la più adatta per continuare nei maltrattamenti e nella degradazione a cui aveva sempre sottoposto non solo le persone con lui imparentate, ma lei in particolare; questa poi ebbe a capire le rinnovate intenzioni dei disegni criminali e rivoltanti di cui in precedenti occasioni aveva avuto troppe ragioni per dolersi.

La moglie, con la figlia Beatrice e il figlio Giacomo, aveva sottoposto l'esecuzione dell'azione, che ritenevano più un'autodifesa che una vendetta, a un prelado, monsignor Guerra, che era stato amico e consigliere in tutte le loro tribolazioni, e che non solo approvò, ma accordò la sua assistenza e la sua direzione al primo piano da essi formulato. Si trattava di un disegno vasto e ben congegnato che, se fosse stato eseguito così come era stato escogitato, sarebbe riuscito senza pericolo di essere individuato e scoperto. Tutta la famiglia e i domestici dovevano essere assaliti e derubati da uno dei numerosi gruppi di *banditi* che da tempo immemorabile infestavano le frontiere dello Stato Pontificio e di quello romano. Il vecchio conte doveva essere trattenuto nelle mani di quei malviventi, rispondere con la sua vita del prezzo del riscatto che esigevano, la cui rimanenza avrebbe dovuto pagare all'atto della liberazione. Tale prezzo doveva essere alto e perciò difficile a procurarsi e la lentezza osservata nel consegnarlo avrebbe fatto condannare a morte il rapito; evento, questo, senza dubbio non raro in quei giorni, e non impossibile nel tempo presente. L'impossibilità di preparare in tempo il piano e di addestrare una banda per la sua completa esecuzione, rese tutto vano e il destino del conte fu rinviato per poco tempo. La violenza e l'ingiustizia del suo animo fecero trovare nuovi sostegni all'impresa delittuosa. Dopo una lite, maltrattò e licenziò il guardiano del castello di Petrella, di nome Olimpio; questi, per desiderio di vendetta, divenne docile strumento per i piani della contessa e di Beatrice; infatti a lui e a un assassino

prezzolato di nome Marzio fu affidata l'esecuzione della sanguinosa impresa. Il delitto avvenne mentre la vittima dormiva nel suo letto e il suo corpo fu in seguito gettato dalla terrazza nel fossato del castello, per far credere che una caduta accidentale ne aveva causato la morte; opinione, questa, difficile da stabilirsi, esaminando la natura delle ferite che aveva subite.

Così fu; il corpo non raggiunse mai il suolo, ma rimase preso e impigliato nei rami di un sambuco cresciuto nel fossato e ivi fu trovato con gli occhi trafitti dai rami. Non sembra che furono fatte tutte le indagini per stabilire le cause del sinistro e il cadavere straziato fu seppellito nella chiesa parrocchiale di Petrella, dove è ancora la tomba. Il procedimento giudiziario che fu in seguito iniziato contro i colpevoli cominciò nel tribunale di Napoli, perché competente su un crimine commesso dentro la sua giurisdizione, ma poiché gli istigatori del fatto erano cittadini romani, furono trasferiti nel tribunale pontificio e il tempo impiegato per accertare il crimine dei colpevoli fu lungo. Monsignor Guerra era fuggito nei primi momenti del fatto, travestito come scaricatore di carbone e, per sua istigazione, l'assassino Olimpio, di cui si conobbe la confessione di colpa, fu ucciso da un altro prezzolato: quest'ultimo, catturato per l'assassinio, con le sue confessioni offrì indizi per tutti quelli rimasti sconosciuti. Una conseguente deposizione di una donna di Petrella, alla quale Beatrice aveva di nascosto dato a lavare il lenzuolo che portava le prove del sangue del padre ucciso, aggiunta alla cattura e alla finale confessione di Marzio, il secondo assassino, portarono alla convinzione che si trattava di un fatto troppo grave per ammettere un'assoluzione. L'irremovibile fermezza e i perseveranti dinieghi di Beatrice, assieme alla sua giovinezza, bellezza e precedente bontà di carattere, riuscirono a far nascere in molti uomini sentimenti d'interesse e di compassione, che portarono a mitigare la severità della sentenza che l'attendeva. A questi sforzi si unirono quelli di molte illustri famiglie, a lei consanguinee, e le più dissimulate, ma non meno efficaci, pressioni della concussione e della corruzione. Tuttavia ci furono intrighi in senso contrario, svolti da una parte che aveva molto da guadagnare dall'estinzione di quest'influente famiglia e dalla confisca dei suoi beni; ma è probabile che la clemenza sarebbe giunta fino a lei, se un recente crimine di simile specie non fosse stato

commesso proprio in un tempo in cui la sua esistenza dipendeva da un filo. Questo fu l'assassinio della Principessa di Santa Croce, da parte dei suoi due figli, che la pugnarono con le proprie mani; questo secondo esempio di parricidio sconvolse i sentimenti del pubblico e tolse ogni esitazione e tendenza a far dimenticare la cosa al regnante pontefice, Clemente VIII (Aldobrandini), che ordinò di eseguire la fatale sentenza emessa contro i colpevoli membri della famiglia Cenci senza ulteriori indugi.

Lasciai il Cicolano dopo una breve permanenza di due giorni e tornai indietro per la strada verso Antrodoco, non precisamente lungo la stessa prima seguita, ma seguendone una parallela, che offrì poco o niente da vedere; questa si congiungeva al già descritto tratto presso la taverna e la chiesa di Santa Maria *Viatorum*, da dove procedetti verso L'Aquila, per prepararmi alla partenza finale nel giorno seguente. Mia intenzione era andare fino a Teramo: un cammino in linea retta sulle montagne mi avrebbe dato possibilità di raggiungerla in poco più d'un giorno. Ma lo stato della mia salute e le difficoltà della strada, anche se forse esagerate, mi distolsero dal farlo e m'indussero a seguire la via seguita da tutti, indiretta, ma molto più comoda, attraverso Popoli, Chieti e Pescara. Il percorso a cui rinunciai non era privo di interesse, poiché la linea di comunicazione passava sotto le pendici del Monte Corno (il Gran Sasso), presso un paese chiamato Tottea (il solo posto per sostare) e presso le sorgenti e lungo il corso del fiume Vomano. Dopo le discese dalla montagna dell'Aquila, la strada va in direzione sud al centro di un'alta valle, che merita più il nome di piano e che si estende quasi fino a Popoli.

L'Aterno, più vicino alle montagne a destra, scorre ad essa parallelo e i frequenti sguardi alla sua corrente concorrono a rompere la monotonia dell'aspetto generale. Questa deriva più dal particolare colore che dalla fisionomia del paesaggio, che è ben definita e abbastanza varia per causare anzi un'impressione opposta; le vallette che si aprono a distanza nei fianchi della montagna sono assai boschive e sempre popolate da discreti paesi; numerosi corsi d'acqua scorrono giù da esse dentro l'Aterno e molte terre sono coltivate, ma il tutto ha un'atmosfera triste e non congeniale. Queste terre una volta erano coltivate quasi esclusivamente a

zafferano, prodotto che, tempo addietro, costituiva una delle principali e più lucrose esportazioni della provincia.

La concorrenza di varie zone d'Europa e altre cause, molte delle quali locali, hanno grandemente danneggiato questo ramo dell'agricoltura; tuttavia, esso è ancora continuato nelle terre sassose dell'alta valle dell'Aquila, le quali, al contrario di quanto mi sarei atteso, sono molto più idonee per la crescita e per la qualità di quella pianta che non i piatti e umidi prati lungo il fiume.

La pastorizia abruzzese

Uno dei larghi tratturi, o sentieri per bestiame, passa nella stessa linea della strada maestra per L'Aquila; fui fortunato perché la vidi occupata da una lunga fila di greggi, che passarono lentamente presso la mia carrozza per un miglio e più. La parola «fortunato», adatta per un tale spettacolo, può tuttavia suscitare un sorriso tra i miei lettori, ma confesso che mai vidi uno di questi numerosi gruppi di animali camminare lenti e affaticati attraverso le pianure della Capitanata e delle valli d'Abruzzo, a perdita d'occhio, senza provare un nuovo senso di eccitazione, quasi simile alla gioia, ma che non mi proverò a descrivere. Un pastore guida ogni gruppo di bestiame e ne ha la particolare cura e responsabilità; egli è armato d'un vincastro, cammina un po' avanti al suo gregge, seguito da un vecchio montone, chiamato *il manso*, la quale parola, che significa mansueto o ammaestrato, ha certamente un significato più proprio del nostro *bellwether*, benché anch'esso sia, come il nostro, fornito di un campano dal suono profondo. Le pecore camminano in file di circa dodici ciascuna e ogni battaglione, se così può chiamarsi, è guardato da cinque o sei cani, secondo il suo numero; questi accompagnano la mandria, camminando in testa, al centro e dietro. La bellezza e docilità di questi cani, che sono di solito bianchi, è stata spesso descritta e il loro comportamento è buono fino a quando le pecore non vengono molestate, ma alla sera diventano così feroci, che sarebbe pericoloso avvicinarsi all'ovile che essi guardano. Le capre, che sono assai poche in proporzione alle pecore, e sono generalmente nere, chiudono la schiera e manifestano la loro superiore intelligenza mettendosi a giacere quando c'è una

temporanea sosta. Le vacche e le cavalle viaggiano in gruppi separati. Un certo numero di queste greggi comunemente appartiene a un unico proprietario; sono sotto l'immediato governo e ispezione di un agente, detto *fattore*, che le accompagna stando a cavallo, armato di fucile e meglio vestito dei pastori, i quali, d'estate e d'inverno, vestono un giaccone di pelle di pecora e sono sotto altri rispetti provvisti di un discreto anche se semplice abbigliamento e di scarpe resistenti. I fattori sono tutti nativi dell'Abruzzo e non si conosce un pugliese che intraprenda questo mestiere; i primi, per le loro speciali abitudini e per le ripetute annuali esperienze sono giudicati idonei particolarmente a prendersi cura degli armenti e di animali di tal genere, e tutti gli stallieri nella capitale sono abruzzesi o di paesi vicini del Molise. In aggiunta a queste qualità, essi sono sobri e onesti. Quando esercitano il mestiere di pastore e, come io li vidi, secondo i doveri del loro incarico sono occupati nel viaggio, il loro aspetto è quasi invariabilmente segnato dalla stessa espressione, che unisce mitezza e sagacia a un'imperturbabile gravità e, mi spiace dirlo, a uno sguardo profondamente triste; tutta la carovana, animali e uomini, mostra, almeno mentre è impegnata in queste noiose peregrinazioni, un grande senso di sofferenza e di depressione, che contraddistingue ogni elemento che la compone. Il pastore che apre la marcia, il libero *manso*, che fa tintinnare il campano d'ottone, le greggi che seguono, i cani che vigilano sulla loro sicurezza e ancora il fattore che dirige la carovana, tutti camminano lentamente in un'esistenza dura, faticosa e monotona. L'estrema lentezza del loro andare avanti, la triste espressione degli occhi di tutti e, soprattutto, i segni di stanchezza e di fatica che sono fin troppo visibili dopo un viaggio di più d'un mese, possono ben giustificare queste mie impressioni. Le pecore soffrono grandemente per il caldo finché non raggiungono la loro sede estiva; per quelle che soffrono di zoppia, quando giungono in un posto stabilito, viene il momento di essere mattate. Vidi una mula carica solo di pelli di quelle finite in tal modo. Parecchi altri animali da carico seguono le greggi, oberati con vari oggetti necessari per loro e per i loro guardiani durante la lunga marcia; questi consistono in reti e pali per rinchiudere nel recinto gli ovini di notte, rozze tende di tessuto per i pastori e un limitato numero di utensili per mungere e per far bollire. Fra di essi sono

notevoli alcuni sedili portatili di ingegnosa e semplice costruzione, composti di tronchi di finocchio, materiale apprezzabile per la sua leggerezza e compattezza. Il bestiame che incontrai nelle vicinanze dell'Aquila era a due giorni di viaggio dal luogo di riposo, che generalmente è in valli poste nei bassi fianchi della montagna, ma abbastanza elevati sopra i più larghi piani per offrire fresca e abbondante erba e fresca temperatura. La durata della loro dimora in queste regioni è regolata dal rapido o lento progredire della stagione estiva; nel corso di essa i pastori spostano i loro attendamenti secondo il crescere del caldo, finché raggiungono i luoghi più alti, da poco liberati dallo strato profondo di neve sotto cui sono stati sepolti per i tre quarti dell'anno.

Qui grandi tratti di buonissima pastura, ruscelli di acqua fresca e pura e larghe ombre boschive trattengono le greggi durante il rimanente buon tempo e offrono il *non plus ultra* del piacere assegnato a un'esistenza che ha così ristretti limiti di varietà. La visita a quelle solitudini, in quel periodo, certamente mi avrebbe fatto vedere uno spettacolo di un interesse e di un effetto di gran lunga diverso di quello che avevo cercato di descrivere, e che avrebbe avuto una caratteristica che nessun'altra parte d'Europa, ad eccezione di qualche zona della Spagna, presenta uguale. Se fossi rimasto in queste province più a lungo, certamente avrei affrontato gli inconvenienti che bisogna attendersi da un'escursione per vedere, e ne avrei conservato memoria, un accampamento di tale specie in tutti i suoi aspetti particolari. Le regioni più alte e i più inaccessibili recessi delle montagne, che coprono quasi l'intera superficie del secondo Abruzzo Ultra, paiono lo scenario propriamente formato dalla natura per la dimora di queste stupende greggi.

Nell'Abruzzo Citra, o provincia di Chieti, com'è chiamata, non esistono simili pascoli, benché non manchino i tratti montagnosi; pochi ne sono stati trovati nella divisione dell'*Abruzzo Ultra prima*, benché il fianco orientale e le ramificazioni del re delle montagne, il Gran Sasso, siano inclusi nei suoi confini. I percorsi che i pastori seguono nelle loro annuali migrazioni nell'Abruzzo e dall'Abruzzo sono costituiti da larghi tratti segnati sul terreno erboso, l'integrità dei quali è mantenuta con grande cura. Sotto il generico nome di *tratturo delle pecore*, iniziano dalla provincia di *Capitanata* o *Puglia piana* e per un certo tempo passano paralleli

l'uno all'altro finché raggiungono la vicina provincia del Molise; ivi qualcuno si dirama verso i distretti più alti di questa regione, la quale in alcune sue montagne, specie nel Matese, fornisce una limitata parte di pascoli. Continuando in una linea con la riva dell'Adriatico, gli altri tratturi occasionalmente s'intersecano e alfine estendono le loro ramificazioni dentro l'Abruzzo Ultra, com'è stato già detto. Questa costumanza implica questioni di tale importanza per i proprietari e gli abitanti di queste province che ci si potrebbe anche un poco meravigliare, venendo a sapere che esso esisteva fin dall'età romana e che in determinati periodi ha attirato l'attenzione dei più illuminati sovrani e uomini di stato. Alfonso d'Aragona fu tuttavia il primo che, stabilendo leggi irrevocabili e regolamentazioni sul modo con cui doveva essere continuato, assicurò considerevoli entrate alla corona e nello stesso tempo mantenne i diritti e i vantaggi dei proprietari di greggi. Da quell'epoca tutte le terre concesse ai pugliesi, sotto il censo o enfiteusi dei sovrani, ebbero come onere la espressa condizione di essere affittati, durante la stagione invernale, per l'uso dei proprietari abruzzesi di bestiame. Essendo ciò obbligatorio in forza di una legge, i primi dedussero la conseguenza, se non come necessità per i loro interessi, di diventare parimenti proprietari di greggi, affinché, con un sistema di reciprocità, le loro greggi potessero raggiungere quelle dell'Abruzzo nella migrazione estiva, e partecipare ai benefici che la particolare conformazione del territorio di quella provincia soltanto avrebbe potuto offrire loro. È certamente circostanza degna di nota il fatto che il clima e la formazione geologica di due distretti contigui e posti sulla stessa direzione della costa, possano differire così profondamente che l'uno è totalmente incapace di ospitare grandi greggi di bestiame durante l'estate, mentre l'altro al contrario non lo possa durante l'opposta stagione. Sono stato informato che le misure stabilite da Alfonso d'Aragona erano a tutto favore del proprietario abruzzese, il quale, benché libero e diretto proprietario della sua terra, e non affittuario della corona, può indirizzarla al solo vantaggio di procurarsi i pascoli nei mesi estivi; invece le pianure della Puglia sono abbastanza fertili e favorite dal clima per ripagare la leggera fatica dei vari tipi di coltivazione. Durante l'occupazione francese del regno, essendo prevalso un più ampio e meno parziale sistema di polizia, tolte le

restrizioni, i pugliesi furono autorizzati a sottoporre le terre alle colture che preferissero, e molte di esse furono arate e adattate per produrre il grano e il cotone.

Ciò fu un tempo fonte di considerevole guadagno, ma solo finché durarono la fertilità di una terra fino ad allora rimasta incolta e la facilità di disporre dei prodotti senza concorrenza.

Il tempo e la fine della guerra continentale posero termine ad ambedue queste cose e allora si scoprì che, mentre il proprietario di terra abruzzese, che non aveva più risorse per le sue greggi, era andato in rovina per l'abrogazione del vecchio sistema, il proprietario pugliese aveva solo guadagnato un temporaneo vantaggio sul suo vicino, e che una ripresa delle anomale e antiche leggi avrebbe potuto, dopo tutto, riportare migliori rapporti tra di loro. Poco dopo il suo ritorno dalla Sicilia, il re Ferdinando istituì un comitato che, prendendo in considerazione le lamentele degli abruzzesi, e accuratamente tenendo conto di loro contro le illimitate prerogative concesse ai pugliesi, poté redigere alcune regolamentazioni che avrebbero equamente assicurato a tutti il benessere. È difficile giudicare se questo risultato fu ottenuto dalla promulgazione di un decreto reale che restaurò l'antica legge in modo molto vicino alla sua forma originale, garantendo ai pugliesi il diritto di coltivare un terzo delle terre affittate dalla corona nel modo preferito, ma obbligando a destinare le rimanenti all'occupazione invernale delle greggi. Ciò aveva dato agli abruzzesi la loro passata prosperità, ma le loro greggi, che avevano sofferto di una considerevole diminuzione per le cause esposte, non sono più ritornate, e probabilmente non ritorneranno più al numero di un tempo.

I Pugliesi hanno cessato di avere alcuna parte nel possesso del bestiame e, benché abbiano la possibilità di coltivare come preferiscono un terzo delle loro terre, e sono certi di affittare il rimanente durante l'inverno, le rendite sono talmente cadute, per la riduzione delle greggi, che essi si trovano ad essere gli unici a soffrirne. Prima del 1800, il solo ammontare delle pecore che passava dalla Puglia in Abruzzo e poi tornava indietro di nuovo era stimato a più di un milione, ma ora è calcolato a poco meno di mezzo, di cui circa sessantamila vanno nelle coste romane per svernare; una piccola quantità di pecore parimenti rimane in luoghi sparsi

dell'Abruzzo, che hanno il nome di *pagliarde*, e ivi esse vengono mattate come carne da macello, oppure i loro prodotti sono usati per l'economia rurale. Si calcola che circa cinquemila uomini traggano i mezzi di sussistenza prestando l'opera per l'allevamento del bestiame.

I paesi dell'aquilano

La pianura dell'Aquila, troppo vasta per mantenere il nome di valle, è, come ho già prima osservato, assai popolosa; su ambedue i lati della strada numerosi paesi e fattorie fanno mostra di sé e confermano questo fatto. Il suolo è evidentemente povero e poco fertile, benché abbondantemente irrigato con le acque che scendono soprattutto dalla sinistra, cioè dalle cime che si trovano tra la base del Gran Sasso e i distretti più pianeggianti che attraversai; *Intervera*, *Paganico*, *Picenze*, *Barisciano* e molti altri si trovano da quella parte. A destra stavano quelli di *Ocra*, di *Bagni*, creduta l'antica sede di *Furconium*, e *Fossa*, l'antica *Aveja*.

Sotto quest'ultima, il fiume Aterno entra in una valletta parallela e stretta, ma densamente punteggiata di paesi e, attraversandola con un percorso sinuoso, trova la sua via nella valle di *Solmona*, che in seguito descriverò. La coltivazione principale è il grano, ma molto fieno si produce presso il fiume; begli alberi di noce e un'innumerabile quantità di mandorli crescono in questa zona, ma il suo isolamento non le aggiunge bellezza. Mi fermai per mangiare presso un paese chiamato Poggio Picenza, il solo per cui passa la strada, e da cui guardando indietro, verso L'Aquila, si gode della bellissima veduta di tutto il piano. Dopo, una lunga ascesa conduce a un piano più elevato e il paese con i suoi dintorni perde molto del suo aspetto esterno in questo cambiamento; nondimeno esso è ben popolato, perché Civita Retenga e Navelli sono quasi delle città.

A cinque miglia a est della pianura, si vede la città di Capistrano, che ha più di duemila abitanti; una volta apparteneva alla famiglia granducale Medici e, dopo essere passata attraverso il possesso di parecchi principi di quella casa, infine tornò a quella di Borbone, che occupava il trono napoletano. Ma essa darebbe pochi motivi di studio al viaggiatore e allo storico, se non avesse dato i natali a uno di quei singolari personaggi che

l'entusiasmo, e forse il fanatismo, rendevano frequenti nell'età che lo diede alla luce.

Giovanni, la cui famiglia o il cui soprannome si persero sostituiti dall'aggiunta di «Capestrano», da cui fu sempre designato, nacque in quella città nel 1385 ed ebbe una vita che si distinse molto per la cultura e per lo zelo e fervore con cui combatté i germi delle varie eresie che precedettero la riforma della Chiesa di Roma.

La sua dottrina e la sua eloquenza furono al servizio di più papi nei vari concili e, parimenti, furono opposte con forza alle sette che si formavano in Boemia, Slesia e Ungheria. Egli concluse la sua lunga vita d'infaticabile attività religiosa predicando una crociata contro i Turchi e preparando un esercito che guidò personalmente contro di loro e le forze comandate dai famosi Uniadi, e costrinse gli infedeli a togliere l'assedio a Belgrado nel 1456. Nel suo resoconto di questa memorabile impresa, indirizzato al papa e all'imperatore, egli se ne attribuì tutto il merito; il che indusse Enea Silvio, suo contemporaneo, a osservare che colui che aveva saputo rifiutare con disprezzo lo sfarzo mondano e allontanarsi dalle ricchezze e dai suoi allettamenti, non aveva resistito alla tentazione della gloria. Egli morì tre mesi dopo la sua impresa a Villaco, nella Carinzia, e, due secoli dopo, il suo nome fu ammesso all'onore della beatificazione; dopo fu ancor più esaltato dalla gerarchia cattolica, perché fu canonizzato da papa Alessandro VIII, per richiesta dell'ordine francescano, al quale era appartenuto.

CAPITOLO QUINTO

Popoli e i Cantelmi

Al termine della mesta pianura che avevo raggiunta, la strada comincia a scendere a zigzag lungo la radura che conduce nella valle di Sulmona. La sola costruzione di questa parte di strada che può, con le sue curve, misurare tre miglia di lunghezza, è costata di più di tutte le restanti ventidue miglia verso L'Aquila, perché in molti punti è sostenuta da larghe masse di muratura, da archi, piattaforme e contrafforti. La veduta da lì verso il sud compensa alquanto la noia della discesa e la lentezza che necessariamente si richiede. La città di Popoli sta alla base della montagna; tutta la valle, riccamente coltivata,

abbondantemente irrigata e ingentilita da importanti paesi, in parte arricchiti da grandi boschi, si estende per la lunghezza di circa tredici miglia e per una larghezza da quattro a otto miglia. Ai piedi della montagna, vicino al ponte su cui si entra nella città di Popoli, è stata eretta una fontana dall'acqua abbondante, il disegno e la scultura della quale dimostrano gusto e perizia. Questa è alimentata da vari ruscelletti che scorrono da burroni laterali e aggiungono in questo luogo il loro contributo all'Aterno, già arricchito e ingrandito dai numerosi corsi d'acqua che irrigano la valle di Sulmona, e poi in esso confluiscono. Essi sono il Gizio, che nasce dall'estremità meridionale, che riceve il più piccolo Vella appena sotto Sulmona, e dopo il Sagittario, un abbondante fiume che scende dalla montagna. A circa un miglio a sud di Popoli un altro abbondante ruscello, senza nome, sgorga da alcune rocce vicino al lato della strada e si unisce all'Aterno entro lo spazio di poche centinaia di metri; nella città stessa una più grande quantità di acqua si versa in esso da un corso d'acqua di egual grandezza, la cui sorgente è solo a un miglio di distanza, sotto la catena di montagne che forma il confine settentrionale del piano. Questo corso d'acqua, così mi assicurano alcuni contadini, e il Pescara, nome che a Popoli viene dato all'Aterno, che poi lo conserva fino al suo finale sbocco nell'Adriatico. Perciò non c'è da sorprendersi se, sotto il ponte già ricordato, esso ha l'apparenza di un fiume profondo, rapido e possente, che scorre nella sua cupa maestà sotto i salici, tra due argini coperti di giunchi.

Popoli conta circa quattromila abitanti e ha l'aspetto industrioso e attivo che conquista a prima vista la simpatia del viaggiatore. Probabilmente ciò è dovuto alla sua posizione di grande arteria di traffico non solo tra Sulmona e L'Aquila, ma egualmente fra quelle due città e Chieti, capitale della vicina provincia, e le coste e i porti del mar Adriatico. Essa ha una bella piazza e grandi case, fra le quali si deve notare un grande palazzo, ora in rovina, una volta residenza di quelli della famiglia Cantelmo, i duchi di Popoli, i più ricchi e influenti nella provincia. Essa è ora estinta, per via femminile, in quella dei Tocco, Principi di Montemiletto. Questi ultimi, come discendenti di quell'ereditiera, hanno considerato segno di distinzione unire il nome di Cantelmo, con l'aggiunta di Stuart, al loro proprio; durai fatica a scoprire donde derivò l'autorizzazione per fare ciò. Sembra che l'originale

ceppo della famiglia dei Cantelmo, che venne dalla Provenza con Carlo d'Angiò, vantava una consanguineità con i re della Scozia; sotto Carlo II essa riuscì a ottenere il riconoscimento di tale parentela e la prima autorizzazione a portare il nome degli Stuart. Sotto altri rispetti, la città non offre niente di notevole, eccetto la sua felice posizione, il pastorale carattere transalpino dei suoi dintorni, la bella veduta della vallata su cui domina, e la singolare e bassa torre circolare, senza porte né finestre, che sta alla sua estremità occidentale, presso un altro ponte sull'Aterno. Nessuno riuscì a darmi notizie storiche su questa costruzione, tranne che essa era *cosa antica*; né potei ottenere una spiegazione più soddisfacente delle parole «Resta, Resta», profondamente scolpite a grandi caratteri in una pietra quadrata posta su un muro esterno, a circa metà della sua altezza dal suolo. A Popoli trovai una locanda migliore di quante ne vidi fin dalla mia partenza dalla capitale, ad eccezione di quella dell'Aquila; fra i piatti ben preparati ebbi l'opportunità di giudicare la varietà e l'eccellenza del pesce fornito dai suoi corsi d'acqua prima descritti, fra i quali il Pescara tiene il primo posto.

Lasciando Popoli per le coste del mare, questo fiume non viene riattraversato, ma la strada si dirama dal centro della città e immediatamente raggiunge i suoi argini, a breve distanza dai quali continua per il resto della giornata di viaggio. La sterile e ripida catena di rocce, che s'erge nell'uno e nell'altro lato, lasciando appena lo spazio per la strada e per il Pescara, mette in evidenza che solo in seguito a una violenta convulsione della natura circostante si è creato un passaggio così stretto². Poi esso si allarga gradualmente, offrendo un piccolo panorama con verdi prati dalla parte dell'acqua, e campi ben coltivati, divisi in piccoli appezzamenti ombreggiati da molti begli alberi. Un ruscello, che scorre da un paese a nord chiamato Bussi, qui confluisce con il fiume principale. Circa quattro miglia più in là, su un'alta rupe che incombe sulla strada, c'è la cittadina di Tocco,

² Lo spazio occupato dalla valle di Sulmona, secondo alcuni naturalisti, fu un lago, il cui contenuto, attraverso l'angusta gola a cui si allude, si spinse con forza dentro i più vasti piani che confinano con l'Adriatico. Le rocce del passo sono vulcaniche e la gola è ancora più notevole per la periodica corrente d'aria che alterna la sua direzione ogni quindici ore, da est a ovest, con grande regolarità, camminando sotto Tocco verso Popoli e *vice versa*. Il passo porta il nome di *Intermonti*.

situata in una posizione pittoresca e dominante, con una strada fin lì carrozzabile, che passa su una ripida montagna. Essa ha circa tremila abitanti e abbonda di sorgenti d'acqua che rendono fertile l'elevato pianoro su cui è posta, in modo che si possa provvedere a tutto il necessario per vivere e anche per il superfluo.

I nativi sono considerati laboriosi e intraprendenti e tutta la comunità è in floride condizioni. Dopo, un altro corso d'acqua, chiamato Orta, si getta nel Pescara, da una valletta a destra. Attraversammo il suo largo letto ghiaioso, che reca tutti i segni delle devastazioni apportate d'inverno – il che rende altamente necessario un ponte, ora in fase di costruzione. Questo corso d'acqua, che ha un sapore amaro bituminoso, sorge sulle montagne della Maiella e, dopo averne ricevuto un altro, chiamato Ofente, passa sotto la città di Caramanico, diretto verso la pianura.

Il monastero di San Clemente a Casauria

Circa un miglio prima di questo luogo, non lontano dall'opposta riva del fiume, sorgono le rovine di un antico monastero che, per l'esteso territorio della sua giurisdizione, e conseguentemente per ricchezza e potenza, era tra i più importanti santuari che esistevano in questa parte d'Italia.

Esso è dedicato alla Santa Trinità, ma era più generalmente conosciuto con il nome di San Clemente, poiché fu fondato con l'espresso scopo di accogliere il corpo di quel papa; che fu il quarto nella successione dello stesso San Pietro. L'imperatore Luigi II ottenne i suoi venerabili resti da Adriano II nell'anno 866 e, avendo ordinato che fossero rimossi da Roma, assistette di persona alla cerimonia che onorò la loro deposizione in questo luogo. Essa fu eseguita con tutta la pompa e la solennità che potevano renderla suggestiva; se dobbiamo credere alle cronache, fu accompagnata da piccoli miracoli e prodigi.

Il fiume Pescara, dividendosi in due rami, forma un'isola di notevole estensione; l'amenità della sua posizione e la fertilità del suolo impressionarono tanto l'imperatore, che fece le più adatte concessioni per fondarvi un'istituzione monastica. Essa fu chiamata

Casa Aurea, che subito si cambiò in Casauria, un appellativo che il convento e tutte le proprietà circostanti mantennero fino ai tempi più recenti. I mutamenti fisici dovuti ai terremoti e l'opera del tempo riportarono le acque del fiume in un solo letto e l'isola non esiste più, ma i resti della chiesa e di parte del convento si vedono ancora nella primitiva sede, e conservano sufficienti vestigia di grandezza per dare un'idea della magnificenza dell'edificio originale; esistono ancora un bel pulpito o ambone di marmo scolpito, un candelabro di lavorazione simile, un bassorilievo nella facciata esterna, che rappresenta la traslazione delle ossa di San Clemente, e le porte di ottone, sulle quali, come su quelle di Monte Cassino, sono scritti i nomi delle proprietà appartenenti alla comunità religiosa.

Alla fine del dodicesimo secolo, uno dei monaci scrisse un dettagliato resoconto sulla sua istituzione e una cronaca degli eventi che particolarmente la riguardavano. Questo documento, che fu trovato nella Biblioteca Reale di Parigi, è stato considerato di tale importanza da essere successivamente pubblicato dal Duchesne, dall'Ughelli e infine dal Muratori; quest'ultimo, con lo spirito di osservazione che caratterizza tutte le sue ricerche, lo ha arricchito di validi commentari e lo ha ornato con l'incisione del già ricordato bassorilievo, il quale, anche se non prova con sicurezza che fu scolpito nell'anno 866, non manca di interesse per quelli che si dedicano allo studio dell'oscura età medievale. I nomi di tutti i personaggi rappresentati nella scultura sono incisi sopra le loro teste e le parole che escono dalle loro bocche sono espresse in ritmi poetici; uno di questi ricorda la località come *Insula Piscariae, paradisi floridus hortus*. Non riuscii a ottenere informazioni soddisfacenti sul periodo della soppressione della comunità, ma sono pronto a immaginare, da circostanze coeve, che ciò avvenne prima dell'inizio del diciassettesimo secolo, da quando quel che rimaneva degli originali possedimenti fu trasformato *in commendam*. Guardando dietro da questa pianura alla catena di montagne che occupano la parte centrale dell'Abruzzo, ci si rende conto che il loro aspetto subisce un tangibile mutamento. Tutta la catena del cupo Morrone, che forma il fianco orientale della valle di Sulmona, è visibile fino a quando si congiunge

con la più alta catena della Maiella, la cui estremità si stende in linea diagonale verso la costa del mare, assumendo nello stesso tempo una conformazione molto più distinta e isolata.

Sull'altra riva del fiume, potei osservare la stessa apparenza nell'alta catena a est dell'Aquila; invece Monte Corno, nonostante torreggi ancora nella sua maestà che s'innalza sul resto, perde molto della peculiarità della forma cui si deve il nome che porta. Tutta questa parte degli Appennini, la più alta in tutta la loro estensione, gradualmente diminuisce d'altezza e infine si avvalla dentro uno spazio al confronto più basso, che si estende per almeno dieci miglia fino al mare; questo tratto, per la qualità del suolo, e per la temperatura più mite di cui gode, si adatta a varie specie di colture, caratteristiche dei più fertili distretti d'Italia. Questo si poteva già osservare sotto Orta, dove la strada, dopo aver attraversato una parte incolta e boscosa, variata da grandi blocchi di roccia grigia, si avvicina a un piano più esteso, meno favorito da bellezze naturali, ma dotato di più ricche coltivazioni. Gli alberi da frutta di ogni specie erano carichi dei loro differenti prodotti in quantità e dimensioni abbondanti, provando così con evidenza il cambiamento del clima, i cui effetti, inoltre, sono ugualmente visibili nella più veloce maturazione della frutta stessa. Subito dopo, il fiume si attraversa con un traghetto e la strada viene dirottata, per motivi non chiari, alla riva sinistra, per lo spazio di tre miglia³. Ci fermammo per mangiare in una taverna, chiamata, per la sua posizione, Mezza Scafa; di qui una mulattiera si dirama verso la cittadina di Alanno, a tre miglia di distanza.

Il traghetto successivo, che porta il viaggiatore nella parte a sud di Pescara, si trova nella parte più ampia del piano, interamente coltivato a grano e offre un'interessante veduta, benché anche la città di Chieti si mostri in favorevole posizione sulla montagna a destra. A sinistra c'è il paese di Rosciano e oltre sono città e case sparse su di un tratto di terra che, anche se non completamente in piano, presenta a distanza una

³ La causa era il cambiamento del corso originale del fiume; questo ora (1835) è stato riportato nella sua sede primitiva ed è stato arginato. La via maestra non lo attraversa più, ma prende tutta la sponda a destra per tutta la via fino a Pescara.

superficie troppo monotona e priva d'interesse per essere gradita allo sguardo.

I traghetti sul Pescara sono ben costruiti, offrono ogni facilità per salirvi e scenderne e mostrano in questi particolari uno stridente contrasto con le barche malsicure e scomode, adottate per tale scopo nelle vicinanze della capitale, e nelle province meridionali. A circa diciotto miglia da Popoli e a sette da Pescara, una colonna di pietra, eretta a interruzione della strada a destra, indica la direzione per Chieti; la superammo, prendendo direttamente la via verso il mare, attraverso un suolo argilloso, che prende un carattere particolare perché è interrotto da burroni numerosi, stretti e ripidi, che rendono assolutamente necessari i ponti di un arco.

Verso Pescara, fino a Ortona

Ai loro piedi, un corso d'acqua torbido e scarso va con indolenza verso il Pescara, che invece ora scorre largo, calmo e maestoso a nord-est verso il mare. Avvicinandoci alla costa, sentimmo che la temperatura si faceva più calda e vedemmo i mietitori intenti al loro lavoro; invece nella pianura dell'Aquila, nei giorni precedenti, il fieno non era ancora maturo per la falce. L'Adriatico, al quale ci stavamo avvicinando in fretta, e che avrebbe potuto alleviare la noia del paesaggio, non era visibile, a causa della superficie piatta che ci si stendeva davanti, fino a un miglio dalla stessa città di Pescara. Tuttavia, una bassa catena di montagne posta alla sinistra del fiume, che si estendeva dalla costa ed era coperta di ville, boschi e coltivazioni, presentava un quadro piacevole, in contrasto con la veduta generale. Fra di essi è il paese chiamato *Castellamare* (come il suo più famoso omonimo nelle vicinanze di Napoli), molto frequentato in estate per i bagni di mare e per l'aria fresca e salubre. Ad eccezione del campanile della chiesa, nessuna parte di Pescara è visibile dalle fortificazioni esterne, che la circondano con un quadrato perfetto, correndo da una parte lungo il fiume e dall'altra lungo il mare. Sono fortezze robuste, come l'impiego e le regole dell'arte richiedevano al tempo di Carlo V, quando furono completate. Lo stesso fiume, o almeno quella parte che

giunge alla città, scorre dentro la linea delle fortificazioni; una porta interna si apre dal molo verso la parte disabitata, proprio di fronte al traghetto che attraversa il Pescara e unisce la strada da Popoli a quella della frontiera romana.

A questo punto la corrente alta e navigabile e offre un sicuro ancoraggio a navi di piccolo tonnellaggio; venti di esse, provenienti principalmente da porti minori dell'Adriatico, erano ormeggiate presso il molo. La foce del fiume è quasi un miglio più lontano ed è segnata da una piccola isola piatta, che lascia aperto solo un lato come un canale, che, per la scarsa profondità e la forma tortuosa, rende la navigazione talvolta faticosa. Pescara non avrebbe mai avuto la pretesa di essere chiamata città, se non fosse per le sue fortificazioni e per l'aggiunta di una guarnigione di circa duemila soldati ai quattromila abitanti che ne costituiscono la popolazione. I primi sono alloggiati in piccole case di costruzione bassa ma uniforme, che fiancheggiano strade lunghe e diritte, disegnate secondo un piano regolare, ma che hanno un aspetto desolato di povertà e di spopolamento. L'aria è ritenuta così insalubre che già questa sola circostanza rende la residenza a Pescara un motivo di paura per tutti i militari. Trovai una misera locanda, priva delle cose necessarie che fino ad allora avevo ottenuto. Una generale penuria di verdure, di latte e perfino di pesce, un vino di pessima qualità e un'acqua appena potabile (solo il Pescara la rifornisce) resero una sosta di mezza giornata in un luogo così depresso e triste un motivo di grave tedio, ma la distanza di *Giulia Nuova*, il luogo più vicino per riposare, era troppo grande, unita poi al caldo aumentato, per permettermi di andare così lontano. Gli ospiti della locanda, principalmente le donne, erano tuttavia cortesi e riguardosi; disposizione, questa, che emergeva pur tra la languida indifferenza che segna particolarmente le abitudini e le maniere di tutte le persone che hanno sofferto ripetutamente le febbri malariche; nello stesso modo, quelle che già erano state robuste complessioni fisiche, potevano ancora essere riscoperte sotto il colore della pelle simile a quello dell'argilla, causato dal morbo.

Avevo già più di una volta notato la forma e la caratteristica espressione che spesso distingue le popolazioni più esposte, per la loro residenza, ai danni di questo flagello; quest'osservazione, rinnovata e

confermata a Pescara, aggiunse tristezza all'impressione che un incontro anche breve con chi ne soffre è purtroppo capace di produrre. Ai tempi dell'antica Repubblica Romana, questo estuario era famoso per l'esistenza di una grande città che, da esso, fu chiamata *Aternum* e copriva interamente il sito della moderna Pescara, con la differenza che si estendeva fino all'opposta riva del fiume, alla quale era unita da un ponte. Essa apparteneva ai Frentani, che occupavano il distretto a sud-est, e formava il loro confine con i vicini Vestini. Numerose tombe e vestigia di antichi edifici sono state trovate nelle immediate vicinanze e attestano l'identità di *Aternum*, provata anche da iscrizioni, molte delle quali sono conservate e trascritte. La città manteneva il suo nome originale agli inizi del cristianesimo, quando fu assai presto onorata con la sede vescovile. Il nome attuale fu introdotto dai Longobardi nella forma originale di *Piscaria*, probabilmente per la sua posizione sul mare; ciò le assicurò in un più remoto periodo quella importanza che sembra avere ottenuta molto più tardi, quando, sotto il punto di vista militare, come roccaforte e come chiave del regno, attrasse l'attenzione del governo. Essa fu una fortezza e come tale fu spesso assediata e presa, ma si può dire che non guadagnò altra celebrità, se non quella di aver dato il titolo a uno dei più illustri generali di Carlo V, Ferrante Francesco d'Avalos, la cui breve esistenza fu coronata da una grande gloria militare. La sua vedova, la celebrata Vittoria Colonna, ebbe forse molta rinomanza dall'unione con un tale guerriero, e da quella virtù, talento e potenza che le procurarono per quasi mezzo secolo l'omaggio di ogni uomo che avesse pretesa di scienza e di genio. Per molti anni di seguito tutta l'Italia fece riecheggiare le lodi di lei, che ispirò la penna dell'Ariosto con questi famosi versi

*Sceglionne una, e sceglierolla tale
Che superato avrà l'invidia in modo
Che nessun 'altra potrà aver a male
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.*

Lo stesso fiume, più di un secolo prima di questa, nel 1423, acquistò una luttuosa rinomanza a causa della morte di Muzio Attendolo, meglio conosciuto con il nome di Sforza, che, benché fosse originariamente un soprannome, si tramandò ai suoi figli con l'eredità delle

sue glorie. Dopo avere con successo passato a guado il Pescara appena sotto il luogo dove è l'attuale traghetto, e dove pare che allora stesse un ponte, egli ritentò lo stesso passaggio per infondere coraggio alla sua cavalleria che era rimasta sull'argine opposto; deviò dalla direzione che prima aveva seguita, per aiutare un paggio in pericolo di annegare, ma il suo destriero gli venne meno e affondò nel soffice e profondo letto del fiume, e il peso dell'armatura gli impedì per sempre di sfuggire al suo destino.

Paolo Giovio, nella sua vita del guerriero, dà un'impressionante descrizione di questo avvenimento, aggiungendo che la sua mano rivestita di ferro fu vista per due volte emergere dalle acque, le quali poi spinsero cavallo e cavaliere verso le rive dell'Adriatico, dalle cui profondità non furono mai più recuperati.

Da Pescara una discreta strada carrozzabile passa lungo la costa a sud verso Francavilla e Ortona, due piccoli porti. La seconda, ora sede episcopale, il cui antico nome non è stato mai cambiato, fu il porto principale dei Frentani e ottenne considerevole importanza dalla sua posizione, come anche dal fatto di essere la sede di varie fabbriche connesse con la vita di mare, inclusa la costruzione di navi. Essa ha ancora pochi e insignificanti resti dell'antichità, ma il posto, in seguito a sommovimenti della natura, ha perduto tutti i suoi vantaggi. Questo luogo era compreso nei territori donati da Carlo V alla figlia naturale Margherita, per il suo matrimonio con Alessandro dei Medici, e dopo portati da lei alla famiglia Farnese. Essa restaurò temporaneamente l'importanza di Ortona, conferendole il titolo di capitale di questi stati e scegliendola come residenza invernale. Ho accertato che d'estate, quando i fiumi sono bassi e facilmente guadabili, è possibile procedere lungo la costa di Ortona fino a *Il Vasto*, l'antica Histonium. Anche questa era una città dei Frentani, i cui domini si estendevano lungo la costa marina; essa era molto superiore per popolazione e per grandezza a Ortona, e l'attuale *Il Vasto* è la moderna rappresentante dell'antico. Questo tratto porta il viaggiatore quasi ai confini dell'Abruzzo, diviso dal fiume Trigno dalla provincia del Molise o di Campobasso.

Attendevo la mia partenza da Pescara con indescrivibili sentimenti di sollievo e soddisfazione. La lasciai con il traghetto, a cui ho sopra accennato, il quale

alle prime ore del mattino era affollato da gruppi di gente del paese di ambo i sessi, che portavano animali e verdure dei propri distretti alla stessa Pescara e alle cittadine sulla riva meridionale del fiume; ritenni che questa zona fosse meno favorita per la poca fertilità del suolo o per lo scarso spirito d'iniziativa degli uomini. La strada è eccellente e perfettamente in piano e passa per quasi tre miglia sotto una piacevole catena di colline coperte di oliveti, densamente punteggiate di paesini, masserie e ville in belle posizioni. Tra di essi vi sono *Castellamare*, che ho già ricordata, e Santa Maria del Foco, che gode ugualmente di aria salubre. La base di questa catena di alture è ben coltivata, principalmente con *orti*, irrigati da piccole sorgenti che nascono nel luogo e ristagnano nel suolo, per la fisica impossibilità di scaricarsi nel mare, il quale, benché a poche centinaia di metri, è inaccessibile a causa dell'argine di sabbia coperto con pini; questi poi rendono pure invisibile il mare dalla strada che corre parallela. Il mirto, il cisto e altre piante che amano la costa crescono abbondantemente in questa regione, e ciò denota l'influenza del clima, diventato molto più mite. A tutto questo succede un'altra catena di montagne, di assai diversa formazione, composta di povera argilla, che si polverizza dentro le fessure del terreno, e mal ricoperta di una scarsa vegetazione. Oltre questa c'è il gruppo montagnoso del Gran Sasso, che assume un aspetto interessante per chi viaggia lungo e attorno alle sue pendici. Nel mio successivo viaggio per Sulmona, osservai che la cima più alta del Gran Sasso, che sola è visibile da questo luogo, sembra del tutto isolata. Dall'Aquila è visibile una seconda cima, quasi uguale alla prima in altezza. Viste dalla via per Chieti o Pescara, queste due sembrano toccarsi l'un l'altra, ma dalla riva del mare si vede fra di esse un considerevole spazio, con punti intermedi. Benché, forse, il primo aspetto ricordato sia più impressionante, quest'ultimo, essendo meno lontano, dà una veduta più esatta degli accessi ripidi e rocciosi e rende in modo più possente l'austero carattere della sua forma.

Il primo fiume che attraversai dopo Pescara è il Salino, che mantiene la sua antica denominazione; è stretto e torbido e scorre in un largo letto d'argilla e, come altri della stessa specie, piuttosto diminuisce la sua rapidità come si avvicina al mare, che ora diventa e continua a essere visibile dalla strada, durante il

rimanente percorso giornaliero, perché l'argine di sabbia diventa basso. La distanza fra il Salino e l'Aterno, o Pescara, coincide con quella segnata negli antichi itinerari tra quest'ultimo e il luogo chiamato *ad Salinos*, un grande stabilimento per raccogliere e lavorare il sale, che ivi esisteva. Festo afferma che la famosa Via Salaria si chiama così proprio per questo fatto: «*Salaria Via est appellata, quia per eam Salini sal a mari deferebant*».

L'antica città di *Angulus*, una delle quattro nominate da Plinio come appartenenti ai Vestini, è stata riconosciuta, probabilmente per l'analogia del nome, in *Civita Sant'Angelo*, una cittadina di circa quattromila abitanti, che subito notammo a sinistra, in una piccola altura un po' nell'interno; prima di questa un'altra più piccola, chiamata *Monte Silvano*, faceva mostra di sé e, oltre di essa, una ancora più piccola, chiamata *Silvi*. Dopo aver attraversato il fiumicello *Piomba*, l'antico *Matrinus*, e un altro corso d'acqua minore, potemmo scorgere, a circa cinque miglia all'interno, la città di *Atri*, posta in posizione elevata, in una zona poco favorita dall'apparenza o dalla fertilità. Sotto il nome di *Hatria*, *Atria* o *Adria*, questa città fu la capitale degli *Adriani*, che occupavano una parte del distretto conosciuto con il nome di *Picenum*. Ci si può formare un'idea della sua grandezza e importanza nei tempi antichi non solo dai resti che ancora mostra, e dalla circostanza di avere un porto, o stazione navale, alla bocca del *Piomba*, ora *Matrino*, ma ugualmente dalla sua remota origine, come risulta dalle curiose monete ritrovate tra le sue mura e nelle immediate vicinanze. La particolarità della forma di lavorazione che le distingue e l'iscrizione etrusca le collocano prima di quelle di *Todi*, *Gubbio* e *Velletri*; i locali studiosi di antichità non hanno esitato, per questo e altri fatti, ad attribuire a questo luogo l'onore di avere dato il nome al mare che bagna le sue coste, affermando che l'altra *Adria* oltre il *Po*, in territorio veneziano, era solo una colonia derivata da questa città. Non mi avventurerò a discutere una così importante questione o a decidere quali di queste diedero i natali all'imperatore *Adriano*, ma limiterò le mie osservazioni ai singolari scavi sotterranei che esistono presso *Atri* e formano una serie di camere, distribuite con una tale regolarità da autorizzare a pensare che avevano una destinazione propria, come prigioni o come magazzini. La forma particolare ha suggerito l'ipotesi che esse sono di più remota

costruzione delle Latomie di Siracusa, che sono molto simili, e delle famose prigioni di Servio Tullio a Roma; alcuni studiosi non hanno esitato ad asserire che la parola *Atrium* può aver avuto origine da questi scavi, originariamente fatti la prima volta dai nativi di questa città.

Essi, con frammenti di mura, resti di terme e di altri pubblici edifici, sono le vestigia antiche notate ad Atri; vi si può aggiungere un numero di iscrizioni latine ben conservate, una delle quali ricorda il culto di Giove *Doliaenus*, il cui nome deriva da una città della Dalmazia. La moderna città è sede episcopale, ha circa quattromila abitanti e conferisce la dignità di duca all'illustre famiglia degli Acquaviva, che vanta di essere stata la prima alla quale fu concesso un tale titolo da re Ladislao, verso la fine del quattordicesimo secolo. A circa dodici miglia all'interno, nella stessa direzione di Atri, è Civita di Penne, una delle principali città d'Abruzzo e ancor più degna di considerazione nell'antichità, sotto il nome di *Pinna*, appartenente ai Vestini. Essa conserva alcuni frammenti antichi, ma non di grande interesse. Una diramazione della Via Salaria recava ad essa da *Castrum Novum*, ora Giulia Nova, presso il mare, attraverso Adria, e dopo tornava indietro alla costa presso il fiume Salino, che si congiunge con il corso principale dell'Aterno alla sua bocca.

Ci fermammo per mangiare in una delle poche abitazioni esistenti presso la spiaggia del mare; essa, come tutto il resto, era costruita di fango misto a paglia e indurito al sole, ma, nonostante l'umile apparenza esterna, vi trovammo una buona stalla e una buona cucina, e una stanza più pulita e meglio fornita di molte altre case incontrate nelle grandi città d'Abruzzo. La cittadina di Montepagano si vede a breve distanza da questo posto, nell'interno. Dopo aver lasciato questo nostro luogo di ristoro, dovemmo attraversare, cioè guada, quattro miglia più in là, il Vomano, che conserva l'antico nome ed è considerato uno dei più importanti tra i fiumi della regione. Sorge nelle valli più alte del Monte Corno e riceve nello spazio di quattro miglia molti altri corsi d'acqua e torrenti di montagna, che contribuiscono, durante la stagione piovosa o lo scioglimento delle nevi, ad accrescere i danni che esso causa, come anche gli ostacoli che frappongono al cammino dei viaggiatori. Questa giornata di viaggio, come si può

dedurre dalla descrizione fatta, riuscì piuttosto noiosa; niente poteva essere meno interessante della conformazione del paese o più monotono della vista del mare da una sponda piatta e brulla. L'aspetto della città di Giulia Nuova, che sta su una notevole altura a non grande distanza dalla costa, e che mostra le sue torri e le sue cupole al di sopra di recinti di alberi e di campi coltivati, dava una piacevole impressione agli occhi, ma prima di raggiungerla il nostro procedere fu cambiato da un'improvvisa girata a sinistra, non lungo, ma dentro il largo letto del fiume Tordino, l'unica strada praticabile che, come ci dissero, permetteva di avvicinarsi a Teramo.

Questo letto, che si allarga fino a più di mezzo miglio per i vari ruscelli in cui il fiume si suddivide, fu la via che seguimmo per più di due ore, sopra aspri ciottoli che la coprivano per tutta la sua estensione. Dopo questo faticosissimo avanzare, improvvisamente risalimmo dal letto del fiume su un'eccellente strada, che è stata costruita fino a Teramo, ma che qui è ostruita da un ripido burrone, sul quale finora non è stato eretto alcun ponte. Il resto del percorso compensò alquanto la nostra fatica, perché passava attraverso una bella zona ondulata, e ombreggiata da ulivi mescolati a querce.

L'aspetto del Gran Sasso, al quale rapidamente ci avvicinavamo, donava molto al circostante panorama; la sua forma, e specie la sua cima più alta, assunse contorni più chiari e apparve nella sua maestà, non meno impressionante per quel carattere fosco che assume, ma alcune ripide anche se modeste alture, che cingono la città di Teramo, subito ci tolsero questo panorama, a mano a mano che ci avvicinavamo.

Teramo

La città si trova alla confluenza dei fiumi Tordino e Vezzola, che si uniscono ad angolo retto proprio sotto la porta principale, dandole la posizione particolare da cui, come in altri simili casi, scaturì il nome di *Interamnium*. Dovemmo attraversare il Vezzola che, anche se in questa stagione merita poco il nome di fiume, è soggetto a tali improvvise piene che, come mi fu detto, non è strano per gli abitanti di Teramo il trovarsi impediti dal tornare a

casa, dopo una passeggiata serale, a causa di un'improvvisa pioggia. Plinio chiamò questo fiume *Albulates*, probabilmente a causa del color bianco (poiché scorre su un letto di gesso) che assume nelle sue temporanee piene, cosa che Livio ricorda come un prodigio. Dall'esterno, Teramo, circondata da mura in rovina e sgretolate, è ben lontana dal sembrare una capitale della provincia. Una breccia nelle mura, che serviva per l'entrata delle carrozze durante le riparazioni alla porta principale e alla strada, era rispondente a questa sua apparenza. Il centro della città, fatto di vicoli stretti e case miserabili, sembrava del tutto deserto, all'ora in cui vi entrai, destinata al riposo pomeridiano. Trovammo una certa difficoltà per ottenere l'accesso a una delle due locande che vanta, ma la sistemazione, specie per quanto riguardava la cucina, fu più che discreta. Teramo, che conta dai cinque ai seimila abitanti, ha una posizione non sfavorevole su una specie di promontorio, che viene avanti verso il punto di confluenza dei due fiumi già nominati, e copre due lati del triangolo così formato.

Questi, a giudicare dall'aspetto dei loro letti vasti e ghiaiosi e dagli argini rocciosi, aggiungono ben poco di pittoresco al panorama, e le montagne, che sono da ogni lato, incutono nella mente e negli occhi una sensazione non certo piacevole di reclusione. C'è però una strada larga e diritta e, in questa sola, vi sono poche belle case; tuttavia in periferia si vedono costruzioni migliori che nello stile e nell'architettura, e negli abbellimenti annessi, mostrano un gusto e una lavorazione più rifiniti di quelli che comunemente si vedono in città di provincia. Trovai una certa superiorità di fattura nell'interno di molti edifici, specie per quanto riguarda la pittura a fresco. La città ha poche fabbriche o stabilimenti industriali, ma, come capitale della prima provincia dell'Abruzzo Ultra, ha tribunali civili e criminali, e in essa risiedono parecchie famiglie che hanno notevoli proprietà di terra.

Nonostante questi vantaggi, la popolazione ha un'apparenza di povertà e indolenza, ma il suo comportamento è gentile e simpatico; le classi più alte nel vestire, nelle maniere e nel parlare manifestano una generale superiorità in rapporto alle altre province. La cattedrale è stata così riparata e modernizzata che, ad eccezione del portale, che ha volute gotiche, ha perso il venerabile carattere antico che la data della sua

fondazione potrebbe conferirle; perciò è considerata come la prima di tutte le diocesi cristiane in questa parte del regno, e il suo capo, in questo novero, è onorato con il titolo di Vescovo degli Abruzzi. Si dice che uno dei suoi pastori, Antonio Campano, morto nel 1474, derivasse il suo nome dall'essere nato sotto un albero di alloro, tra Calvi e Capua. Egli fu istruito ed educato da un prete e il suo non comune ingegno e la cultura gli procurarono un rapido e fortunato successo nella carriera ecclesiastica. Come scrittore non ottenne celebrità minore, specie per le vite di due noti condottieri, Piccinino e Braccio di Montone; lasciò anche una lunga ed elaborata epistola, tutta piena di elogi della città di Teramo e dei suoi dintorni, e ciò prova che egli era particolarmente impressionato da essa o che esagerava grossolanamente i naturali vantaggi della sua residenza episcopale. Quest'opera, così chiamata per la sua lunghezza, non manca di intrattenere piacevolmente e dà esempio dello stile familiare e pieno di facezie che caratterizzava la penna di un vescovo del quindicesimo secolo. Il territorio circostante, interrotto da collinette ripide e di modesta altezza, è generalmente fertile e produce in abbondanza grano, vino e olio di buona qualità. La sua posizione, nel lato meridionale del Gran Sasso, spiega, nonostante la vicinanza alla cima più alta degli Appennini, la mitezza del clima; la neve vi cade sempre scarsa, il capperone cresce liberamente, ma gli aranci, che in piccolo numero vengono piantati nei giardini privati, devono essere ricoperti durante l'inverno. Si pensa che le montagne che circondano Teramo da ogni lato danneggino la libera ventilazione, e l'aria, di conseguenza, è considerata insalubre per tutto l'anno. Esse impediscono anche effettivamente di vedere il Monte Corno dalla città, ma una leggera salita di pochi minuti su una delle loro pendici immediatamente lo riporta alla vista. È stato così ben dimostrato che questa città una volta fu *Interamnium Praetutium*, che non si richiede nessun argomento per confermarlo. Il nome fu dovuto alla sua posizione tra due fiumi e fu comune ad altre città in condizioni simili, come *Interamnia Lirinas* sul Liri, *Interamma Nar* (ora Terni) e *Interamnia Tiferna*, l'attuale Termoli.

L'aggiunta al nome significò il suo rango, come la principale delle tribù Pretuzie, o della loro nazione. Il distretto che i Pretuzi occuparono sembra sia stato ricco

nell'età romana; esso costituì il prodotto principale della zona e veniva accumulato per l'esportazione presso la foce dei numerosi fiumi che solcano queste regioni. Quando i Longobardi si avvicendarono ai Goti nell'invadere e occupare l'Italia, il nome della città fu mutato o corrotto da *Praetutium* in *Aprutium*, e come tale fu per la prima volta ricordato da San Gregorio Magno. La chiesa vescovile mantenne, tuttavia, l'appellativo di *Interamnium*, che più tardi divenne *Teramum*; per tempo, nel secolo dodicesimo, la città stessa riprese il suo originale nome sotto la forma leggermente alterata di Teramo, mentre la campagna che le apparteneva continuò a essere chiamata *Aprutium*, che gradualmente si estese a tutto il distretto circostante.

Alcuni resti antichi esistono ancora e rafforzano la tesi dell'identificazione del suo sito e dell'importanza che aveva nella zona. Fra di essi si notano due archi fatti con immensi blocchi, appartenenti all'anfiteatro, la cui parte rimanente è sepolta sotto la città moderna; questi resti si trovano nel cortile interno di una piccola casa e perciò non è facile avvicinarli. Sono pure visibili indistinte vestigia di un teatro, di terme e di altri edifici, mentre è stata ritrovata una grande quantità di busti, di frammenti di scultura e d'iscrizioni. Il giorno che trascorsi a Teramo fu più che sufficiente per vedere tutto ciò che ha degno di nota, ma questo non è da paragonarsi al piacere e al beneficio derivatomi dalla conversazione con il Cavaliere D. Melchiorre Delfico, giustamente stimato il nestore della letteratura napoletana, che da molti anni ha la residenza in questa città.

Quest'illustre autore di molte opere di storia, di antichità e di vari e interessanti argomenti unisce una vasta cultura a una profonda conoscenza di tutto quanto riguarda il suo paese; inoltre possiede nella sua età avanzata l'ancor raro merito di saper comunicare i tesori della sua mente con modi piacevoli e con una facilità e semplicità di espressione tali che li rendono doppiamente preziosi per coloro ai quali vengono concessi. Un nipote di questo gentiluomo intraprese, nell'anno 1794, un'escursione alla cima del Monte Corno, o Gran Sasso, e di questa pubblicò il racconto, in cui è contenuta la sola accurata e dettagliata descrizione che esista di queste regioni. Quest'impresa, pur senza presentare le grandi difficoltà di salita che hanno zone più alte delle Alpi, così efficacemente illustrate in una recente pubblicazione, o

pur senza offrire al naturalista un interesse locale come quello legato al vulcano della Sicilia, è nondimeno piena di notevoli ostacoli, non senza una parte di pericolo. L'opera, scritta in stile chiaro e senza presunzione, dà un assai soddisfacente, anche se non minuzioso, resoconto di tutto ciò che può attrarre l'attenzione di uno scienziato, e fissa l'altezza della montagna, che perciò fu accuratamente accertata in 9577 piedi parigini, cioè 459 meno dell'Etna.

È inutile aggiungere che la cima è coperta da nevi eterne, che tuttavia sono di sufficiente consistenza e levigatezza, tali da facilitare piuttosto che impedire il cammino dell'osservatore; i punti più pericolosi sono confinati in alcune parti ripide e scoscese della montagna, dove la nuda roccia è coperta da pochi ciottoli sparsi che rendono il passo incerto, in luoghi in cui la minima scivolata o un passo falso possono risultare fatali. I camosci vi si trovano così frequentemente che diventano un pretseto per fare dello sport da parte degli abitanti dei paesi che si trovano a maggiore altezza; forse questo è l'unico luogo di tutti gli Appennini in cui questi animali vivono. Ai piedi di questo gigante della montagna, un distretto alpino, situato in direzione est verso l'Adriatico, e composto di parecchi paesi, è stato riconosciuto sempre fin dal settimo secolo con il nome di Valle Siciliana. Il papa Leone II ebbe i natali in questo territorio e il periodo della sua elezione è quello in cui viene nominato per la prima volta questo luogo, nell'anno 682. Alcuni studiosi locali di antichità con molto impegno cercano di far derivare il suo nome dagli antichi Siculi, che, a loro dire, furono i primi abitatori, mentre altri lo fanno derivare dalla quantità di felce, *selce*, che abbonda in questa regione e la fece chiamare *Valle Seliciana*, di cui l'attuale denominazione è una corruzione. Essa continuò per molti anni a stare sotto il possesso di una famiglia che, avendo fissata la sua residenza in un luogo chiamato *Paleara*, ora Pagliara, assunse poi quel nome. L'ultima discendente di questo ceppo fu una figlia unica che, nel 1276, portò l'eredità della sua proprietà nella casa degli Orsini, di cui sposò un membro. Questi turbolenti feudatari la mantennero per tre secoli, durante i quali, per la sua posizione e per la sua estensione, si trovò a essere un feudo importante, che rendeva generalmente i suoi possessori ribelli e talvolta temibili per il loro sovrano. Per la loro ribellione gli Orsini

persero il feudo che dopo fu affidato da Carlo V, nel 1526, a Ferrante d'Alarcon de Mendoza, con il titolo di marchese. I suoi discendenti ne posseggono gran parte ancora ai nostri giorni. I paesi che fanno parte di questo distretto sono, come quelli del Cicolano, numerosi ma piccoli, e uno di loro, chiamato Castelli, si acquistò notevole rinomanza, per molto tempo, a causa della lavorazione del vasellame di terraglia, che non solo provvedeva agli usi domestici di tutta la provincia d'Abruzzo, ma arrivò a un tale grado di perfezione da raggiungere il livello di quello fabbricato a Faenza, da cui tutte le imitazioni seguenti di tale materiale hanno preso il nome. Ora quell'arte è scomparsa, ma gli esemplari conservati dagli amatori mostrano, nelle decorazioni che adornano tale vasellame, un disegno perfetto e colori vivaci, che possono sostenere il paragone con le più raffinate porcellane. Un altro paesino, chiamato Senarica, che si trova sulla riva sinistra del Vomano, benché non dentro il distretto della Valle Siciliana, ha vantato per secoli il nome di repubblica, anche se non di pari dignità; vale forse la pena ricordare le cause che condussero alla tacita conferma di questo singolare segno di distinzione.

Pare che nell'anno 1610, il viceré spagnolo di Napoli, il Conte Benevente, concesse a dieci uomini, che se lo divisero tra loro come patrimonio ereditario, il possesso di tutto il paese e del suo territorio; e ciò fece per mezzo di un diploma di investitura che riconosceva in questi individui il diritto di giurisdizione immediata e feudale su una proprietà già istituita ed esistita per molti secoli, secondo le leggi e i costumi dei Longobardi, *iure Longobardorum*. Simili investiture erano state permesse e continuavano in una forma inalterata in tutto il regno, ma questo era l'unico esempio di un'intera popolazione di un solo paese che avesse un tale stato. Ognuno dei dieci godeva dei diritti e dei privilegi che il barone o il signore feudale solo aveva in altri luoghi meno favoriti, ed essi venivano inoltre assicurati con la stessa garanzia solenne ai loro discendenti per sempre. Poiché questi, poi, si erano grandemente moltiplicati fin dal periodo ricordato, Senarica fu l'esempio unico di una comunità tutta composta di nobili, i quali erano esentati dal servizio feudale e dalle imposte reali, e possedevano l'esclusivo diritto di scegliere fra di loro il governatore, il giudice e altre dignità locali, senza l'intervento o l'interferenza di alcuna autorità superiore nel regno. Il nome di

repubblica, che le fu attribuito dalle vicine municipalità e non da questa sua stessa società di privilegiati, può sembrare incompatibile con la natura di un'istituzione di origine feudale, e la cui sopravvivenza dipendeva solo dal ghiribizzo e dal capriccio di un governo dispotico, ma nondimeno ottenne una sorta di stabilità e i suoi membri l'adottarono volentieri, dando al loro primo magistrato il titolo di *Doge*. La caduta di tutte le istituzioni feudali nel secolo scorso mise fine a questa istituzione, ma Senarica conserva ancora con grande cura, e non poco orgoglio e soddisfazione, la pergamena in cui è ricordato il vanto di essere stata, senza far torto a San Marino, la più piccola repubblica in Europa.

CAPITOLO SESTO

Castro Nuovo (Giulianova)

Dopo un soggiorno di un giorno e mezzo lasciai Teramo, senza avere visitato il teatro, la cui gestione è così poco brillante da aggiungere ben poco all'insieme dei divertimenti offerti alla popolazione, che poi sono così scarsi che la città ha fama di essere la più grigia di tutto il Regno.

Mi era stato raccomandato di ritornare per le strade che si stavano costruendo per completare le comunicazioni tra Teramo e Giulianova, di conseguenza, invece di procedere di nuovo lungo il letto del Tordino, attraversai con molta cautela e qualche difficoltà la gola che avevo incontrata nel mio precedente viaggio, e mi tenni sulla strada che corre di lì in direzione del mare. Questa è la parallela al corso della corrente, essendo non solo tracciata, ma già apparecchiata col materiale adatto per costruire le piste; il nostro cammino fu sotto più aspetti meno tedioso di quello del precedente viaggio, sebbene interrotto frequentemente da burroni che continuano lungo le colline fino al Tordino. Questo, tuttavia, poteva essere sempre attraversato senza pericolo, con un po' di attenzione e con qualche incomodo; noi così risparmiammo alla fine due ore e ridiscendemmo nella strada che corre lungo la costa, a circa mezzo miglio a sud di Giulianova, tra questa città e

il fiume, il cui ampio letto fummo di nuovo costretti ad attraversare per dirigerci alla volta di Pescara.

Il paesaggio tra Teramo e Giulianova non è notevole per la bellezza e la peculiarità dell'aspetto; ma è attivamente coltivato e ricco di case coloniche, e persino di ville.

Alcuni resti molto estesi di laterizi si mostravano tra gli oliveti: probabilmente appartenevano all'insediamento di Castro Nuovo (*Castrum Novum*) che, con *Interamnia* e *Beregra*, era la principale città dei Pretuzi.

Castrum Novum è citato da Plinio e altri; ed è posto, negli itinerari di Antonino e in quello Peutingeriano, sulla via Salaria, vicino a *Batinus*, ora Tordino, dodici miglia distante dal Tronto, in passato *Truentum*. Questa distanza corrisponde esattamente alla distanza esistente tra il fiume antico e le frontiere del Regno di Napoli, segnato dal Tronto.

Nell'età medievale, *Castrum Novum* prese il nome di San Flaviano, dal corpo di un santo così chiamato, ivi portato da Bisanzio. L'insalubrità del posto ha contribuito in modo così rilevante allo spopolamento della zona, che il suo feudatario, Giulio Antonio Acquaviva, Duca di Atri, fondò un'altra residenza in posizione più salubre, sebbene finitima, e fece trasferire i rimanenti abitanti colà, attorno alla metà del XV secolo; essi crebbero per il numero e la prosperità sotto il nome – da quello del suo fondatore – di *Giulia Nova*.

Il territorio adiacente, fin da quel periodo, è stato esposto ai danni di un clima malarico e insalubre, dovuto all'insediamento di risaie, che nei paesi caldi producono effetti assai pregiudizievoli alla salute.

Queste risaie sono state alternativamente tolte e insediate a seconda della minore o maggiore influenza esercitata dai vari proprietari, ma attualmente nessuna è in attività, ed è auspicabile che un loro nuovo insediamento sia vietato per sempre.

Chieti

Dormii un'altra notte a Pescara e, avendo ripercorso la strada lungo il fiume fino all'obelisco di pietra che indica la via verso Chieti, seguimmo i suoi zig-zag e la

salita molto faticosa, per la distanza di tre miglia, costeggiando un argine coltivato a olivi, finché raggiungeremo la porta della città, situata proprio sulla cresta o sella della collina; la sua posizione è salubre e domina l'esteso panorama del territorio circostante, ma è lontana dall'essere comoda o anche piacevole, sotto altri aspetti.

Trovammo una buona osteria ma molto affollata, vi ricevevamo molte attenzioni dai clienti e un eccellente menu; ma il caldo della stagione e il dolore fisico con il quale avevo incominciato a camminare mi impedirono di sostare così a lungo come intendevo, o anche di avvantaggiarmi delle lettere che avevo portato con me per alcune delle principali famiglie e per l'Intendente. Per questi inconvenienti probabilmente ebbi una sfavorevole impressione della città di Chieti, che io debbo ciononostante riportare come la sentii.

La città ha circa diecimila abitanti, ed è situata longitudinalmente sulla stretta cresta di una serie di colline, che corrono in direzione sud-est da quelle del Morrone verso il mare.

La sua forma è condizionata dallo spazio che essa occupa, stretto ed allungato; le strade sono in generale anguste e tortuose, e, in molte zone, oscure e sporche, sebbene provviste di case ben costruite e di negozi, che in misura e splendore assomigliano più a quelle di una metropoli che a vie di cittadine o paesi di provincia.

Chieti ha una grande cattedrale, che non offre nulla di rimarchevole, eccetto una nutrita collezione di iscrizioni latine trovate nelle vicinanze, e murate sulla facciata di uno dei muri dell'edificio: è questo un modo di riunire e di conservare simili memorie dell'antichità, che dovrebbe essere maggiormente seguito in tutte le località dove esse abbondano.

La città possiede un buon teatro, con un rispettabile corpo operistico; una sua esecuzione della *Donna del lago* nel corso di un'intera notte estiva giovò non poco a sopportare l'insonnia, che il caldo delle prime ore della sera e la rumorosa gaiezza delle classi lavoratrici avrebbero potuto risparmiarmi.

Sotto quest'aspetto Chieti gareggia e forse supera il clamore degli stretti vicoli della Capitale, dove la sicurezza di non essere intralciati da carrozze permette agli artigiani, che si recano al loro lavoro durante le ore

notturne, di indulgere a quella rumorosa allegria, che sembra una componente necessaria di tali occupazioni.

Ciò offrì, da questo punto di vista, un rilevante contrasto con le strade più ampie ma deserte dell'Aquila, dove, calata la notte, anche con il più bel chiaro di luna non si sentono voci né si vede l'ombra di un uomo.

Non ho bisogno di aggiungere che lo stare a proprio agio, l'allegria e l'attività necessariamente si manifestano assieme ad abitudini industriali, che possono nondimeno attribuirsi agli effetti del clima piuttosto che a quelli dell'educazione. La fertilità del territorio circostante, migliorato da assidua coltivazione, provvede la città abbondantemente del necessario e persino del superfluo alla vita, aggiunto alle regolari importazioni di pesce fluviale e marine.

Tra i cittadini che vi si sono distinti per abilità e talento, ha la preminenza l'Abate Galiani, il quale non solo raggiunse un alto grado di celebrità nel suo paese, ma venne unanimemente annoverato fra i *beaux esprits* che peculiarmente illustrarono gli ultimi vent'anni del vecchio regime monarchico della Francia, cioè dal 1769 alla Rivoluzione.

Chieti è sede di un Arcivescovo, e, come tale, ha conferito il suo nome all'Ordine Religioso dei Teatini, da Teate, la sua antica e classica denominazione; questa comunità fu fondata per iniziativa e per l'infaticabile opera del suo Arcivescovo Gian Pietro Carafa, meglio conosciuto in seguito come Paolo IV, uno dei più energici e attivi pontefici che abbiano mai occupato il trono papale.

Theate, o Teate, in era remota, fu considerata la capitale della piccola ma non poco importante tribù dei Marrucini, che cercarono l'alleanza della repubblica romana ai suoi primi successi, e rimasero ad essa utili e fedeli alleati fino alla Guerra Sociale, quando essi vi presero parte con tutte le altre nazioni su questa costa dell'Adriatico e ne condivisero le sorti avverse. Fra le reliquie dell'antica città, degne di nota sono le vestigia di un teatro di considerevoli dimensioni e quelle di un grande edificio pubblico; alcune appartengono a un tempio di Ercole e a quello di Diana Trivia; vi sono alcuni archi, un'entrata e un bel pavimento di mosaico, trovato nell'anno 1640, rappresentante la lotta di Ercole e Acheloo, e descritto come uno dei più perfetti esempi mai scoperti nel suo genere. A questi debbono essere

aggiunte numerose iscrizioni, alcune delle quali alludono alle principali famiglie del posto, e più particolarmente a quelle dei *Vezi* e degli *Asinii*; a quest'ultima appartenne Asinio Pollione, una delle personalità più notevoli che caratterizzò l'età di Augusto. Gli storici locali di Chieti hanno cercato di onorarla con un'origine greca, fondando la loro ipotesi su un errore in alcune delle edizioni di Strabone, in cui essa è chiamata *Tegeate*, e considerando questo appellativo come attribuito a essa da una colonia di Tegea nell'Arcadia. È comunque più probabile che fosse (allo stesso modo della maggior parte degli altri centri in queste regioni) una popolazione Sannita od Osca; in aggiunta alle molte obiezioni che si presentano naturalmente alla precedente asserzione, c'è da sottolineare che nessun monumento di alcun genere è stato mai trovato entro l'attuale territorio delle province d'Abruzzo che porti un'iscrizione o lettere in dialetto greco. I frammenti di antichità menzionati, è quasi inutile aggiungere, sono tutti di stile e di esecuzione romani.

Dopo l'invasione dell'Italia da parte dei Longobardi, Chieti fu compresa nel principato di Benevento, e governata da Gastaldi, o Conti, di cui le cronache del Regno ci hanno conservato un elenco. In tempi posteriori essa fu occasionalmente concessa in feudo a famiglie importanti, o concessa come ricompensa per servizi militari ma non fu mai assoggettata a quel tipo di giurisdizione per lunghi periodi, e da lungo tempo è stata riportata quindi a un proprio governo, soggetta soltanto alle prerogative del potere reale.

L'aria di questa città è ritenuta pura e salubre, ma la sua altitudine e la prossimità dell'alta catena della Maiella l'assoggettano a grandi variazioni di temperatura, manifestate da violento calore, da venti improvvisi e tempestosi e da frequenti nebbie in autunno e d'inverno.

La veduta da ogni parte, che è assai ampia, viene decantata come notevole per la sua bellezza e amenità; ma, eccetto che a sud-est, merita poco questa lode. Da questa parte il mare, sebbene non più vicino all'occhio che dall'opposto fianco della montagna, appare molto più distintamente, mentre il suolo antistante è variato da numerose collinette, da valli coperte di boschi, o strette gole, assai ravvivate da grossi paesi e ville di campagna, molte delle quali ultime rivelano una più

grande ricchezza e un più rifinito gusto rispetto alla maggior parte di tali costruzioni.

I dintorni di Chieti sono fittamente costellati da simili edifici, che, come appaiono degni di nota per la loro architettura, così appaiono manchevoli, all'occhio del forestiero, di ciò che costituisce la più preziosa aggiunta a simili residenze, cioè di un giardino. Queste residenze appartenenti nella maggior parte alla classe più ricca d'abitanti delle città vicine, sono spesso costruite con considerevole spesa, mettendo in mostra un certo gusto nel disegno e nella esecuzione, una conveniente distribuzione interna, e sono sufficientemente attrezzate e fornite per costituire comode dimore; ma io a mala pena ne posso ricordare una dotata di giardino, sebbene la terra circostante fosse abbastanza estesa, e sotto ogni aspetto ben adatta per un tale beneficio.

Non è raro entrare in queste abitazioni attraverso un bello e architettonico ingresso, tra pilastri e brevi muri laterali che terminano bruscamente e perciò del tutto inutili per lo scopo di chiudere; l'estensione di terra attraverso cui si accede alla villa è generalmente deserta, sprovvista persino di modesti abbellimenti, come il modo comune di coltivare le fattorie locali farebbe supporre. Infatti per consuetudine, quando costruiscono una casa per usarla come villa, o per ciò che molto impropriamente viene chiamato «*delizia*», ripuliscono il suolo circostante da ogni albero o vegetazione che la natura può avere gentilmente provveduti e non li rimpiazzano mai con qualcosa di meglio o di più ornamentale. Questa è la cosa più notevole degli immediati dintorni, di frequente l'interno dei paesi di provincia mostra giardini disposti in un antiquato ma non inelegante stile, adiacenti alle case più grandi. Una di queste, appartenente al Barone Nolli, vicino alle porte di Chieti, conferma la mia osservazione in una maniera straordinaria e anche splendida.

Una buona strada carrozzabile corre lungo ciascun fianco longitudinale della città, tra le case ai margini e la estremità degli erti precipizi che la circondano. Queste forme gradevoli di ville, sebbene alquanto limitate, guidano gli abitanti che sono messi in grado di capire, in accordo con la stagione, il tempo del giorno, o la direzione del sole e del vento.

Lasciai la città il giorno dopo che vi arrivai, giunsi a Popoli, lungo la strada già descritta, e vi trascorsi per la

seconda volta la sera e la notte, sebbene vi fosse ampio margine di tempo per raggiungere Sulmona nello stesso giorno; ma il desiderio di deviare dalla strada diretta a quest'ultima città, per vedere alcuni notevoli oggetti nelle vicinanze, mi indusse a fare questa sosta, per assicurare maggiore comodità all'escursione del giorno dopo.

Nessuna passeggiata può essere più piacevole di quella tra Popoli e Sulmona: una strada eccellente e perfettamente livellata, che corre quasi al centro di una valle ben coltivata, limitata da alte e fantastiche catene di monti, grande varietà nel paesaggio, e molti altri dettagli di interesse e bellezza locale, compensano ampiamente lo spazio di una linea perfettamente diritta, di otto miglia da Nord a Sud. Le prime cose importanti si presentano alla osservazione del viaggiatore a un miglio circa da Popoli, sotto forma di rovine di una piccola villa, una volta appartenuta alla famiglia Cantelmo; questa la fece costruire come sede di villeggiatura estiva, vicino alla loro residenza baronale, già menzionata come esistente in Popoli. Il luogo è al di sopra del livello della grande strada che le corre vicino, e di là offre una visione della intera distesa della valle, con la città di Sulmona fin nella sua parte estrema. Ciò che resta della villa mostra che è stata costruita in uno stile di superiore eleganza; le rovine ricevono un pittoresco carattere dalla vegetazione selvaggia e lussureggiante di un territorio abbandonato ma piacevole, che conserva ancora il nome *«Il Giardino»*, che aveva in origine.

Le principali e peculiari caratteristiche del luogo derivano dall'abbondanza di acqua che scorre attorno e anche sotto, resti della sua decaduta magnificenza. Una copiosa sorgente, di singolare trasparenza e freschezza, sgorga da un angolo nel piccolo anfiteatro di roccia che sta dietro la villa; e, dopo avere formato un lago o stagno, si divide in molti canali, distribuiti nella più felice maniera attraverso varie parti dell'edificio e del territorio circostante. Questi assumono differenti forme, e mantengono la vegetazione spontanea in uno stato di freschezza che molto dona all'effetto generale. Una grande fontana di marmo, a forma di larga conchiglia, che fa confluire le sue acque in una cataratta con spruzzi e spume, ha resistito alla corrosione e all'abbandono, e completa la pittoresca visione in maniera molto caratteristica. La villa è circondata da numerosi frammenti di antiche sculture e da alcune iscrizioni

trovate nei dintorni, con le quali il gusto del tempo era solito decorare gli ambienti rurali.

Un boschetto di querce, di modesta estensione ma di lussureggiante vegetazione, si staglia sopra la fenditura in cui sorgono le abbondanti vene d'acqua: una numerosa famiglia di colombi selvatici abita nei suoi recessi; il loro caratteristico verso, unito al più sonoro precipitare delle acque, e il monotono rapido girare di una ruota da mulino di recente costruita all'interno del recinto di questo piccolo regno dal suo attuale proprietario, aggiungono il tipo di movimento più adatto ad una scena che dà l'impressione della solitudine piuttosto che della desolazione, e che non è priva di considerevoli attrattive.

Lasciando questo luogo, riprendemmo il nostro cammino alla volta di Sulmona: ma, dopo oltre tre miglia, lasciammo la via maestra e seguimmo una direzione a destra, che attraversa il fiume Gizio, prima che si congiunga all'Aterno, lungo una via che, tagliando diagonalmente la valle, conduce al paese di Pentima, attraversandola, e poi a Raiano, posta circa due miglia più avanti, più a ridosso della catena di monti che delimita un lato della valle.

Pratola, che per i suoi tremilatrecento abitanti si potrebbe quasi definire una città, appare sulla sinistra abbastanza più elevata, in posizione piacevole.

Pentima ha circa millecinquecento abitanti, e Raiano quasi altrettanto. La prima è posta su un bel terreno pianeggiante, un po' più in alto rispetto alla pianura, che si estende fino all'altra città. Essa merita attenzione perché sorge nel luogo dove era Corfinio, capitale dei Peligni, divenuta ancor più famosa durante la Guerra Sociale perché fu scelta come centro di raccolta delle forze inviate dalle nazioni alleate, che resistettero all'esercito romano in quella memorabile contesa. Fu pure sede della Confederazione che diresse le operazioni militari e mantenne il comando supremo su tutti gli eserciti alleati. Era ben adatta a questo scopo, data la sua notevole estensione e le robuste fortificazioni che la cingevano; salì a maggior dignità allorché divenne il baluardo delle popolazioni confederate, ed ospitò il senato composto di cinquecento membri scelti fra le varie tribù che si erano unite contro la Repubblica Romana e che avevano depositato entro le sue mura un enorme tesoro in denaro e abbondanti provviste di tutti i generi.

A tal punto le forze alleate confidavano di resistere all'esercito romano, che conferirono a questa città il nome di ITALIA (che ancora si legge in antiche monete), anticipando il ruolo che era destinato ad ottenere con la sua difesa e con la sua resistenza: tutti questi splendidi disegni si dimostrarono comunque inutili. La sua posizione, non molto distante dall'Aterno, è assai bella e ben adatta ad una città che sembrava essere destinata ad alti onori; ma i resti della sua antica importanza sono pochi e composti dai materiali più disparati: alcune costruzioni di massi informi, fatte con pietre piccolissime cementate l'una all'altra e modellate in grandi blocchi.

Vi sono anche deboli vestigia di mura e di un arco. Queste rovine sono disseminate intorno ad una chiesa (una parte di essa è di buona architettura), dedicata a San Pelino, cattedrale di una città chiamata Valva che, nei secoli bui, succedette alla Corfinio cristiana ed esercitò i privilegi di una diocesi successivamente trasferita a Sulmona. All'interno di questo edificio si trovano alcune tombe antiche, tra le quali si può vedere quella di S. Alessandro, quinto pontefice dopo S. Pietro.

Raiano è in una posizione ridente, sita tra le sinuosità d'innumerabili e limpidi ruscelli, che scaturiscono da due acquedotti, entrambi antichi, che percorrono direzioni esattamente opposte l'una all'altra. Uno porta le acque del Sagittario, e avrò occasione di descriverlo fra poco; l'altro, che convoglia quelle dell'Aterno, è un'opera infinitamente più raffinata, essendo scavato per una lunghezza di tre miglia nel fianco della montagna rocciosa che sovrasta il fiume.

Il suo percorso può essere seguito in tutta la sua lunghezza, prima lungo un canale scoperto, tagliato nella pietra, poi attraverso le aperture, praticate ad intervalli, che permettono ai dispositivi di interrompere il flusso dell'acqua, e di ripulire il condotto che è molto profondo. Entrambe le opere furono eseguite dagli abitanti di Corfinio per rifornire la loro città che, posta troppo in alto rispetto al letto dell'Aterno, non avrebbe trovato vantaggi da questo corso d'acqua. Il secondo dei due è ora chiamato canale di San Venanzio, dal nome di una chiesetta e di un eremo, che si alzano su di un arco sovrastante il fiume nel punto più stretto, dove esso si precipita attraverso una gola fra le colline verso la vasta ed estesa valle. Questo santo fu un porta-bandiera e la sua leggenda ha santificato questo luogo selvaggio ed

appartato, per avervi egli praticato una lunga e sofferta penitenza; la chiesetta è piena di pitture e sculture «*ex-voto*», in ricordo degli innumerevoli miracoli che il santo ha ancora l'abitudine di fare.

Soltanto una settimana prima della mia visita, durante la festa tenuta annualmente in suo onore, egli si era reso ancora più illustre con un ultimo miracolo: un bambino, scivolato dalle braccia della madre oltre il parapetto del ponte e caduto nel corso d'acqua, trasportato giù dalla corrente per circa cinquanta metri, era stato tirato fuori, non soltanto indenne, ma anche asciutto! Tutto ciò, secondo la sagace osservazione della mia guida, testimoniava inconfutabilmente la preziosa intercessione del santo protettore; un quadro (si fa per dire) rappresentante questo memorabile evento era stato posto presso l'altare di S. Venanzio.

Oltre all'acquedotto, il luogo offre uno spettacolo stupendo per il suo aspetto selvaggio: la forma fantastica delle rocce a picco sovrastanti le acque da ogni parte e la lussureggiante varietà di piante e fiori con i quali la natura ha generosamente rivestito la zona. Fui sorpreso di trovare fra essi la dafne, il lentisco ed il cisto, che generalmente prosperano in climi più miti; ed ancor più fui colpito da un bell'esemplare di altea, che cresce a grande altezza, e da garofanini dal colore rosa pallido di singolare fragranza.

Il sito dell'antica *Superaequum*, la terza città dei Peligni, può essere rintracciato a Castel Vecchio Subequo, situate su alcune colline, non molto distante dal fiume.

La via che ci condusse a Rajano si inerpicava su per una montagna nuda e molto ripida che, attraversando il passo chiamato Forca Caruso e successivamente Coll'Armeno, porta al lago Fucino, a Celano e ad Avezzano; un tragitto che, benché tedioso ed aspro, può essere percorso in carrozza.

Ritornammo sui nostri passi lungo la strada dalla quale eravamo venuti, fino alla via maestra, che ci portò alla città di Sulmona, dove stabilimmo la nostra residenza in un edificio vasto e in rovina, che occupava una larga parte di un convento soppresso, già appartenuto ai gesuiti, e divenuto ora l'unica locanda di cui la città può vantarsi: una residenza sporca e per niente invitante, che lascio immaginare.

Sulmona

L'odierna Solmona, o Sulmona, è situata proprio nei pressi del luogo in cui sorgeva l'antico centro, di cui si possono scorgere solo deboli tracce, e conta oggi circa diecimila abitanti. Un tempo era molto più popolosa; ma il terremoto del 1706, che la distrusse quasi per intero, lasciò una tale impronta di devastazione e rovina che la città non si è mai più ripresa. Le strade sono diritte e per lo più fiancheggiate da robuste case di pietra le cui facciate sono state lasciate incomplete, compromettendo molto il loro aspetto generale; le pietre che le compongono, infatti, non sono mai state levigate esternamente, né ricoperte di alcun genere di stucco, ma i portali, le finestre, gli angoli sono quasi tutti realizzati con un gusto ed un'abilità notevoli. Il contrasto che ne scaturisce risalta ancor più nei portali gotici delle chiese, che qui sono numerose.

L'esemplare architettonico più pregevole è il municipio, antico ospedale, adiacente ad una chiesa e appartenente ad una pia fondazione denominata *L'Annunziata*. La facciata ha tre grandi portali, ciascuno sormontato da una finestra ornata con una struttura in pietra finemente incisa, ognuna diversa dalle altre. Lungo tutto l'edificio corre un fregio, ricco ed arzigogolato, che conferisce all'insieme un aspetto assai dignitoso.

La via principale è divisa da una larghissima piazza priva di pavimentazione, posta a un livello molto più basso, nei pressi di un acquedotto che rifornisce la città con l'acqua del Gizio, e che fu costruito nel '400.

La piazza, molto ampia, è circondata da povere casette erette da poco, ma ha al centro una bella e antica fontana formata da due patere, o vasche di marmo, poste l'una sull'altra. L'effetto che suscita questo monumento, osservato attraverso gli archi dell'acquedotto, è già molto suggestivo, ma è accresciuto dalla presenza di un grande portale gotico di una chiesa in rovina, la cui facciata è in parte ornata con squisite lavorazioni e decorazioni floreali che fanno dare un giudizio lusinghiero sui resti della costruzione, una delle più devastate dal terremoto.

La Cattedrale, che è fuori della città e nei cui pressi eravamo passati venendo da Aquila e da Popoli, è dedicata ad un santo greco, Panfilo. Non offre altro di notevole che una scultura in pietra della Vergine col

bambino, dal disegno un po' grottesco, ma singolare per l'intricata rifinitura del drappeggio e degli ornamenti, e inoltre per essere stata dipinta e dorata. Una volta alla chiesa era attaccato il palazzo del vescovo; ma, dopo che fu distrutto dal terremoto, venne sostituito da un altro edificio, vasto e moderno, posto proprio di fronte, dall'aspetto esterno simile ad una grande fabbrica o ad un magazzino.

Ai Sulmonesi le industrie non mancano: hanno infatti alcune cartiere, alcune concerie e molte tintorie. Ma il loro prodotto più rinomato, benché indubbiamente il meno utile, è rappresentato dai fondenti e dai confetti che, anche se molto decaduti nella stima del pubblico, sono sempre i migliori del Regno.

Trovammo un caldo imprevisto, che aumentò soprattutto la sera del nostro arrivo a Sulmona; circostanza, questa, non insolita, secondo quanto affermano gli abitanti, i quali si lamentano molto non solo per questi improvvisi cambiamenti di temperatura, ma anche per il rigore dell'inverno. La superficie arida e pietrosa del Morrone, posta ad est della città, a quasi un miglio di distanza, durante l'estate rimanda i raggi del sole e nella stagione invernale restituisce il freddo; Questa è probabilmente una delle cause delle forti escursioni termiche. Questa catena si allunga per l'intera valle, separandola dall'Abruzzo Citra.

Vi è poi un paese, chiamato Pacentro, situato a circa cinque miglia verso sud-est, posto su una specie di contrafforte, che è parte di una catena ancora più alta e lunga, conosciuta col nome di Maiella e considerata una delle zone più elevate del Regno⁴: da questo luogo essa corre verso il mare, seguendo una diagonale verso sud-est, e scendendo con le pendici nella pianura, prima di giungere all'Adriatico. I suoi picchi più alti sono perennemente coperti di neve; sui fianchi sorgono alcuni villaggi popolosi, mentre nelle valli più elevate si trovano meravigliosi pascoli. È particolarmente famosa la varietà e qualità di erbe medicinali che crescono solo nella sua zona; esse danno lavoro e reddito ad un buon numero di persone, occupate nella loro raccolta durante tutta l'estate.

⁴ La Maiella non è mai stata misurata con esattezza, ma si pensa che raggiunga un'altezza di 8.000 piedi sul livello del mare.

Pacentro si trova all'ingresso di una gola, attraverso cui un'antica via, che è sempre stata impraticabile per una carrozza, conduceva a Palena, paese che avrò occasione di menzionare in un ulteriore momento del viaggio. Questo sentiero è ancora usato dai pedoni e dai muli, ma non in tutte le stagioni, poiché attraversa due paesi chiamati bene a proposito col nome di *Forca*. Questi passi, per la loro particolare posizione, sono soggetti a terribili raffiche di vento che d'inverno non solo ne rendono molto difficoltoso il passaggio, ma, se accompagnate da neve, costituiscono una seria minaccia per il viaggiatore solitario. La località che viene subito dopo, chiamata ora Campo di Giove, indica, come si suppone, il sito del tempio di *Jupiter Palenius*, menzionato nell'itinerario *Peutingeriano* come una delle stazioni di passaggio tra Corfinio e Alfedena.

All'inizio dell'era romana, Sulmona era la città più importante dei Peligni, seconda in grandezza ed importanza soltanto a Corfinio, e posta nella stessa valle, a non grande distanza. Il suo nome è divenuto famoso perché patria di Ovidio, il quale fa frequenti riferimenti al rigore del clima, che tuttavia non diminuiva la fertilità del suolo, e ne ricorda l'abbondanza e la freschezza delle acque, caratteristiche che tuttora possiede: *Sulmo mihi patria est gelidis uberrimus undis* ecc.

Una statua di fattura veramente misera, probabilmente scolpita nel medioevo e vestita con abito clericale, come quella di Orazio a Venosa, è posta sopra al portale di una chiesa con sotto la scritta del nome del poeta.

Nei pressi di Sulmona c'è un solo monumento degno di nota, uno di quei maestosi edifici che la magnificenza degli ordini monastici, più che la devozione, innalzò in onore del fondatore. È l'Abbazia (ora soppressa come comunità religiosa) di S. Pietro Celestino, un religioso di straordinaria personalità che, nel 1294, all'età di 79 anni, fu tratto quasi con violenza dalla umile cella di anacoreta e posto a forza sul trono papale, che volontariamente lasciò, dopo un breve periodo di soli cinque mesi, e tirò avanti poi la sua esistenza per altri due anni, in uno stato di onorevole, ma stretta cattività, chiamata eufemisticamente "ritiro". Pietro, detto del Morrone, nativo di Isernia, abitò in un eremo che esiste ancora nel lato più basso di una montagna, a circa tre miglia da Sulmona. Al di sotto di questo luogo, per

ricordare quelle virtù per le quali Pietro ottenne un posto tra i Santi, l'Ordine, da lui fondato col nome che egli assunse come massimo moderatore, cioè di Celestino, innalzò uno dei monasteri più grandi, non solo del Regno, ma forse di tutta l'Europa.

Da allora la comunità visse sempre diffondendosi in altri paesi, ma questa abbazia ne fu la culla. Danneggiata notevolmente da ripetuti terremoti, essa fu ricostruita con le offerte dei vari conventi soggetti alla stessa regola in tutto il mondo cattolico, e in un modo così splendido che l'ha quasi innalzato al livello della stessa Montecassino. È posta ai piedi del Morrone, a non più di due miglia di distanza dalla Città, con una buona via carrozzabile che conduce fino al suo ingresso. Il governo francese soppresse l'Ordine, e per lungo periodo l'abbazia rimase completamente vuota. Recentemente c'è stata una iniziativa per renderla di pubblica utilità, ponendo tra le sue mura una piccola comunità di ragazzi poveri che dipende dal *Serraglio* o *Casa dei Poveri* della Capitale, per prepararli alle più umili professioni meccaniche: ma l'aspetto dei ragazzi non testimoniava a favore dell'ambiente e del vitto fornito in quest'istituto, che, sotto altri aspetti, appariva bene organizzato, anche se confinato in una piccola parte della costruzione, tanto da suscitare un singolare contrasto con le vaste dimensioni dell'edificio.

L'architettura dell'abbazia è caratterizzata più dalla solidità che dall'eleganza: vi sono un cortile, un chiostro interno, doppi corridoi che corrono intorno al quadrato principale, magazzini, refettori, dormitori, stalle, cantine, cucine, insomma tutti gli immensi servizi di cui necessita una comunità cresciuta, di proporzioni che possono essere giustamente definite gigantesche. I marmi e le pitture che adornano la chiesa non sono stati rimossi. Fra i primi si notano quattro colonne di verde antico, che il gusto del 1718 (epoca in cui la chiesa fu restaurata) sfigurò dando loro una forma ritorta o a spirale. Tra le pitture, l'unica veramente bella è quella del Mengs.

Il monumento, che secondo la mia modesta opinione è molto più attraente di quelli già ricordati, è il sepolcro innalzato da una donna della famiglia Cantelmo allo sposo e ai suoi due figli. Posto sotto una volta scura, o nicchia, in un angolo dell'antica Chiesa, non è agevole da vedersi, ed occorrono candele e torce per poterlo esaminare dettagliatamente. Ciò non permette che ci si

renda ragione della squisita bellezza delle teste e della naturale semplicità delle figure, che, nella maggior parte dei monumenti sepolcrali del quattordicesimo secolo, sono rappresentate giacenti, come nel sonno o nella morte. Fui colpito dalla somiglianza fra questa scultura e quella già descritta nella Chiesa di S. Bernardino all'Aquila: perciò non mi sorprese apprendere che erano tutte opere dello stesso artista. Un rapido corso d'acqua, proveniente da alcune vicine sorgenti, corre proprio dinanzi al monastero; esso forma alcuni piccoli stagni che facilmente infettano l'aria, rendendola alquanto insalubre, ancor più per il fatto che l'edificio, benché così vicino alla montagna, appare più in basso rispetto alla parte occidentale della valle, e per questo, e per la prossimità del Morrone, non gode di una libera circolazione di aria.

M. Temaux, conosciuto come uno dei più intraprendenti ed illuminati industriali manifatturieri di Francia, ha ottenuto dal governo napoletano la licenza di impiantare uno stabilimento per la produzione di indumenti di lana in una parte inutilizzata del convento; quando lo visitai nel giugno del 1830, un tecnico aveva di recente eseguito un sopralluogo per accertare se la portata e la forza del piccolo corso d'acqua fossero idonee a far muovere le macchine, ed in verità il risultato era stato positivo. A venti minuti di cammino dal convento sorgono le rovine di una costruzione romana, conosciuta come *Le stanze di Ovidio*, per una tradizione infondata che vuole lì la villa del poeta; questo posto domina la pianura sottostante, le rovine sono addossate alla montagna e guardano su un versante pietroso, scarsamente coperto di piccole querce. La caratteristica principale di questi resti consiste nell'ampia e interessante veduta che di lì si allarga a tutta la valle; infatti le strutture in sé sono niente più di una terrazza o di un bastione di considerevole larghezza e altezza, costruito con un *opus reticulatum* in tutta la sua estensione.

Dalle sorgenti del Sagittario al lago di Scanno

Gli antichi resti si trovano contro la roccia brulla e fanno da base a dodici archi divisorii o camere, che si

suppone fungessero da terme o bagni, se vi si trovassero condutture d'acqua; ma le sorgenti sopra ricordate sgorgano più in basso, nel piano, e si onorano del nome di *Fonte d'amore*, come a rappresentare quella così chiamata dal poeta sulmonese. Queste sorgenti formano un laghetto a cui è stata data una forma circolare e che ha un bel bordo di pietra: era probabilmente una riserva di pesci di cui si riforniva il convento. Più su rispetto alle rovine è situato l'eremo dal quale Pietro da Morrone fu strappato per fargli occupare il soglio pontificio; è poco più che un tugurio di pietra, attaccato a perpendicolo alla montagna, su una sporgenza appena sufficiente a sostenerlo. L'accesso a questo rifugio è tanto roccioso e ripido da richiedere molto tempo per raggiungerlo, sebbene non sia posto molto in alto. Fino a poco tempo addietro vi abitavano due eremiti, ma essi morirono a breve distanza l'uno dall'altro e un posto così poco attraente non ha trovato ancora nessuno che volesse succedere loro.

Avendo seguito le fortune di Mario, Sulmona soffrì molto per il risentimento di Silla, che ne demolì le mura e s'impegnò in altre devastazioni e oltraggi per deprimere il rango della città. Sotto gli imperatori, essa fu ridotta alle condizioni di colonia. In era cristiana fu insignita di sede episcopale, unita a quella di Valva, che era l'erede di Corfinio; in età meno remota, essa formò una porzione del territorio dei Marsi. Carlo V la concesse in feudo a Carlo di Lannoy, uno dei suoi generali belgi, i cui discendenti continuarono per qualche tempo a possederla, con il titolo di principi; dopo di questo passò, per eredità o per matrimonio, ad altre illustri famiglie, tra le quali va ricordata quella dei Borghese.

La città è posta tra due fiumi: il Gizio, molto più copioso, corre dalla parte ovest, mentre il più piccolo, la Vella, ha le sue acque all'estremità opposta e si unisce al fiume precedente un po' più in basso. Tra i numerosi tributari dell'Aterno, che contribuiscono a fertilizzare la valle di Sulmona, nessuno ha un ruolo più eminente del Sagittario, che con le sue abbondanti acque perenni irriga quasi tutta la parte sud del piano. Un'escursione alle sue sorgenti si presenta estremamente interessante per le loro peculiarità e, finché mi ci trovai vicino, trassi le maggiori occasioni di conoscenze. Lasciai la città di primo mattino e, superando il fiume Gizio, procedetti verso la valle, verso le montagne che ne delimitano l'estremità sud-ovest.

Dopo essere passati sotto il paese di Bugnara, che si trova in piacevole posizione presso un bosco di querce sul pendio delle colline, e dopo essere scesi in una valletta profonda e boscosa, superammo il corso del Sagittario passando attraverso i suoi oscuri recessi e, salendo al versante opposto, girammo bruscamente a sinistra, per seguire il decorso di questo fiume durante tutto il percorso che dovevamo compiere nella giornata. Sopra al nostro sentiero correva molta acqua, deviatasi dalla corrente principale del fiume; essa è convogliata in un letto artificiale su un fianco della montagna per nove miglia. Più in là entra in un acquedotto sotterraneo, antica opera dei Romani, tagliato attraverso una montagna di considerevole altezza, dal quale fuoriesce in direzione di Raiano, all'altro termine della pianura, per unire le sue acque a quelle del già descritto canale di S. Venanzio. Di qui un sentiero a destra porta sulla montagna di Cocullo, a cui ho accennato nella relazione sui Marsi come paese famoso per il santuario di S. Domenico, l'incantatore di serpenti.

Tornando alla valle boscosa e ombrosa del Sagittario, lungo la quale viaggiavamo, proseguimmo per altre due miglia circa, che ci portarono in vista del paese di Anversa, situato alla sua estremità, sovrastante con stupende montagne che si accavallano l'una sull'altra, come una massa impenetrabile. La vista è molto attraente per questa particolarità, come anche la posizione del paese, che sembra più grande di quanto non sia realmente, ed offre a questa distanza un che di orientaleggiante, per il grande numero di pioppi che lo circondano e che si mischiano alle sue case, imitando con ingannevole rassomiglianza i cipressi che adornano le città della Turchia.

Lasciando Anversa sopra di noi, una discesa a curve ci portò fino al margine del fiume, nel punto in cui una congerie di sassi rende quasi incredibile il fatto che il fiume sgorga dalla loro base. Un angolo scosceso nel suo corso conduce in un burrone largo abbastanza da far passare il torrente e lo stretto sentiero che lo delimita tra due creste di rupi scoscese, simili a una muraglia, per tutta l'estensione di questo singolare passo, lungo circa sei miglia.

Il fiume si allarga dopo il suo inizio, sotto Anversa; lì, dopo avere formato una splendida cascata sulla destra, aumenta considerevolmente la sua portata per una

confluenza laterale. Segue una ripida discesa che, dando più spinta al corso delle acque, conferisce una caratteristica alpina con un susseguirsi di cateratte. Non ci sono meno di sette o otto ponti rustici lungo tutta l'estensione della valle, che non si allarga mai e che in molti posti lascia un ristretto spazio per un sentiero così poco rialzato rispetto alla riva che, tutte le volte che il Sagittario è accresciuto da piogge violente o dallo sciogliersi delle nevi, diventa subito impraticabile.

In un punto la distanza tra le due rupi non è più di dodici piedi; in un altro il fiume precipita, attraverso un'apertura che ha scavato in una spessa roccia, in un profondo abisso che somiglia alla ben nota grotta di Nettuno a Tivoli; in un terzo punto passa sotto uno strato di pietra calcarea (non senza avere dato ad essa forma di un arco) che fa da ponte; poi scorre via dal lato opposto, come se sgorgasse da lì. In uno dei pochi punti in cui lascia uno spazio libero relativamente esteso, le rocce sono disposte isolatamente e sono di considerevole grandezza e di forma fantastica, cosicché la valle o piuttosto il borro offre un aspetto singolarmente selvaggio, stupendamente ornato da ciuffi di rampicanti e da fiori che crescono nelle spaccature della roccia. Questo passo è comunemente chiamato Gola di Anversa o Foce di Scanno. Qui il fiume è denominato Acqua della Foce e prende il nome di Sagittario solo raggiungendo la più ampia valle di Anversa; prima di questa un paese detto Castro Valva si mostra a considerevole altezza, sulla sinistra. Alla fine del borgo si vedono piccole e belle cascate sulla destra che precipitano dalla montagna; su questa un altro paese, Villalago, chiude l'estremità del passo, mentre di fronte vi è un gruppo di povere casupole detto Frattura.

Anche qui diverse polle d'acqua sgorgano dalla montagna; ma la principale sorgente del Sagittario nasce dalla cima, o piuttosto pinnacolo, di un blocco formato da grandi rocce calcaree, tenute insieme dalla mano della natura a formare una piramide che preclude apparentemente ogni ulteriore passaggio, cosicché é possibile raggiungere la sommità solo arrampicandosi, da un blocco all'altro; operazione che i nostri cavalli, abituati a questo, compiono con grande facilità. Queste rocce sono pittorescamente variate da tratti di vegetazione e disseminate da alti alberi che, unendo la loro ombra ondeggiante sulle innumerevoli cateratte che precipitano

attraverso la superficie scoscesa di questo singolare cono, aggiungono un singolare effetto a quello scenario originale.

Ho saputo, dalle descrizioni che mi hanno fatto, che il Sagittario deriva dalle acque superflue del Lago di Scanno; ma non è proprio così, almeno apparentemente.

Dalla più alta roccia che forma la piramide prima descritta, la principale sorgente zampilla con gran forza e abbondanza; ma, oltre questa, non si vede niente all'infuori di una superficie abbastanza pianeggiante, disseminata di massi di roccia, che sembrano rotolati giù dalle montagne circostanti. Questa pianura si stende circa un miglio fino alla riva del lago, che non è qui visibile, mostrando un aspetto selvaggio e desolato, con due o tre piccoli specchi circolari d'acqua limpida. Probabilmente il lago, ricevendo due grossi torrenti alla sua estremità e non avendo visibili emissari, approvvigiona il Sagittario con canali sotterranei che scorrono sotto la pianura. Questo pietroso deserto è circondato completamente da alte montagne, coperte di boschi che si levano da una coltre di neve. Il lago non lo si vede finché non vi si giunge molto vicino, quando la sua parte nord si mostra come una lunga e stretta baia, alla cui forma le sue rive somigliano, e perciò assume di più un'apparenza irregolare. Il circuito di questo lago può misurare circa tre miglia: la riva è per lo più priva di alberi, e perciò manca di effetti pittoreschi; solo nella parte più lontana, dove diventa molto più stretto, e in entrambe le rive è ricca di boschi. Sulla riva sinistra è ornata da una cappella con un eremitaggio, l'unica costruzione che ravviva la zona; quest'edificio è dedicato alla Vergine e chiamato *L'Annunziata*, ma più comunemente *La Madonnina del Lago*. A questa estremità, allo stesso modo, i due torrenti immettono le loro acque nel lago, dopo avere irrigato una valle ristretta che si estende per la lunghezza del paese di Scanno, e che si trova a due miglia, ma non è visibile dalla cappella. Ci fermammo a fare colazione e mandammo la nostra guida a cercare foraggio per i cavalli. Alcune barche piatte erano usate per pescare tinche e barbi tra i giunchi; ma, volendo credere agli abitanti del luogo, il prodotto più famoso del lago è una specie molto rinomata di trote rosse, che a volte pesano fino a ventiquattro libbre.

Il paese di Scanno ha circa duemila abitanti e una volta era importante per le abitudini industriali, per le

ricche condizioni finanziarie dei suoi abitanti e per la bellezza delle sue donne, il cui abbigliamento era di tipo orientale, ornato di tanti gioielli d'oro e d'argento. Sulla via del ritorno, fui sorpreso da rovesci d'acqua, accompagnati da raffiche di vento che resero terribile l'angusto passo della valle, e avvalorarono pienamente le descrizioni già sentite sull'impraticabilità della strada durante alcuni periodi dell'inverno; durante questa stagione, infatti, gli abitanti del luogo sono costretti a cercare come accesso a Sulmona l'alta via che passa per Vallescura, in posti che presentano difficoltà quasi uguali a quelli del passo descritto, a causa dei ripidi e intricati sentieri della montagna.

CAPITOLO SETTIMO

Verso il Piano delle Cinquemiglia

Il giorno dopo dovemmo lasciare Sulmona, che avevamo raggiunto in serata dopo una escursione piuttosto faticosa, per riprendere il nostro viaggio verso sud in direzione della capitale, lungo la via Consolare degli Abruzzi, com'è comunemente chiamata. Essa è eccellente in tutta la sua estensione, ma la direzione che in origine le fu data fu scelta senza andare troppo per il sottile. Se si fosse riflettuto meglio sul futuro del paese, le numerose salite, che spesso s'incontrano, in molti casi potevano essere completamente evitate, e in altri considerevolmente accorciate o rese meno ripide. La valle di Sulmona termina a circa quattro miglia a sud della città stessa, sotto il grosso paese di Pettorano, che ha circa duemila e ottocento abitanti: è situato in un luogo piuttosto elevato sul piano, sebbene quasi presso le pendici di un'alta catena di montagne; ci si arriva per una strada in salita, a curve, lunga quasi cinque miglia. Da questo luogo, guardando indietro, verso nord, si ha davanti il panorama più bello per estensione e per varietà delle regioni interne del Regno; esso domina tutta la pianura lontano fino a Popoli, con tutti i suoi particolari di boschi, di acque, di coltivazioni e di paesi; la vista giunge fino al Gran Sasso che, alquanto inclinato nel suo più alto picco, appare da questo punto più particolarmente meritevole dell'altro nome di Montecorno. Il Gizio che, come ho già notato, bagna quasi tutto il

piano, ha la sua sorgente in un burrone appena sotto Pettorano. Una salita noiosa, di più di due miglia circa conduce a Rocca Vallescura, un paese di novecento anime; il nome vi indica la posizione, che è quasi a mezza strada della montagna, andando in su, in una fenditura scoscesa, stretta e oscura. Ci fermammo qui per mangiare e trovammo che, a dispetto del suo nome di cattivo augurio e della sua apparenza poco invitante, aveva una locanda discreta e alcune comode case, che avevano lo stemma del proprietario scolpito in uno scudo di pietra sopra le porte; questa è un'usanza mantenuta nelle province dell'Abruzzo, sia nei paesi più umili che nelle città più grandi.

Dopo una sosta di un'ora, riprendemmo il cammino a zig-zag, che nel corso di tre miglia ci condusse alla sommità di una montagna e all'estremità settentrionale del Piano delle Cinquemiglia. Il nome stesso di questo luogo ne denota la natura, benché misuri poco più di quattro miglia; in realtà è un altopiano che offre ai viaggiatori una grande arteria quando il tempo è sereno, ma pieno di difficoltà e pericoli nelle stagioni nevose e ventose. I pericoli però sono considerevolmente diminuiti da quando è stata costruita la strada carrabile, ma anche ora, in vari periodi invernali, è spesso inutilizzabile. In passato, come si calcola, non ci fu nessun anno senza che molti uomini vi trovassero la morte, sopraffatti dalla tempesta di neve, che si accumula con incredibile rapidità, oppure congelati nel tentativo di cercare un ricovero o un rifugio. Il vento che, sebbene venisse dal sud, soffiava freddo e impetuoso durante il passaggio, ci diede l'idea della terribile violenza delle tempeste invernali; ma la visione dell'altopiano non intimorì. Esso è fatto di una stretta valle, tutta in pianura, di meno di un miglio di larghezza, fra due catene di montagne, di cui quella a destra, chiamata Argatone, è più alta e coperta da gruppi di alberi, mentre l'altra catena a est è bassa e brulla. La terra è povera e leggera, coperta in moltissimi punti di erbe basse e in altri di campi di grano che appare come malato.

La strada, molto rialzata sull'argine rispetto alla superficie del piano, è delimitata da colonnine di pietra non alte abbastanza da segnalare la direzione quando la neve è alta, anche se erette per questo scopo. Altra grave carenza è la mancanza di costruzioni di qualsiasi genere da poter utilizzare come rifugio durante le improvvise e

pericolose nevicatae. Rocca del Raso, comunemente detta Roccaraso, è un paese di mille e trecento abitanti, posto nel punto estremo del Piano, o piuttosto in quello di un altro piano, di forma e caratteristiche differenti, che viene subito dopo, situato allo stesso livello. Da questo paese una buona strada carrozzabile si dirama a sinistra e conduce a Palena, città di duemila abitanti, molto prospera per l'operosità e per la ricchezza dovute alle industrie della lana. Da qui parte un'altra strada che entra nella valle di Sulmona a Pacentro, in parallelo con la stessa città, e permette di evitare le paure del Piano delle Cinquemiglia con la fastidiosa noia della discesa che ne segue.

Roccaraso sorge in un posto freddo e desolato, ma è ben costruita e ha numerose fontane; uno stabilimento per la tessitura e la tintura di stoffe la rende piuttosto vivace. Dopo la strada discende di nuovo nella stessa tortuosa forma e per circa la stessa distanza, come nell'estremità nord, finché raggiunge il piano del Sangro, ad un livello più basso di quello di Sulmona.

Lo scenario è fino a un certo punto meno squallido a causa del profilo più chiaro delle montagne e dell'apparire, di tanto in tanto, di belle foreste, che si estendono al bordo della strada. Alla nostra sinistra passiamo oltre un piccolo e misero paese, detto Roccacinquemiglia; per uno di quei singolari e inspiegabili capricci degli ingegneri, già considerati, la fine del nostro giorno di viaggio poteva avvenire un'ora prima, poiché la via tocca l'argine del fiume Sangro a non più di un miglio dalla città di Castel di Sangro, e quasi allo stesso livello, ma vi si aggiungono tre miglia di cammino condotto su e giù in continue curve per il fianco della montagna, prima di giungere al fiume, sul quale c'è un ponte che guida alla città.

Castel di Sangro

I vari rami del fiume Sangro, che scorre nella valle omonima, vi confluiscono in una sola corrente; esso, come il fiume Pescara a Popoli, devia improvvisamente dietro alla montagna di fronte alla quale è posta la città e

continua il suo corso verso l'Adriatico, in cui si getta dopo trentacinque miglia.

Castel di Sangro si trova all'estremità nord di un piano lungo quasi sei miglia e largo due, che, nonostante il carattere squallido dovuto alla sua altezza sul livello del mare, e l'afflusso di una temperatura molto fredda, presenta una fisionomia di pastorale freschezza che non è priva di attrattive. La chiarezza e la rapidità delle acque del fiume, che scorre tra bellissimi prati erbosi, sotto argini scoscesi e ombreggiati da querceti, contribuisce grandemente a rendere gradito il paesaggio. La città ha circa tremila abitanti, che si dedicano a molte industrie minori, le quali le danno una certa animazione; è posta ai piedi di un'alta rupe, sospesa alla montagna ancora più alta; recentemente sono stati scoperti i ruderi di una potente fortezza, dalla quale deriva il suo nome. La strada maestra vi prosegue per tutta la sua estensione, stretta e a curve ed esce attraverso una porta nella parte opposta. Dopo avere attraversato un altro ruscello, che scende dalle montagne del Molise, e qui confluisce nel Sangro, essa corre parallela con la valle per circa tre miglia e poi sale sulle alture a sud-est. Questo luogo, come si suppone, era il sito occupato dall'antica Aufidena, una delle principali città di questo distretto dei Sanniti; ma la moderna città di Alfedena, posta all'estremità meridionale della valle, più probabilmente è stata riconosciuta come quella che discese da essa. Il Romanelli ha considerato Castel di Sangro l'erede della fortezza menzionata da Zonara sotto il nome di *Castrum Saricinarum*; in questo un sannita di nome Lollio, fuggito alla schiavitù dei romani, aveva raccolto un grosso tesoro, accumulato con saccheggi e ruberie, e lo difese strenuamente contro le forze comandate da Q. Gallo e da C. Fabio, i quali alla fine se ne impossessarono dopo aver superato molti ostacoli. Questo avvenimento, come è stato osservato, incrementò la circolazione della moneta metallica nella città di Roma e consolidò l'uso della dramma d'argento. Tolomeo e Zonara usano il "k" come l'iniziale del nome di questa tribù di stirpe sannita, mentre Plinio li designa con l'appellativo di *Caraceni*; il Romanelli tuttavia corregge ambedue questi scrittori perché si fondarono su un errore della prima lettera del nome che, secondo lui, sarebbe dovuta essere la "s"; perciò altera il nome in *Saricem*, come più appropriato ad abitanti della riva del Saro

(l'antico nome del Sangro), che Plinio divide in “superiori” ed “inferiori”.

Lascerò giudicare al lettore la questione: mi limito ad osservare che gli argomenti della moderna archeologia sono ben provati da fonti topografiche. Pare che il presente nome di Castel di Sangro fu dato dai Conti dei Marsi, già menzionati, il cui territorio si estendeva fin qui: essi costruirono il castello, le cui rovine sono degne di considerazione, e lo chiamarono con il nome del fiume che scorre più in giù delle sue fondamenta. Nel periodo della dinastia normanna, essa fu una sede di una certa importanza, perché il suo feudatario era incluso nel catalogo di coloro che si unirono alla crociata durante il regno di Guglielmo II, come possessore di un feudo che forniva cinque soldati. Sotto il regno angioino essa appartenne alla famiglia di un Sangro; dopo essere passata in possesso di molti altri, andò infine sotto quella di un ramo della famiglia di un Caraccioli, il quale aggiunse il titolo di Duca di Castel di Sangro a quello di Principe di Santo Buono. Gli abitanti producono una specie di rozzi tappeti, candele steariche e scardassi per la lana. Il latte e tutti i prodotti che ne derivano sono eccellenti nei dintorni; il fiume fornisce le migliori trote del Regno. Fui indotto a sospendere la continuazione del mio viaggio verso casa per un giorno perché volli fare un'escursione alle fonti del Volturno, scegliendo Alfedena, già sopra nominata, nella mia via fin lì.

Con questi propositi partii da Castel di Sangro nel mattino, prendendo la linea della strada maestra fin dove essa entra nella vallata presso un ponte sopra un corso d'acqua chiamato Zittola, il quale parimenti divide la provincia dell'Abruzzo Secondo Ultra dal Molise. Ricevetti assicurazione che la carrozza poteva essere usata fino ad Alfedena e conseguentemente mandai qui alcuni cavalli da sella; ma quando lasciammo la strada maestra per seguire un cammino diagonale, obliquamente verso il piano, trovammo un suolo così difficile da superare e il nostro avanzare così impedito da pietraie non compatte e dal frequente scorrere di acque, che mandammo dietro la nostra carrozza, giudicando più agevole il continuare a piedi quella parte di via. In quest'escursione eravamo accompagnati da uno stalliere della locanda, il quale aveva piuttosto premurosamente (anche se non gratuitamente) offerto i suoi servigi di esperto del paese. Era un uomo particolare, tipico di ogni paese, che

trattava con ingiustificata violenza chiunque e che traeva sempre motivi per nuovi maltrattamenti da tutti i disagi che affrontavamo. In questo caso, la particolare tendenza ad una parlata e ad un comportamento offensivi contrastava stranamente con il nome di *Celeste*, molto comune nell'Abruzzo; in quel viaggio di un giorno sembrava doverci ossessionare con atteggiamenti che provocavano sempre la stessa repulsione. La nostra perfida guida non solo fece del tutto per ritardare e porre in imbarazzo i nostri movimenti, ma commetteva tutte le sgarbatezze possibili con i suoi modi di fare: gettava sassi contro i gallinacci nei paesi, insultava ogni persona che incontrava, tormentava ogni animale e, infine, ruppe la brocca di una povera donna, dopo aver bevuto l'acqua in essa contenuta: costei l'aveva portata da una fontana lontana e ce l'aveva offerta genti. Apprendemmo il suo nome proprio in quest'occasione, mentre protestavamo con lui; stavamo riflettendo sulla singolarità del suo nome sbagliato, quando la nostra attenzione fu penosamente attratta da una vecchia strega che picchiava il nipotino con un mestolo di peltro in modo brutale e spaventoso. Venimmo a sapere che anche costei si chiamava *Celeste*. Un po' più lontano incontrammo un monello, di circa cinque anni, che spingeva avanti uno stanco agnello con un acuminato bastone; lo trafiggeva alle narici, agli occhi e alle orecchie, e nello stesso tempo trascinava dietro di sé un merlo implume legato per una zampa rotta ad una treccia di giunchi; anche questo semplice bambino si chiamava *Celestino*.

Eravamo disgustati del nostro compagno di viaggio e, dopo aver raggiunto l'oggetto delle nostre ricerche e aver discusso circa la via più breve per il ritorno, dovemmo convincerlo a rimanere in coda, per evitare ogni ulteriore rapporto e alterco con lui. A circa un miglio prima di Alfedena, vedemmo il Sangro che precipitava da una valletta oscura, posta all'angolo destro della valle, nella quale entrava impetuosamente, ricevendo un altro torrente, detto Riotorto, che scorre da Alfedena. La confluenza delle acque ha luogo presso un povero paese chiamato Scontrone, le cui case sono sparse lungo un ripido terreno che sale sopra il Sangro, e si giovano dei boschi di pini più ombrosi di quanto possa vantare una regione del nord. Essi formano uno dei luoghi solitari tipici di questa provincia, in cui gli orsi si riproducono sono oggetto di caccia e nella stagione

invernale: si tratta di una specie di sport per cui il distretto divenne famoso qualche secolo fa. Castel di Sangro è nota per essere stata spesso residenza di Alfonso di Aragona, il secondo di tal nome, Duca di Calabria, che si dava a questi attraenti, ma pericolosi divertimenti. Continuando il cammino verso Alfedena, incontrammo il guardiano di una vicina fattoria, il quale ci raccontò in modo molto vivace dell'incontro con questi animali; confessava, con grande ingenuità, che la paura suscitata da una tale impresa superava di molto il divertimento.

Le sue descrizioni si avvalevano di un linguaggio così animato che l'apparire di un grosso orso furioso per l'inseguimento e per gli assalti di molti uomini armati sembrava quasi poetico; aggiunse che nessun uomo, pur di nervi saldi, potrebbe vedere un animale di questo genere, dritto sulle zampe posteriori con il corpo di altezza elevata, che allarga le sue zampe anteriori per afferrare chiunque alla gola con urli di rabbia, senza sentirsi battere forte il cuore.

Queste partite di caccia, che finiscono sempre con la morte della vittima, tuttavia non sono rare e quasi sempre causano pericolose ferite agli uomini che vi si dedicano. Si valuta che la popolazione di Alfedena sia di millecinquecento abitanti, ma si può definire più un paese che una città; ha delle belle case e ricchi proprietari, tra i quali un gran numero di preti riuniti nella piazza del mercato, che ci offrirono non solo il loro aiuto nel mostrarci le antichità, ma misero a disposizione le loro case, semmai avessimo voluto rimanere anche solo per la notte. Accettammo la loro proposta, ma ci accorgemmo che le loro intenzioni erano migliori delle informazioni che ci fornivano: indicarono le rovine di una torre del secolo decimoquarto come monumento più degno di nota quanto ad antichità; poi litigarono per stabilirne l'ubicazione e la data; il che da solo provava che la maggioranza di loro non l'aveva mai visto.

Potemmo comunque accertare che questi ruderi erano pochi e tutti posti su una ripida collina al di là del fiume: il sito probabile dell'antica città e della fortezza. Il posto si riconosce per una serie di muri a poligono di considerevole dimensione; era evidente che erano stati costruiti in tempi remoti. Esiste un curioso monumento con iscrizione osca, murato nel parapetto del ponte sul Riotorto, che divide in due la città moderna.

La corrente dell'acqua, appena al di sotto di questo, si getta attraverso una stretta spaccatura che ha scavato nella roccia scoscesa, e precipita in un abisso così oscuro da sembrare insondabile, al fondo del quale la si sente ribollire con rumore assordante. Cercammo di ottenere da un gentile cicerone alcune informazioni circa un'escursione che avremmo intrapreso alle sorgenti del Volturno, ma le risposte erano così insoddisfacenti e incerte che ci rassegnammo alla guida del nostro barbaro compagno di viaggio; fidando in ciò e nelle nostre esperienze, montammo a cavallo e procedemmo per la nostra strada.

Lasciando Alfedena ci arrampicammo su una collina ripida e incolta, che conduceva a una regione boscosa variata con piccoli prati e verdi radure, nei quali pascolava un bestiame di buona razza. Subito dopo lasciammo il corso di Riotorto e raggiungemmo un'altra piccola valle (che ci riportò nella provincia di Terra di Lavoro), lungo la quale un piccolo torrente scorre per alcune miglia e si getta infine nel vero fiume che stavamo cercando. Questa circostanza, appena ne fummo informati, provò quanto le difficoltà topografiche del nostro viaggio erano state esagerate; l'unico nostro imbarazzo era nella scelta dei percorsi in ambedue i lati del fiume, che scorreva in un letto ampio e pieno di pietre alla rinfusa. Gli argini erano a picco e boscosi; a destra si presentava una catena di montagne di altezza superiore e di forma magnifica, fittamente coperte di foreste sulla cima. Sullo stesso lato, ma molto più vicino al fiume, che è chiamato Pizzone, c'era un grosso paese dallo stesso nome, di circa millecinquecento abitanti, ma dall'aspetto misero. Subito dopo, continuando la nostra strada giù nella valle, apparve, a destra, ma in posizione molto più elevata, il paese di Castellone, che a prima vista pareva una grossa città; questo aspetto, che poi deluse, derivava dalla sua apparente congiunzione con un altro paese, San Vincenzo, dal quale è in effetti separato da una gola profonda e scoscesa e molto angusta, che rende del tutto impossibile ogni comunicazione diretta tra di essi, anche se posti così vicini l'uno all'altro e alla stessa altitudine. Il ripido e inclinato terreno che si frappone fra questi e il fondo della valle è riccamente coperto di frutteti, vigneti e orti, chiusi da improvvisati ripari e coltivati a vegetali dalla crescita esuberante. Fra questi, il sentiero sassoso e sdruciolevole che seguivamo era tracciato nel

più strano dei modi, con nessun altro apparente obiettivo se non quello di allungarlo con continue salite e discese.

L'Abbazia di S. Vincenzo al Volturno

Appena giunti sotto i due paesi ricordati, la nostra attenzione fu subito attratta dalla vista del Volturno, un po' più in basso di noi, il cui corso sinuoso descriveva quasi un cerchio in un piccolo piano circondato da grano di alta montagna. Raggiungemmo il luogo in cui si trovava l'abbazia di S. Vincenzo, i cui ruderi esistono ancora lungo le rive del fiume, a poco meno di un miglio dalla sua sorgente. Questo monastero fu fondato anticamente, secondo la tradizione, nell'ottavo secolo, da tre fratelli o cugini, che portavano rispettivamente i nomi di Paldo, Taso e Tato, e che, per quanto singolari possano suonare alle orecchie dei moderni, non erano rari tra le tribù dei Longobardi. Nei primordi della sua esistenza andò orgoglioso per una visita di Carlo Magno, mentre marciava contro il Principe di Benevento; era soggetto all'ordine di S. Benedetto e, nel corso dei secoli, raggiunse un alto rango per ricchezza, pietà e scienza. Fu soppresso dai francesi e in seguito l'edificio fu quasi completamente demolito; il suo prezioso archivio, tra i quali una cronaca del medioevo di considerevole valore storico, fu trasferito a Montecassino. Moltissimi studiosi di antichità ammettono l'esistenza di una città, più tarda dell'era della repubblica romana, che portava il nome di *Samnium*, come anche il distretto a cui apparteneva. Le fonti più antiche sulla sua esistenza si trovano in un epitaffio degli Scipioni a Roma, quello di Cornelio Lucio Barbato. L'iscrizione ricorda che quello conquistò *Taurasium*, *Cisannia* e *Samnium*; la cui ultima parola, essendo unita ai nomi di città, deve avere in questa sequenza un significato ugualmente di città e non di provincia o regione così denominata. Non posso considerare questa lezione incontrovertibile, ma anche Floro nomina la città di *Samnium*, e alcuni scrittori del Basso Impero; Paolo Diacono, lo storico longobardo, dice: «Nel *Samnium* vi sono le città di Chieti, Isernia, Alfedena e Sannio, ora distrutta dalla vetustà, dalla quale tutta la provincia riceve il nome»; il che prova che essa esisteva nell'ottavo secolo. Inoltre, sembra che la cronaca di S. Vincenzo al

Volturno, già menzionata, scritta dai monaci di questo monastero, identifichi il sito di questa città con quello della loro residenza; prima afferma che quest'ultima è situata presso il fiume Volturno in un luogo chiamato *Samnium*; dopo si riferisce di nuovo a quel luogo come vicino alle origini di *Samnium*, nel sito chiamato *Cerrum*.

Il paese moderno di *Cerro* è a meno di un miglio di distanza dalle rovine del convento; perciò non è insostenibile la conclusione che, se vi sorgeva la città di *Samnium*, questa doveva essere molto vicina a quella. Oggi sopravvivono la chiesa, non più usata per il servizio di culto, e parte delle abitazioni dei monaci; sono costruzioni relativamente moderne, ma hanno numerose vestigia dell'antichità, come colonne spezzate di granito, capitelli di fine marmo; un sostrato notevole di larghe pietre senza cemento, che serve da fondamento per la parte occidentale della chiesa, denota molto chiaramente l'esistenza di una grossa struttura, probabilmente un tempio, che difficilmente poteva trovarsi molto lontano dalla città. La parte menzionata dell'edificio sembra aver fatto parte di un peribolo; due ampi e profondi canali di scolo scavati nella roccia, paralleli l'uno all'altro, vanno in linea retta, in ambedue i lati della chiesa, giù nella valle che scende dietro, attraverso la quale scorre il Volturno, dopo aver descritto vari meandri. Questi canali, che hanno inizio vicino al fiume, furono scavati con lo scopo di ricevere le sue acque e trasformare così il luogo in un'isola; il modo con cui fu tagliata la roccia reca l'impronta di una remota esecuzione. Il piano davanti al monastero è di forma quasi circolare, ma non di grande estensione; il suolo è argilloso; poiché è coltivato in tutta la sua estensione con grano di mediocre qualità, l'effetto di quella superficie spoglia e secca dopo il raccolto è negativo in confronto alla particolare e, se così posso chiamarla, eccentrica bellezza del luogo.

Seguii il corso del fiume fino alla sua vera origine, che deriva da due distinte polle, che sgorgano in gran abbondanza, ma senza violenza, dalla superficie di un letto ghiaioso ai piedi di una collina rocciosa, attaccata alla più alta montagna, su cui è posto, o piuttosto appollaiato, il paese di Rocchetta. Queste sorgenti si uniscono immediatamente e formano un ampio specchio d'acqua, chiaro come cristallo e freddo come ghiaccio, dal quale una considerevole corrente è spinta fuori a far

girare un mulino a circa duecento metri più lontano; poi subito si riunisce alla corrente principale, che assume un più lento procedere lungo un letto profondo, pieno d'erbacce, presso cui il bestiame pareva deliziarsi grandemente standosene semisdraiato e ritto sulle spalle. Se, come è stato talvolta fantasiosamente desunto, questo fiume dovesse ricevere ancora un nome, lo riceverebbe dal tortuoso corso che lo caratterizza fin d'ora, nel luogo delle sue sorgenti. Dopo avere descritto quasi un semicircolo, esso scorre davanti al monastero; a quel punto riprende la direzione indietro verso le sorgenti, poi fa un'improvvisa curva a destra e, precipitandosi giù in un profondo declivio, con un succedersi di cateratte, raggiunge la valle di Pizzone e di nuovo assume un più tranquillo corso dietro il convento, in linea esattamente parallela a quella di quando gli scorre davanti, benché ora a un livello più basso. Poi il Volturno continua la sua via attraverso una vallata che diviene profonda, ripetendo le curve che misurano almeno sei miglia; alla fine ritorna all'immediata latitudine delle sue sorgenti, a non più di un miglio circa da esse. Dopo si volge a sud-ovest verso la valle di Venafro; è evidente che, se la strada maestra fosse stata progettata per girare lungo le sue rive, si potevano evitare una considerevole distanza e anche tutte le colline tra Isernia e Castel di Sangro.

Ma torniamo a S. Vincenzo: con l'eccezione del suo piccolo piano bruciato dal sole, è difficile immaginare un paesaggio più bello di quello offerto dai suoi dintorni. Davanti ad esso scorre il fiume con le sue deviazioni a serpentina, sotto la collina di Rocchetta, punteggiata di querce e coronata da una di quelle singolari e pittoresche costruzioni che uniscono in una dimora baronale il carattere della dignità gotica a quello dell'eleganza italiana. A sinistra si adagia una valle profonda, pure bagnata dal Volturno e rallegrata dal paese di Colli. Opposto a Colli, colpisce un insieme di case, appartenenti a S. Vincenzo e a Castellone, situate su un masso roccioso nero e apparentemente inaccessibile, somiglianti a una catena di fortificazioni, che trascinano drappaggi di edera e di rampicanti fioriti, e che guardano giù verso una distesa di terra in pendio, coperta di vigneti e di orti; i lontani picchi del monte Meta, il più alto della catena, chiudono l'orizzonte in questa parte. La parte posteriore del monastero ha un panorama meno piacevole, ancorché molto più malinconico, nel paese di Cerro (sulla riva

opposta del fiume), il cui castello, posto come al solito alla sua estremità più elevata, e fiancheggiato da quattro torri perimetrali, può rimanere come il simbolo della grandezza feudale nella sua più oscura potenza del potere. Nessuna traccia della civiltà che portò il nome della nazione più celebrata per la sua durevole inimicizia al potere di Roma è stata scoperta di sicuro per puntualizzarne l'esatta posizione, ma numerose tombe sono state ritrovate nelle vicinanze, come anche numerosi pezzi di bronzo, di primitiva fattura, che un prete di Colli ci offrì per venderli.

Una grossa fiera del bestiame si tiene annualmente nell'area tra i ruderi del monastero e il fiume; la sua istituzione in origine è considerata di remota antichità, come ad assicurare la credenza che derivò da una festività pagana; circostanza non infrequente e testimoniata allo stesso modo in altre parti del Regno. Lasciammo le fonti del Volturno molto soddisfatti dello spettacolo che queste e il panorama circostante ci offrirono; riprendemmo la via del ritorno per Alfedena con un senso di stanchezza, inevitabile risultato di eccitanti interessi e curiosità appagate.

Un prete che tornava ad Alfedena, la sua sede, si unì alla nostra cavalcata e ci alleggerì un po' la noia di una strada percorsa per la seconda volta, fornendoci le informazioni che la sua professione e il suo abito permettevano. Le sue abitudini erano diverse da quelle di un sedentario, poiché possedeva un podere con casa colonica o *massaria* a Colli, presso Cerro e, per sorvegliarla come si doveva, era obbligato a fare il viaggio di andata e ritorno ad Alfedena almeno due volte a settimana.

La sua conversazione, di conseguenza, si limitava agli argomenti dell'economia agricola; il più interessante riguardava la descrizione della festa tenuta dai proprietari dei pascoli nelle montagne alla fine di giugno, il periodo in cui le greggi sono condotte nelle regioni più alte, a causa del caldo crescente della stagione. Lo scopo principale della riunione per quella festa è la distribuzione di numerose greggi con i guardiani nei loro rispettivi distretti per tutta la rimanente estate; la descrizione che quel prete ne dava era singolare e certamente piena di interesse, benché sotto un punto di vista del tutto diverso da quello che egli considerava. Si dilungò molto sulla grande allegria (per chiamarla con un nome appropriato)

che dominava tra le numerose e varie comunità ivi riunite.

Uscendo da Alfedena molto prima dello spuntare del giorno e viaggiando a dorso di cavallo finché la via lo permette, il punto della riunione, uno dei più alti picchi del monte Meta, può essere raggiunto due ore prima dell'imbrunire. Qui il bestiame e i rispettivi pastori e pastorelli, la presenza dei quali, egli diceva, aggiungeva grande attrattiva alla festa, erano già arrivati; dopo aver distribuito i pascoli agli assegnatari, venivano cantati i Vespri, al tramonto, e veniva impartita una solenne benedizione a tutta l'assemblea. Poi i convenuti si sedevano in gruppi differenziati per un pranzo pastorale, ma niente affatto frugale, fornito dalle greggi; pecore e capretti venivano arrostiti interi, i buoi in quarti, per mezzo di spiedi di pino. Veniva offerta la dovuta quantità di pane e di vino, che era tenuto in fresco in pozzi di neve, numerosi in queste regioni di montagna. Il secondo piatto era formato da preparati di latte di mucca, di capra e di pecora in tutte le specie possibili; i prati circostanti fornivano un rigoglioso *dessert* di fragole selvatiche. Il pranzo termina quando la comitiva si reca su una località ancora più alta per godersi lo spettacolo dell'illuminazione della chiesa di S. Pietro a Roma, la quale, con l'aiuto di cannocchiali, può vedersi da quei posti. Confesso che questo inatteso momento culminante della festività superava i limiti della mia volontà di crederci, ma poiché, esaminando topograficamente le rispettive località, il fatto è nei limiti della possibilità, non voglio avventurarmi a tentarne una confutazione.

Dopo questa diversione, i passatempi sono ripresi in una sorta di canti, di danze e di giochi d'ogni specie; mentre i più anziani si ritirano per restare sotto capanne costruite con rami d'albero e coperte di foglie e con eriche, molti della comitiva rimangono oltre il giorno seguente a rallegrarsi ripetendo, in misura minore, il pranzo e le capriole che ne seguono.

Il nostro compagno di strada, il cui aspetto esteriore era in singolare contrasto con i suoi discorsi, con toni di epicurea indulgenza, ci esortò vivamente a tornare in quei posti nel giorno di San Pietro, il 29 di giugno, per partecipare ai divertimenti che a ragione giudicava nuovi per noi; inoltre ci invitò a ristorarci nella sua casa ad Alfedena, dove avremmo potuto nutrirci di tutti i frutti

primiticci della stagione, fra i quali elogiava le fave crude come particolarmente squisite.

A questo invito, che non ci tentava tanto quanto una festa in montagna, non resistemmo con difficoltà, specie perché la sera calava rapidamente; perciò, passando alla svelta attraverso Alfedena, facemmo il meglio della via lungo il piano verso Castel di Sangro.

Il fiume dal quale essa prende il nome ha origine dal paese di Gioia, che ho già menzionato come uno dei posti più freddi del Regno nella descrizione delle zone circondanti il lago Fucino; esso scorre sotto Pescasseroli, Opi, Barrea e Villetta, paesi di difficile accesso per la loro posizione montana e poco sicuri per il carattere rozzo e senza legge dei suoi abitanti, ma più o meno degni di nota per le vestigia degli antichi monumenti che posseggono. Il Sangro entra nel piano sotto Scontrone, dividendo il suo territorio da quello di Alfedena e girando verso il nord; dopo aver attraversato Castel di Sangro, esso continua il corso prima attraverso colline e infine in aperta campagna, finché si getta nell'Adriatico, tra Fossaceca (*Fossacesia*) e Torino (*del Sangro*), in un luogo che ebbe una temporanea rinomanza nel dodicesimo secolo per essere stato scelto come punto d'imbarco per la crociata che riunì i corpi di spedizione comandati da Filippo Augusto di Francia, dall'Imperatore Federico Barbarossa e da Riccardo Cuor di Leone.

Riprendendo il nostro cammino verso il sud, lasciammo la Valle del Sangro presso il ponte sulla Zittola, ricordata precedentemente, e iniziammo una noiosa salita verso una catena di colli dall'aspetto arido e poco promettente, ma non del tutto privo di coltivazioni, per l'apparire delle quali occasionalmente fanno mostra di sé zone accoglienti. Rionero, posta nel punto più alto delle montagne, e attraverso le quali passa la strada, è un povero paese, che somiglia molto a *Radicofani*; il suo aspetto rafforzò un'osservazione che altre volte, in precedenza, mi era venuta in mente, cioè che il nome che certi paesi portano è sempre legato, almeno nel regno di Napoli, alla loro terra poco favorita dalla natura e poco fertile. Subito dopo provammo sorpresa, avendo improvvisamente un chiaro panorama di tutta la pianura circolare del Volturno, delle curve del fiume e delle pittoresche scene che lo circondano; tutte cose che ci avevano rallegrati nel giorno precedente. La distanza non sembrava superare le tre miglia in linea retta e si poteva

intraprendere un'escursione da Rionero in molto meno tempo e con minore difficoltà che da Castel di Sangro. Dopo di questa, la discesa dura per cinque miglia, finché si raggiunge una stretta valle bagnata dal piccolo fiume Vandra, sulle cui rive una casa, nella quale ci fermammo per mangiare durante il viaggio, risponde alle necessità di una taverna e di una stazione; qui c'è la posta per cambiare i cavalli tra Isernia e Castel di Sangro. Il corso d'acqua è più piccolo di un torrente di montagna e scorre in un letto di pietre tra profonde rive non belle; confluisce nel Volturmo prima che esso lasci il distretto montano per entrare nella piana di Venafro.

Dopo un breve indugio, cominciammo di nuovo una faticosa salita, che durò piuttosto poco perché finì in una cima rocciosa dall'apparenza quasi vulcanica, dalla quale si vedeva nitidamente una vasta regione bassa verso il sud. La discesa, che seguì immediatamente, si svolse su una linea a zig-zag fin sotto la piccola città di Miranda, abbarbicata su una roccia a sinistra, un lato della quale, dalla parte del castello baronale, cala perfettamente a picco. La campagna, dopo di questa, benché poco meno sassosa e dal clima solo apparentemente più favorevole, mostra un tipo di coltivazione migliore; tutti i vigneti che riforniscono la città di Isernia si distendono ai due lati della strada, con i tralci bassi, come nei paesi freddi, e legati a canne. Appena giungemmo alla città nominata, trovammo, appena fuori della sua porta, nella parte settentrionale, una locanda che pareva buona e aveva il vantaggio di essere in un luogo appartato; dopo aver guadagnato la confidenza e la buona disposizione del padrone di casa, la ritenemmo un alloggio discreto, in nulla manchevole.

Entrati nella provincia del Molise (che occupa la maggior parte dell'antico *Samnium*), subito dopo aver lasciato Castel di Sangro, avevamo raggiunto il sito di una delle più importanti città, le quali tutte, con leggere modifiche, hanno conservato le loro denominazioni originali; provavo un grande interesse nel trovarmi quasi nel centro di una regione la cui storia è così da vicino intrecciata con quella famosissima di antiche repubbliche.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.
This page will not be added after purchasing Win2PDF.